In ricordo di Ultro17,
ogni volta che leggeremo un Urania
non potremo non pensare un po' a te.

Arthur C. Clarke

Le porte dell'oceano

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale
n. 373 - 28 febbraio 1965 - 8647 URA - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, February 28, 1965 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 373.

controllo diffusione

Le porte dell'oceano

Titolo originale: « People of the sea » - Traduzione di Bianca Russo - Copertina di Karel Thole - Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Da qualche anno Arthur C. Clarke si è stabilito a Ceylon, per dedicarsi interamente allo studio del mondo sottomarino. Come Asimov, Arthur Clarke è un brillantissimo e quotato divulgatore scientifico, sempre attento a mantenere, anche nelle sue opere narrative, un solido fondo di scrupolosa verosimiglianza. In questo racconto, ancora una volta la sua passione di scienziato si combina felicemente con la sua bravura di romanziere per guidare i nostri lettori attraverso le meraviglie, le insidie, i terrori, di quello che è in fin dei conti il nostro piú vicino « pianeta sconosciuto »: il mare.

Varietà a pagina 107

LE PORTE DELL'OCEANO

1

Quando la « nave », sospesa sui suoi cuscinetti d'aria, scese giù per la valle passando sopra il vecchio dazio, Johnny Clinton dormiva. Il rombo dei motori non lo svegliò affatto, perché era abituato a sentirlo; gli faceva sognare i paesi lontani e le strane merci che quei meravigliosi mezzi di trasporto, in grado di viaggiare per terra come per mare, avevano a bordo. A un tratto il rombo cessò e Johnny balzò a sedere sul letto, fregandosi gli occhi nel buio. Che cos'era capitato? Possibile che uno dei poderosi transatlantici di linea si fosse fermato proprio lì nel mezzo della Transcontinentale 21, a cinquecento chilometri dallo scalo più vicino?

C'era un solo mezzo per accertarsene. Johnny esitò un momento, prima di affrontare il gelo notturno, poi si fece coraggio, si gettò una coperta sulle spalle, aprì la porta-finestra e uscì sul balcone.

Era una bella notte invernale, con una luna piena che sottolineava ogni particolare della valle immersa nel sonno. Da quel lato della casa non si vedeva il dazio, un ballatoio correva tutt'intorno all'edificio e in un momento Johnny poteva portarsi sulla facciata rivolta a nord. Fece attenzione a non fare il minimo rumore passando dinanzi alle camere dove dormivano la zia e i cugini: sapeva che cosa sarebbe capitato se li avesse svegliati...

La casa, sotto la fredda luce della luna, era immersa in un sonno profondo, e nessuno si mosse quando Johnny passò davanti alle finestre dei dormienti. Ma, non appena si fu accorto che il suo non era stato un sogno, il ragazzo dimenticò ogni preoccupazione.

La grande unità posava, tutta scintillante di luci, su una spianata, a poche centinaia di metri dall'importante arteria intercontinentale. Doveva essere una

nave da carico, non addetta al trasporto passeggeri, perché aveva un solo ponte passeggiata e anche quello non sufficientemente lungo. Lo scafo aveva la forma di un gigantesco ferro da stiro: al posto del manico, si scorgeva un enorme ponte che teneva due terzi della lunghezza. Sul ponte un segnale rosso si accendeva e spegneva, a intervalli regolari, per avvertire le altre navi che percorressero la stessa rotta.

Johnny pensò che il cargo doveva trovarsi in difficoltà. Chissà per quanto sarebbe rimasto lì? E lui avrebbe avuto modo di osservarlo da vicino? Non aveva mai visto una nave come quella, da ferma, e quando filano alla velocità di crociera, si può vedere ben poco.

La decisione fu presa rapidamente. Dieci minuti dopo, infagottato alla meglio negli abiti più pesanti, Johnny socchiudeva, senza far rumore, la porta di casa; uscendo nella notte gelida non gli passò neppure per la mente che lasciava la casa per sempre. Del resto, se anche l'avesse saputo, non gliene sarebbe importato gran che.

Via via che si avvicinava, la nave gli appariva sempre più enorme. Eppure non si trattava di una delle gigantesche unità che ogni tanto passavano addette al trasporto dell'olio o del frumento; anzi questa stazzava appena quindici-ventimila tonnellate. A prua spiccava una scritta un po' sbiadita: « Sant'Anna - Brasilia ».

Alla luce della luna, si vedeva che lo scafo aveva bisogno di una buona mano di vernice e di essere rimesso a nuovo: se anche l'apparato motore era in quello stato, si spiegava perfettamente la sosta fuori programma.

Johnny girò attorno al mostro immobile senza scorgere il minimo segno di vita; la cosa, tuttavia, non lo stupì, perché sapeva che i mercantili di quel tipo erano in gran parte automatici e una mezza dozzina di uomini bastava a manovrarli. Probabilmente, in quel momento l'equipaggio si trovava in sala macchine, intento a individuare il guasto.

Non più sostenuta dalla spinta dei jet, la « Sant'Anna » posava sui giganteschi galleggianti che la sorreggevano quando calava in mare. I galleggianti erano lunghi quanto la nave e incombevano su Johnny come enormi pareti a picco. Si vedevano le scalette, appoggiate ai portelli dello scalo che si aprivano a sei metri dal suolo.

Johnny esaminò i portelli. Dovevano certo essere chiusi. Si poteva però tentare di salire a bordo... Con un po' di fortuna sarebbe riuscito a dare un'occhiata in giro, prima che lo scoprissero e lo cacciassero fuori... Questa

era la volta buona, e non bisognava lasciarsi sfuggire l'occasione...

Finalmente si arrampicò lungo una scaletta: ma giunto a metà, esitò e si fermò un momento. Troppo tardi.

Senza nessun preavviso, la grande parete ricurva su cui stava arrampicandosi cominciò a vibrare, e un rombo immane squarciò la notte tranquilla. Guardando in basso, Johnny vide scaturire da sotto la chiglia un turbine di terra, pietre ed erba, mentre la « Sant'Anna » si librava faticosamente in aria. Ormai era impossibile tornare indietro, i jet l'avrebbero spazzato via come una foglia secca. Non poteva far altro che salire a bordo, ed era meglio decidersi subito, prima che la nave incominciasse a muoversi. Non volle pensare a che cosa gli sarebbe capitato se avesse trovato le aperture bloccate.

Gli andò bene. Sulla parete metallica scorse uno sportello che si apriva verso l'interno, e dava su un corridoio fiocamente illuminato. Un attimo dopo, con un sospiro di sollievo, si ritrovò sano e salvo a bordo della « Sant'Anna ». Mentre chiudeva il portello l'urlo dei jet si perse in un rombo sordo e in quell'istante la nave decollò per ignota destinazione.

2

Lì per lì provò una gran paura, poi si disse che non c'era di che preoccuparsi: avrebbe spiegato ogni cosa al capitano, e sarebbe sbarcato al prossimo scalo. Di qui, entro poche ore, la polizia l'avrebbe ricondotto a casa.

A casa: veramente, lui non ne aveva una. Dodici anni prima quando aveva appena quattro anni, i suoi erano morti in un incidente aereo: da allora in poi, Johnny era vissuto con zia Martha, la sorella di sua. madre. Zia Martha aveva una famiglia e non aveva accolto molto cordialmente il nuovo venuto. Tuttavia la vita non era stata poi tanto brutta finché aveva avuto l'affetto di zio James: però ora che lo zio era morto, Johnny si sentiva sempre più un intruso.

E allora perché ritornare? Tanto valeva affidarsi al destino, che aveva deciso per lui.

Il primo problema era di trovare un nascondiglio a bordo: non sarebbe stato difficile in una nave così grande. Ma Johnny non conosceva la « Sant'Anna »

e doveva fare molta attenzione per non venire immediatamente scoperto. Forse era meglio nascondersi nella stiva, dove nessuno avrebbe messo il naso, durante la navigazione.

Furtivamente, come un ladro, Johnny cominciò l'esplorazione e in breve perse completamente l'orientamento. Vagò per miglia e miglia, lungo corridoi e ponti fiocamente illuminati, su e giù per scale a chiocciola e per scalette verticali, passando davanti a porte con scritte misteriose. Infine si azzardò ad aprirne una, che portava un cartello con la scritta: « Sala Macchine ». Adagio adagio, spinse il battente metallico e si trovò in un immenso locale pieno di turbine e compressori, da cui si levava un frastuono assordante. All'estremità della sala, davanti alla parete interamente nascosta da strumenti e quadranti, tre uomini erano così, concentrati nell'esame del quadro comandi, che Johnny li poté osservare con tutta tranquillità.

I tre confabulavano (esprimendosi più a gesti che a parole, dato il fracasso) e presto Johnny si accorse che la discussione era piuttosto aspra, a base di cenni violenti, di alzate di spalle e di indici puntati verso i quadranti. Finalmente, uno dei tre alzò le braccia come per dire: « Io me ne lavo le mani », e uscì dalla sala.

Evidentemente c'era qualcosa che non filava a bordo della « Sant'Anna »...

Johnny trovò, infine, un buon nascondiglio in un deposito pieno di bagagli, largo cinque o sei metri. Il bagaglio era tutto diretto in Australia e il passeggero clandestino si sentì al sicuro, perché certo nessuno sarebbe entrato lì dentro finché la nave non fosse arrivata nell'altro emisfero.

Johnny si scovò un posticino tra pacchi e fagotti e si sedette, tirando un respiro di sollievo, con la schiena appoggiata contro una grande cassa su cui era scritto: « Prop. Chimica Bundaberg ». Stava ancora chiedendosi che cosa volesse dire « Prop », quando all'improvviso il sonno lo colse: si addormentò così com'era sul duro pavimento metallico.

Quando si svegliò, la nave era ferma: Johnny lo capì immediatamente dal silenzio e dall'assenza di vibrazioni nello scafo. Diede un'occhiata all'orologio e vide che erano passate già cinque ore: la « Sant'Anna » aveva certamente coperto più di mille miglia ormai, e probabilmente stava facendo scalo in uno dei porti del Pacifico. Avrebbe ripreso il mare non appena completato il carico.

Johnny aveva fame e sete: avrebbe voluto procurarsi qualcosa da mangiare, ma non doveva farsi scoprire così presto. Di conseguenza decise di ignorare

l'appetito, anche se la cosa non era facile: di solito a casa si faceva colazione, a quell'ora! « I grandi esploratori » si disse Johnny per consolarsi « hanno sopportato ben di peggio... »

Per fortuna, la « Sant'Anna » non si fermò a lungo nel porto sconosciuto, e poco dopo, con suo grande sollievo, il ragazzo avvertì le prime vibrazioni dello scafo e il lontano sibilo dei jet.

Tra due ore, se i calcoli erano giusti, la nave sarebbe stata in alto mare, lontanissima da terra.

Johnny aspettò pazientemente per tutto quel tempo, quindi decise di uscire alla ricerca di un membro dell'equipaggio, o, meglio ancora, di qualcosa da mettere sotto i denti.

L'impresa non era facile, come aveva creduto in un primo tempo. Vista dall'esterno, la « Sant'Anna » pareva già grande, ma internamente era addirittura enorme. Sebbene Johnny sentisse una fame rabbiosa, non. riuscì a trovare anima viva a bordo.

Scoprì però qualcosa che lo rese felice: un minuscolo oblò che permetteva di guardar fuori. A dire il vero, la vista non era grandiosa, ma a lui bastava: fin dove arrivava lo sguardo, si stendeva una grigia, mobile, sconfinata distesa di onde. Niente terra all'orizzonte, solo acqua, che fuggiva sotto i suoi occhi a velocità vertiginosa.

Il ragazzo vedeva l'oceano per la prima volta. Fino a quel momento era sempre vissuto nelle fattorie del deserto dell'Arizona o tra i boschi dell'Oklahoma, e quella distesa di acqua sconfinata e selvaggia costituiva per lui uno spettacolo meraviglioso e terribile. Rimase a lungo immobile davanti all'oblò, cercando di rendersi conto che si allontanava a velocità vertiginosa dalla sua terra, per dirigersi in un paese completamente sconosciuto.

Ma ormai era troppo tardi per cambiare idea.

Trovò la risposta al problema dei viveri in modo del tutto inaspettato, quando s'imbatté in una delle scialuppe di bordo. Era una lancia a motore lunga otto metri, sistemata in un compartimento che si apriva mediante un'enorme saracinesca.

Lo scafo era fissato a due gru, che servivano a calarlo in mare. Johnny s'arrampicò a bordo dell'imbarcazione, e per prima cosa vide il cartello con la scritta: « Razioni d'emergenza ». Trenta secondi dopo, sgranocchiava gallette e alimenti concentrati, e si dissetava con l'acqua contenuta in un bidone. Adesso si sentiva molto meglio.

Quella scoperta fece cambiare idea al ragazzo. Ormai non desiderava più che lo trovassero: poteva restarsene nascosto per tutta la traversata, e forse, con un po' di fortuna, sarebbe riuscito anche a sbarcare inosservato... Non sapeva proprio che cosa avrebbe fatto una volta arrivato in Australia: ma in un modo o nell'altro si sarebbe arrangiato.

Così Johnny ritornò nel nascondiglio, portando con sé viveri sufficienti per altre ventiquattro ore di viaggio, e poi cercò di rilassarsi. Passò il tempo sonnecchiando, guardando l'orologio, tentando di calcolare la posizione della « Sant'Anna », e cercando di indovinare se la nave avrebbe fatto scalo alle Hawaii o in un'isola del Pacifico. Sperava proprio che non si fermasse da nessuna parte perché era impaziente di incominciare la sua nuova vita.

Una o due volte gli venne in mente zia Martha. Chissà se le dispiaceva che lui fosse scomparso? Probabilmente no. In quanto ai cugini, sarebbero stati senz'altro felicissimi di essersi liberati di lui. Ma un giorno, quando fosse diventato ricco e potente, sarebbe ritornato c avrebbe fatto schiattar di rabbia quelli che lo prendevano in giro perché era piccolo e mingherlino. Avrebbe dimostrato a tutti che il cervello conta più dei muscoli...

Dormiva ancora quando il viaggio della « Sant'Anna » terminò bruscamente. Un'esplosione lo svegliò di soprassalto c pochi secondi dopo sentì il rumore dello scafo che si schiantava contro le onde. Le luci si spensero e Johnny si trovò immerso nelle tenebre.

3

Per la prima volta in vita sua Johnny si sentì in preda a un panico irragionevole. Gli pareva che le gambe fossero diventate di gelatina e che un orribile peso gli opprimesse il petto. Doveva uscire di lì, a tutti i costi, ma si trovava in un labirinto di casse c fagotti e aveva perso completamente l'orientamento. Era come in un incubo, quando si cerca di correre, di scappare, e non si può... Ma quello purtroppo non era un sogno, era la realtà!

Urtò contro un ostacolo invisibile, e il dolore gli fece ritrovare il sangue freddo. Era inutile perdere la testa. Doveva avanzare sempre nella stessa direzione, e raggiungere la parete: seguendola sarebbe arrivato fino alla porta.

Tuttavia Johnny incontrò tanti ostacoli sul suo cammino, che faticò molto

prima di poter toccare con le dita la liscia superficie metallica della parete del compartimento. Poi tutto fu più facile, e finalmente il ragazzo trovò la porta e la spalancò. Fuori, nel corridoio, era meno buio: l'impianto di emergenza era entrato in funzione e nel vago chiarore azzurrognolo si vedeva abbastanza bene.

Nello stesso istante, si sentì odor di fumo: Johnny si accorse che la « Sant'Anna » era in fiamme, e che il corridoio non era più in piano. La nave era pericolosamente inclinata a prua, dove si trovava la sala macchine: probabilmente l'esplosione aveva squarciato lo scafo e l'acqua irrompeva all'interno.

In balia delle onde, il relitto rollava e beccheggiava violentemente, e Johnny avvertì una strana sensazione allo stomaco, evidentemente il primo sintomo del mal di mare. Si sforzò di non pensarci e di cercare il modo di mettersi in salvo. Se lo scafo era in procinto di affondare, bisognava raggiungere il più in fretta possibile la scialuppa, dove probabilmente si stavano dirigendo tutti i componenti l'equipaggio. Questi, certo, si sarebbero stupiti vedendo comparire un passeggero clandestino, ma Johnny sperava che sulla scialuppa avrebbero fatto un po' di posto anche per lui.

Dov'era, esattamente, l'imbarcazione? Se avesse avuto tempo, l'avrebbe certamente ritrovata, ma bisognava spicciarsi... Per la gran furia, fece vari giri oziosi e fu costretto a ritornare più volte sui suoi passi. A un tratto, si trovò la strada sbarrata da una massiccia paratia metallica. Dalle fessure filtrava del fumo e si sentivano sinistri scricchiolii. Johnny fece dietrofront e corse via, nella fioca luce dei corridoi.

Quando finalmente trovò la strada giusta era esausto e terrorizzato. Sì, quello era proprio il corridoio, con la scaletta in fondo, che portava al compartimento della scialuppa. Si mise a correre pazzamente: ora che era prossimo alla meta, non doveva più risparmiare le forze.

La memoria non lo aveva tradito; ecco le scale e il compartimento... Ma la scialuppa era scomparsa.

La paratia era spalancata, e le gru si protendevano all'esterno con i ganci degli argani penzolanti nel vuoto. Il vento entrava dall'enorme apertura, portando spruzzi di spuma.

Angosciato, il ragazzo si avvicinò per osservare il mare: era notte, e la luna che aveva sorriso all'inizio della sua avventura brillava ancora, adesso che questa stava per concludersi. Pochi metri lontano, le onde si frangevano con

violenza contro i fianchi della nave, e di tanto in tanto un'ondata entrava dall'apertura e lambiva i piedi di Johnny. Tra breve il mare avrebbe fatto irruzione.

Non lontano di lì, ci fu un'altra esplosione sorda, e le luci di emergenza tremolarono e si spensero. Johnny scrutò nel buio, sperando di scorgere la scialuppa, ma la distesa ondosa era deserta. Naturalmente la lancia poteva trovarsi dall'altra parte della nave, e in tal caso lui non avrebbe potuto vederla... Anzi, questa pareva la spiegazione più probabile. Difficilmente l'equipaggio si sarebbe allontanato finché il relitto era ancora a galla. Gli uomini, però, non avevano perso tempo, e Johnny si chiese se per caso il mercantile non trasportasse esplosivi o infiammabili e, in tal caso, entro quanto tempo sarebbe saltato in aria?

Un'ondata lo investì in pieno accecandolo con una sventagliata di spruzzi. Nel giro di pochi minuti, il mare era salito di molto: Johnny non avrebbe mai creduto che una nave così grossa affondasse tanto in fretta: tra poco le onde lo avrebbero raggiunto.

A un tratto, senza preavviso di sorta, la « Sant'Anna » s'impennò con violenza, troncando di colpo il suo lento monotono rollio, come un animale morente che tenta con uno sforzo supremo di rizzarsi per l'ultima volta. Johnny non esitò; l'istinto lo avverti che la nave stava per affondare e che doveva abbandonarla al più presto.

Il ragazzo si raccolse, poi si lanciò in un tuffo perfetto. Si stupì nel sentire l'acqua tiepida: dimenticava che in poche ore era passato dall'inverno al calore dell'estate.

Quando tornò a galla, si mise. a nuotare a grandi bracciate scomposte e vigorose. Alle sue spalle, l'acqua gorgogliava e ribolliva con un tremendo frastuono. All'improvviso, tutto cessò, e si sentì solo il vento e il mormorio delle onde nella notte. La vecchia, stanca carcassa della « Sant'Anna » s'era inabissata adagio, senza il tremendo risucchio che Johnny aveva temuto.

Quando fu sicuro che tutto fosse finito, il ragazzo si guardò attorno e vide subito la lanca a cinquecento metri da lui. Agitò le mani, gridò con quanto fiato aveva in gola, ma tutto fu inutile. La scialuppa si allontanava inesorabilmente e anche se qualcuno si fosse voltato ben difficilmente avrebbe scorto il naufrago. Nessuno di quegli uomini poteva immaginare che ci fossero altri scampati al naufragio della « Sant'Anna ».

Johnny rimase solo, sotto una gran luna gialla circondata dalle misteriose

stelle dei mari del sud. Forse avrebbe resistito per lunghe ore, perché l'acqua di quell'oceano lo sosteneva molto meglio di quella a cui era abituato, ma ormai tutta la sua resistenza gli sarebbe servita a ben poco. Ogni speranza era scomparsa, quando la lancia si era allontanata.

Qualcosa lo urtò strappandogli un grido di paura e di sorpresa. Era un pezzo di legno: Johnny allora si accorse che tutt'intorno erano sparsi relitti galleggianti e la scoperta gli infuse nuovo coraggio. Nuotò verso un groviglio di rottami che andavano lentamente alla deriva, e notò che il mare, a un tratto, si era calmato perché l'olio uscito dallo scafo aveva quietato la furia delle onde, che non aggredivano più rabbiosamente, ma si alzavano e abbassavano in lenti movimenti ondulati.

Poco dopo, Johnny si trovo in mezzo a una quantità di scatole, pezzi di legno, bottiglie vuote e ogni sorta di altri oggetti. Ma nessuna di queste cose poteva essergli utile. Aveva quasi perduto ogni speranza, quando vide un oggetto nero e rettangolare a pochi metri di distanza.

Raggiunto il relitto, scoprì con gioia che si trattava di una grossa cassa da imballaggio. Subito vi si arrampicò sopra, e constatò che reggeva il suo peso. La cassa non era gran che stabile e tendeva a rovesciarsi: allora Johnny vi si sdraiò e la zattera improvvisamente fendette le onde, sporgendo dal pelo dell'acqua di una ventina di centimetri. Alla luce della luna, il naufrago decifrò la scritta che spiccava sulle assi: « SI PREGA DI CONSERVARE IN LUOGO FRESCO E ASCIUTTO ».

Asciutto, il posto non lo era di certo, ma fresco, sì. Il vento che s'infiltrava sotto gli abiti bagnati era ghiacciato, e sarebbe durato fino allo spuntare del sole. Johnny diede un'occhiata all'orologio e non si stupì di trovarlo fermo.

Aspettò, disteso sulla piccola zattera, battendo i denti, e ascoltando le voci del mare. Era preoccupato, ma non aveva più paura: gliene erano capitate tante, ormai, che cominciava a credere di essere invulnerabile. Era senza viveri e senz'acqua, ma per qualche giorno avrebbe potuto resistere. Si rifiutò di pensare a quello che sarebbe successo poi.

La luna si nascose e le tenebre divennero più fitte. Johnny allora si accorse, con suo grande stupore, che l'acqua scintillava di infiniti barbagli di luce, che si accendevano e spegnevano come segnali elettrici, formando una scia luminosa dietro la zattera.

Lo spettacolo era così meraviglioso che per un momento il ragazzo dimenticò tutto il resto. Sapeva che esistono creature marine fluorescenti, ma

non credeva che fossero tante, e per la prima volta si trovava di fronte alla misteriosa vita del grande elemento che copriva tre quarti del globo e che ora avrebbe deciso del suo destino.

La luna toccò l'orizzonte, per un attimo rimase sospesa, e poi scomparve. In alto, il cielo scintillava di stelle; le antiche costellazioni e i punti luminosi lanciati lassù dall'uomo, in cinquant'anni di dominio dello spazio... Ma niente uguagliava in splendore la luminosità del mare, tanto che la zattera pareva avanzare su una distesa di fuoco.

Quando finalmente apparvero le prime luci del giorno, Johnny si godette il magnifico spettacolo del sole fosforescente che saliva dall'acqua. Ma subito dopo vide qualcosa che fece crollare ogni sua speranza. Da ovest, a una velocità spaventosa, una dozzina di grigie pinne triangolari puntavano dritto su di lui.

4

Mentre le pinne si avvicinavano alla zattera, fendendo le onde a una velocità incredibile, Johnny si ricordò di tutte le storie agghiaccianti di squali che aveva letto nei libri, e si rannicchiò al centro della cassa. Il movimento la fece ondeggiare paurosamente e il ragazzo si rese conto che un lieve urto avrebbe potuto capovolgere la zattera improvvisamente. Tuttavia non aveva paura, provava solo un po' di tristezza e sperava che tutto finisse presto.

Poi il mare intorno alla cassa ribollì tutto di snelli corpi grigi, che avanzavano con grandi capriole eleganti. Johnny non conosceva le abitudini delle creature del mare, ma sapeva con certezza che gli squali non nuotano in quel modo; inoltre quegli animali respiravano ossigeno, proprio come lui. Li sentiva, quando gli passavano accanto e vedeva i fori delle narici aprirsi e chiudersi. Ma sì, certo: erano delfini!

Johnny si rilassò e allungo le gambe. Aveva visto spesso i delfini al cine o in TV e sapeva che erano animali innocui e simpatici. I nuovi venuti si erano messi a giocare come bambini tra i rottami della « Sant'Anna », menando forti colpi con il muso allungato ai relitti galleggianti, tra sbruffi e squittii. A qualche metro dalla zattera, un delfino teneva un pezzo di legno in equilibrio sul naso, proprio come Johnny aveva visto fare al circo, e sembrava che

dicesse ai compagni: «Guardate come sono bravo!».

La strana testa, non certo umana, ma intelligente, si volse verso Johnny, e di colpo l'animale smise di giocare, con un gesto di evidente stupore. Si tuffò in mare, squittendo tutto eccitato, e un attimo dopo, Johnny si trovò circondato da tanti musi luccicanti e perplessi. Avevano tutti un'espressione cordiale, tanto che lui rispose con un sorriso.

Ormai non si sentiva più solo: aveva dei compagni, anche se questi non erano esseri umani e non potevano fare nulla per lui.

I delfini intanto continuavano ad affiorare e a guardarlo, come se volessero assicurarsi che ci fosse ancora: lo osservarono pieni di curiosità mentre si sfilava i vestiti inzuppati e li stendeva al sole. Allora Johnny si rivolse ai nuovi amici, chiedendo solennemente: — E ora, che cosa devo fare?

La risposta immediata era ovvia: Johnny doveva trovare subito un riparo dal sole tropicale. Per fortuna, il problema non presentava eccessive difficoltà: con l'aiuto di alcuni pezzi di legno provenienti dal naufragio, Johnny si costruì un piccolo sostegno e vi stese sopra la camicia. Finito il lavoro, si sentì piuttosto soddisfatto di sé e sperò che i delfini apprezzassero la sua abilità.

Poi si stese all'ombra per risparmiare le forze, mentre il vento e la corrente lo trascinavano verso un destino misterioso. Non provava ancora i morsi della fame, e per quanto avesse già le labbra secche, la sete non si faceva seriamente sentire.

Il mare si era quietato, e il ragazzo si sentiva così in pace, così tranquillo, da dimenticare perfino la sua situazione disperata: contemplava felice il cielo azzurro, l'acqua, e gli eleganti animali che danzavano tutt'intorno a lui... Poi si addormentò.

Qualcosa urtò contro la cassa, e Johnny si svegliò di soprassalto. Quattro delfini nuotavano fianco a fianco, spingendo la zattera che acquistava sempre più velocità. Johnny fissò stupito gli animali, a pochi centimetri da lui, chiedendosi se per caso quello non fosse uno dei loro giochi. Ma non era così: i delfini adesso agivano deliberatamente, decisamente. Il gioco era finito, e lui si trovava al centro del branco di cetacei che nuotavano tutti nella stessa direzione, circondandolo da ogni lato a perdita d'occhio. Avanzava nell'oceano in mezzo a una specie di formazione militare, quasi una cavalleria marina.

Johnny si chiese per quanto tempo quella corsa sarebbe durata. I suoi nuovi

amici parevano decisi a continuare. Di tanto in tanto, un delfino lasciava la zattera e si tuffava sott'acqua, e subito il suo posto veniva preso da un altro. Il ragazzo però non avrebbe saputo dire in che direzione stessero andando; solo al tramonto capì che i delfini puntavano a ovest, perché il sole calava proprio di fronte a lui. Era contento che venisse buio e pensava con sollievo alla frescura notturna dopo tanto sole. Adesso aveva terribilmente sete e si sentiva le labbra screpolate. Tutta quell'acqua intorno lo tentava, ma sapeva che non doveva bere.

Con suo immenso sollievo il sole calò dietro l'orizzonte, in un mare di oro e porpora. I delfini intanto continuavano la corsa verso occidente, sotto le stelle e la luna nascente. Evidentemente, gli animali avevano una meta, ma quale? Johnny sperava che non lontano di lì ci fosse un'isola e che quelle creature socievoli e intelligenti volessero condurvelo. Però non capiva perché mai si dessero tanto da fare.

La notte fu interminabile. Il naufrago non poteva dormire per la grande arsura che lo divorava. Inoltre, durante il giorno, il sole gli aveva prodotto diverse scottature e ora si girava c rigirava sulle assi nel vano tentativo di trovare una posizione meno disagevole. Infine si distese sulla schiena e rimase così fissando il cielo stellato. Di tanto in tanto, il raggio luminoso di un satellite fendeva le tenebre da occidente a oriente, viaggiando in direzione opposta a quella degli astri.

Finalmente la luna tramontò, e il mare ridivenne fosforescente. I bei corpi snelli dei delfini sembravano spalmati di fuoco e ogni volta che balzavano in aria disegnavano un arco scintillante nella notte.

Stavolta Johnny non salutò l'alba con gioia: ormai sapeva che non poteva ripararsi a sufficienza dal sole dei tropici. Innalzò la sua minuscola tenda, si rannicchiò all'ombra della camicia e si sforzò di non pensare alla sete.

Ma era impossibile. Gli sembrava continuamente di vedere bicchieri colmi di succo di frutta ghiacciato, latte spumoso e gelato, e acqua che sgorgava in cascate cristalline. Eppure non beveva da trenta ore, e c'erano stati naufraghi che avevano resistito molto più a lungo senza un goccio d'acqua.

L'unica cosa che gli infondeva coraggio era la costanza della sua scorta, che continuava a spingere la zattera, a velocità sempre uguale, verso occidente. Ormai Johnny non si chiedeva più perché i delfini agissero così: sapeva che avrebbe risolto il problema più tardi. E finalmente, a metà mattina, gli apparve la terraferma.

Per qualche minuto, temette che si trattasse di una nuvola lontana, ma poi non ebbe più dubbi: era proprio un'isola. Sembrava fluttuare sull'acqua, e i suoi contorni, per effetto del calore, parevano danzare sulla linea dell'orizzonte.

Un'ora dopo, Johnny distingueva chiaramente l'isola, lunga e stretta, completamente coperta di vegetazione. Una breve spiaggia di un biancore abbagliante la circondava tutta, e davanti alla spiaggia si ergeva, probabilmente, una grande, aspra scogliera, perché tutto intorno, per almeno un miglio, si notava un bordo di candidi frangenti.

A tutta prima il ragazzo non vide segno di vita, poi, con suo grande sollievo, scorse un sottile filo di fumo che saliva dalle foreste dell'interno. Se c'era fumo, c'erano anche uomini, e, di conseguenza, l'acqua.

La zattera si trovava ancora a varie miglia dall'isola, quando Johnny ebbe un tuffo al cuore: i delfini, compiendo un largo giro, si allontanarono dalla terra, ormai tanto vicina. Poi capì: la scogliera costituiva un ostacolo invalicabile per i cetacei, che si preparavano ad aggirarla, abbordando l'isola in un altro punto.

Ci volle almeno un'ora per compiere l'intero giro, ma Johnny se ne stava tranquillo, sicuro di essere ormai salvo. Quando la zattera con la sua scorta infaticabile doppiò la punta occidentale dell'isola, Johnny vide prima alcune barche all'ancora, poi un gruppo di basse costruzioni bianche tra cui si aggiravano uomini e donne dalla pelle scura. Una comunità abbastanza numerosa, sperduta in quel punto solitario del Pacifico.

Finalmente i delfini rallentarono la corsa e parve a Johnny che temessero di avventurarsi in acque troppo basse. Spinsero dolcemente la zattera oltre le barche ancorate, poi si ritrassero, come se volessero dire: « Adesso tocca a te ».

Johnny avrebbe voluto ringraziarli, ma aveva la bocca troppo impastata per poter parlare. Si lasciò scivolare lentamente dalla cassa, e si trascinò a terra. Adesso tutti gli correvano incontro sulla spiaggia. Johnny si volse verso i cetacei che gli avevano fatto compiere quel viaggio incredibile e agitò le braccia in segno di gratitudine. Ma già i delfini erano tornati alle loro dimore, nelle profondità del mare aperto.

Poi fu come se qualcosa gli tagliasse a un tratto le gambe... Mentre si afflosciava sulla sabbia, l'isola, i delfini, gli uomini, a un tratto sparirono.

Quando riaprì gli occhi Johnny si ritrovò in un lettino basso, sistemato in

una nitida stanzetta dalle pareti bianche. Proprio al di sopra della sua testa ronzava un ventilatore e la luce filtrava dalle tendine di una finestra. Una sedia di vimini, un tavolino, un cassettone e il lavabo costituivano tutto l'arredamento della stanzetta: anche senza quel vago odore di disinfettante, Johnny avrebbe capito che si trattava di un ospedale.

Si rizzò a sedere, ma subito gli sfuggì un grido di dolore. Gli pareva di avere il fuoco addosso, e osservandosi meglio si accorse di essere tutto coperto di vesciche e chiazze rosse. Nei punti più dolenti era stato spalmato un unguento bianco.

Johnny rinunciò all'idea di muoversi, almeno per il momento, e si abbandonò sul lettino con un altro lamento involontario. In quel momento, la porta si aprì e nella stanza entrò un donnone enorme, con le braccia simili a due cuscinetti e tutto il resto in proporzione: doveva pesare almeno centoventicinque chili! Eppure non era grassa: era semplicemente enorme.

— Dunque, giovanotto — disse la donna, entrando — che c'è che non va? Non ho mai sentito tanti strilli per un po' di pelle scottata!

Un gran sorriso le illuminò la larga faccia color cioccolata, giusto in tempo per ricacciare in gola al paziente una protesta indignata. Johnny si sforzò di risponderle con un sorriso e le permise docilmente di prendergli polso e temperatura.

— Adesso — disse lei, mentre toglieva il termometro — ti farò dormire e quando ti sveglierai sarà tutto passato. Prima però dovresti dirmi di dove vieni, perché possiamo avvertire i tuoi.

Johnny s'irrigidì, nonostante le scottature. Dopo aver fatto tanta strada non aveva nessuna voglia di essere rimandato a casa con la prossima nave.

— Non ho nessuno da avvertire — disse. — E nessun messaggio da mandare.

Le sopracciglia dell'infermiera si levarono appena.

— Già — disse, in tono scettico. — E allora, pronti per un bel sonnellino.

— Un momento — pregò Johnny. — Ditemi dove sono. Forse in Australia?

Prima di rispondere, l'infermiera versò un liquido colorato in un bicchiere.

— Sì e no — disse poi. — Siamo in territorio australiano, ma a un centinaio di miglia dal continente, in un'isola della Grande Barriera. Sei stato fortunato ad arrivarci! Su, adesso, prendi questo, non è poi tanto cattivo.

Johnny fece una smorfia, ma la donna aveva detto la verità. Il ragazzo fece

ancora una domanda.
— Come si chiama questo posto?
La grossa infermiera scoppiò in una risata che parve un rombo di temporale lontano.
— Ma tu dovresti saperlo — disse. — Isola dei Delfini. — Johnny sentì appena le ultime parole e sprofondò nel nulla: certamente il farmaco aveva fatto effetto.
Quando si svegliò per la seconda volta, Johnny era ancora tutto indolenzito, ma le scottature erano scomparse. Nei giorni successivi, cambiò pelle come i serpenti.
L'infermiera, che si chiamava Tessie e veniva dall'isola di Tonga, lo guardava con aria di approvazione mentre lui divorava uova, carne in scatola e frutta dei tropici. Dopo mangiato Johnny si sentiva in perfetta forma e diventava impaziente: non vedeva l'ora di esplorare l'isola sconosciuta.
— Calma, calma — gli disse Tessie — Hai tutto il tempo che vuoi. — Rovistò in un mucchio di abiti, in cerca di una camicia e di un paio di pantaloni che andassero bene a Johnny e glieli diede. — Ecco, questi vanno. E anche il cappello. Non prendere il sole prima di esserti abbronzato, altrimenti ti riporteranno qui e io perderò la pazienza.
— Starò attento — promise Johnny. Non doveva essere piacevole vedere Tessie infuriata...
La donna s'infilò due dita in bocca, lanciò un fischio e immediatamente comparve una ragazzina.
— Ecco il ragazzo dei delfini, Annie — disse l'infermiera. — Accompagnalo dal dottore, che lo sta aspettando.
Johnny seguì la sua guida per vicoli lastricati da frammenti di corallo di un bianco accecante nel gran sole. Passarono sotto strani alberi che sembravano querce, e Johnny rimase un po' deluso; aveva sempre creduto che le isole tropicali fossero coperte di palme.
Sbucarono infine in un largo spiazzo, su cui si affacciava una serie di edifici in cemento, collegati da tanti passaggi coperti. Alcune di quelle costruzioni avevano ampie finestre dietro cui si vedevano gli impiegati intenti al lavoro; altre invece erano prive di aperture. Probabilmente in queste ultime erano installati dei macchinari.
La ragazzina guidò Johnny lungo la scalinata che portava all'edificio principale: poi, troppo timida per rivolgergli anche solo una parola,

scomparve non appena furono arrivati davanti a un uscio dov'era scritto: « Dottor Keith Vicedirettore ». Johnny bussò, aspettò, finché una voce dall'interno disse « Avanti »; allora entrò in un vasto ufficio, che l'aria condizionata rendeva piacevolmente fresco.

Il dottor Keith era un tipo sulla quarantina, con un'aria da professore e, per quanto fosse rimasto seduto dietro la scrivania, Johnny si accorse che doveva essere singolarmente alto. Era il primo bianco che vedeva sull'isola.

Il dottore indicò una sedia, dicendo, con voce leggermente nasale: — Siediti, caro.

A Johnny non andava di essere chiamato « caro », e ancora meno gli piaceva l'accento australiano del dottore. Però rispose « grazie » molto educatamente, poi si sedette e aspettò la mossa successiva.

Questa giunse del tutto inaspettata. — Forse sarebbe meglio che per prima cosa tu raccontassi che cosa ti è capitato dopo che la « Sant'Anna » è colata a picco — cominciò il dottore.

Johnny lo fissò a bocca aperta. Tutti i suoi progetti naufragavano: era evidente che quel tipo sapeva tutto di lui e che l'avrebbe rispedito a casa in un baleno.

Decise tuttavia di non arrendersi senza lottare.

— Non ho mai sentito parlare della « Santa... », di quella nave! — rispose con aria innocente.

— Facci credito di un minimo d'intelligenza, caro. Appena sei arrivato a terra in quel modo così originale abbiamo telegrafato a tutti i guardacoste per sapere se qualche nave avesse fatto naufragio. Ci hanno riferito che l'equipaggio del mercantile « Sant'Anna » era sbarcato a Brisbane, e che la nave era colata a picco un centinaio di miglia a est della nostra isola. Si erano messi in salvo tutti compreso il gatto. Allora ci è venuto in mente che forse tu eri un passeggero clandestino. È stato sufficiente controllare tutti i posti di polizia lungo la rotta della « Sant'Anna » per averne conferma. —Il dottore tacque un momento, prese una pipa dal tavolo e la esaminò a lungo, come se la vedesse per la prima volta. Johnny pensò che lo stavano prendendo in giro e la sua avversione per Keith aumentò considerevolmente.

— Non hai idea di quanti ragazzini scappino da casa — riprese quella voce odiosa. — Ci sono volute alcune ore per trovare i tuoi; a dire il vero, tua zia Martha non ne è sembrata particolarmente felice. Non ti biasimo per aver voluto andartene!

Dopo tutto, il dottor Keith non era poi così antipatico. —

E adesso? Cosa farete di me? — chiese Johnny. La voce gli tremava e stava per scoppiare in lacrime.

— Per il momento non possiamo fare gran che — disse il medico, ravvivando subito le speranze del ragazzo. — Il battello sarà di ritorno domani e non salperà prima di una settimana: hai otto giorni a tua disposizione.

Otto giorni! In otto giorni potevano accadere tante cose...

Nella mezz'ora seguente Johnny raccontò della sua traversata dopo il naufragio, mentre il dottor Keith lo interrogava e prendeva appunti. Questi non pareva affatto stupito, e appena l'altro ebbe finito prese da un cassetto un mazzo di foto che rappresentavano molti tipi diversi di delfini.

— Sapresti identificare i tuoi amici? — chiese il dottore.

— Proverò — disse Johnny, scartabellando tra le foto. Le scartò tutte, tranne tre probabili e due possibili.

Il dottor Keith parve soddisfatto della scelta.

— Si — disse — probabilmente erano questi. — Quindi fece una strana domanda a Johnny.

— Ti hanno parlato?

A tutta prima, Johnny credette che scherzasse, ma Keith era serissimo.

— Emettevano soltanto sibili, squittii, grugniti — rispose.

— Somigliavano a questi? —Il dottore premette un pulsante sul tavolo. Da un microfono collocato in un angolo giunse un suono, come di cancello arrugginito che girasse sui cardini. Seguì un rumore simile a quello dei vecchi motori a scoppio e, finalmente, una frase: — Buongiorno, dottor Keith.

Le parole erano state pronunciate in fretta, un po' sibilanti, ma si capivano benissimo. E non si trattava di una semplice ripetizione meccanica di suoni. L'animale che aveva esclamato: — Buongiorno, dottor Keith — sapeva perfettamente quello che diceva.

— Mi sembri stupito — sorrise il medico. — Nessuno ti aveva mai detto che i delfini parlano? — Johnny scosse il capo.

— Cinquant'anni fa si sapeva già che posseggono un linguaggio. Noi lo abbiamo imparato, e contemporaneamente abbiamo insegnato loro l'inglese, con risultati soddisfacenti, grazie al sistema del professor Kazan. Conoscerai il professore appena sarà di ritorno sull'isola, è ansioso di ascoltare il racconto della tua avventura. Nel frattempo ti cercherò un compagno.

Premette un tasto e subito una voce rispose al citofono.
— Qui parla la scuola. Pronto, dottore?
— Avete un ragazzo libero?
— C'è Mick, e sarà felicissimo di venire.
— Benissimo. Mandatemelo in ufficio.
Johnny sospirò. Anche in quell'isola in capo al mondo, non c'era scampo dalla scuola...

5

Mick Nauru aveva un solo difetto: raccontava troppe storie. Per esempio affermava che sorella Tessie, anzi Ton Tessie come la chiamavano nell'isola, aveva dovuto andarsene da Tonga, perché le altre ragazze giganti la prendevano in giro per la sua statura inferiore al « normale ». Johnny non ci credeva, ma Mick dichiarava che era proprio così. — Chiediglielo, se non mi credi — aveva detto, tutto serio, sotto il ciuffo di capelli nero e ribelle.

Per fortuna, le altre informazioni potevano venir controllate più facilmente. Mick, per prima cosa, lo portò in giro per l'isola. Johnny ci mise qualche giorno ad ambientarsi e intanto apprese che l'Isola dei Delfini era abitata dai tecnici e dagli scienziati della Base scientifica, nonché dai pescatori addetti ai rifornimenti e al servizio dei ricercatori.

— Abiti qui da tanto tempo? — chiese Johnny.

— No, i miei vengono dall'isola di Darnley, nello stretto di Torres. Sono emigrati qui cinque anni fa, quando io ne avevo dodici. Erano pagati bene e trovavano interessante il lavoro.

— E lo è davvero?

— Perbacco! Io non vorrei tornare a Darnley per tutto l'oro del mondo. Aspetta di vedere la scogliera e allora capirai. —I due ragazzi avevano lasciato il sentiero per addentrarsi nella foresta che copriva buona parte dell'isola. Gli alberi erano fitti, ma senza i grovigli di vegetazione delle grandi foreste tropicali. Ciascuno aveva grossi bastoni appoggiati al tronco, e Johnny ci mise un bel po', prima di capire che si trattava di radici; era come se la pianta, non fidandosi del suolo cedevole su cui cresceva, cercasse appoggio con le sue propaggini.

— Gli alberi del pane — spiegò Mick. — Con i frutti si fa una specie di pane: l'ho assaggiato una volta, ma è perfido. Attento!

Troppo tardi. La gamba destra di Johnny era ormai sprofondata fino al ginocchio, e mentre il poveraccio cercava di liberarsi, sprofondò anche la sinistra.

— Mi spiace tanto — disse Mick, con aria tutt'altro che dolente. — Avrei dovuto avvertirti. Qui sull'isola ci sono uccelli che fanno il nido nel terreno, come i conigli, e in certi punti non si può fare un passo senza finirci dentro.

— Grazie per avermi avvisato in tempo! — rispose Johnny, sarcastico, mentre usciva dalla buca e si scuoteva la polvere di dosso. C'erano davvero molte cose da imparare nell'Isola dei Delfini.

Finalmente, i due ragazzi uscirono dalla foresta e scesero alla spiaggia. Si trovavano sulla sponda orientale dell'isola, di fronte. all'immensità del Pacifico.

Intorno non c'era segno di vita umana. Quella costa era battuta dai tifoni e, sulla spiaggia, i resti di antichi edifici e installazioni, calcinati dal sole, testimoniavano la violenza degli elementi. C'erano anche enormi blocchi di corallo, del peso di varie tonnellate, trascinati a riva dalle ondate, eppure era tutto così quieto ora...

I ragazzi avanzarono lungo le dune sabbiose, tra il margine della foresta e il mare. Mick cercava qualcosa, e poco dopo la scovò.

Sulla spiaggia si scorgevano alcune larghe impronte che portavano in un punto in cui la sabbia era stata accuratamente spianata. Mick, aiutato da Johnny, si mise a scavare, e a trenta centimetri di profondità, i due scoprirono una dozzina di uova, grosse come una palla da tennis, con un guscio tenero e flessibile. Allora Mick si tolse la camicia, e vi depose sopra le uova.

— Sai cosa sono? — chiese a Johnny.

— Si — rispose subito il ragazzo con vivo disappunto dell'altro. — Sono uova di tartaruga. Le ho viste in un film. A cosa servono?

— Si mangiano, sono buonissime con il riso!

— Uhm! — obiettò Johnny.

— Io, certamente, non le assaggerò.

— Non si sa mai — rispose Mick.

I due seguirono la curva della spiaggia che si allungava prima verso nord, poi a ovest, in direzione dell'abitato. Stavano per arrivare alle prime case, quando videro una grande vasca, collegata all'oceano da un canale. La marea era bassa e il canale era sbarrato da una chiusa che tratteneva l'acqua in quella specie di piscina.

— Eccoci — spiegò Mick.

— Questa è il vanto dell'isola! Nella vasca nuotavano lentamente, proprio come nell'oceano, due delfini. Johnny avrebbe voluto avvicinarsi maggiormente, ma una barriera di rete metallica glielo impediva. Sulla rete, un cartello a grandi lettere rosse, avvertiva: IDROFONI IN AZIONE SI PREGA DI FARE SILENZIO. I due si allontanarono senza far rumore e

Mick spiegò: — Il professore non vuole che si parli vicino alla vasca dei delfini. Dice che si confondono.

Una volta, un pescatore ubriaco è venuto qui, gridando un mucchio di parolacce, ed è successo un putiferio; hanno dovuto portarlo via sul battello.

— Che tipo è il professore? — gli chiese Johnny con interesse.

— Un uomo in gamba — rispose Mick.

— E riesce davvero a parlare con i delfini? Non credevo che si potessero imitare quei suoni...

— Non li imita: traduce i nastri registrati con l'aiuto del cervello elettronico e ne registra altri. In questo modo comunica con i delfini. La faccenda è un po' complicata, ma funziona.

Johnny era pieno di curiosità e voleva sapere come si facesse ad imparare la lingua di quei cetacei.

— Il professore — gli spiego Mick — ha isolato nella vasca una delfina madre con il suo piccolo, ed è rimasto pazientemente ad ascoltare le istruzioni della femmina, proprio come faceva il cucciolo.

— Non sembra difficile — osservò Johnny.

— Ci sono voluti anni e ancora non ha finito. Adesso però possiede già un migliaio di vocaboli e ha addirittura cominciato a stendere una storia dei delfini.

— Una storia...

— Sì. I delfini, non avendo i libri, posseggono una memoria prodigiosa, e sono in grado di raccontare fatti accaduti nell'oceano secoli fa. Almeno così dice il professore. Del resto, prima che i libri fossero stati inventati, anche gli uomini dovevano mandare tutto a memoria, esattamente come i delfini.

Johnny continuò a rimuginare quanto gli aveva detto Mick, finché dopo aver completato il giro dell'isola si ritrovarono al centro amministrativo. Ad un tratto, fu colpito da un'idea:

— E chi finanzia questa impresa? — chiese. — Deve costare un patrimonio!

— Non è poi tanto, se si pensa al costo dei lanci spaziali — osservò Mick. — Il professore ha cominciato quindici anni fa, con sei collaboratori. Quando ottenne i primi successi, i gruppi scientifici più importanti incominciarono a inviare denaro e adesso, ogni sei mesi, ci capitano qui i vecchi fossili del Comitato Ispettivo. Il professore sostiene che era molto meglio prima.

6

Il « Pesce Volante », l'aliscafo che faceva servizio tra l'Isola dei Delfini e l'Australia compiendo il percorso in due ore appena, spuntò a occidente filando a una velocità di cinquanta nodi. Quando fu in prossimità della scogliera dell'isola ritrasse i pattini, si posò sull'acqua come un normalissimo battello e concluse la sua corsa ad una moderata velocità.

E Johnny capì che il battello era in vista quando vide che tutti si preparavano a scendere verso il molo: incuriosito si mescolò alla folla, e si fermò sulla spiaggia, per osservare il bianco scafo che avanzava cautamente nel canale aperto tra i banchi coralliferi.

Scese per primo a terra il professor Kazan, che portava un immacolato abito bianco e un grande cappello. La sua apparizione fu applaudita calorosamente dal gruppo di tecnici, pescatori, impiegati e ragazzi.

Presto, Johnny si avvide che chi andava alla spiaggia per assistere all'arrivo del « Pesce Volante » doveva poi anche scaricare il battello. Per un'ora intera aiutò a portare a terra una quantità impressionante di casse e di pacchi, che venivano accatastati nei magazzini. Aveva appena finito il lavoro e stava sorseggiandosi una ben meritata bibita ghiacciata quando fu chiamato all'altoparlante, e pregato di presentarsi all'ufficio dieci.

Appena arrivò, fu introdotto in un vasto locale, dove erano installati alcuni apparati elettronici. Il professor Kazan e il dottor Keith, seduti davanti a un complicato quadro di controllo, non si accorsero nemmeno della presenza di Johnny, che fissava affascinato la scena.

Da un altoparlante proveniva una serie di strani suoni ripetuti più volte: erano gli stessi che Johnny aveva già sentito, ma con una leggera differenza. Dopo averli ascoltati almeno una dozzina di volte, il ragazzo capì che quei suoni venivano trasmessi al rallentatore, per permettere alle orecchie umane di coglierne ogni minima sfumatura.

E non era tutto. Quando l'altoparlante trasmetteva le voci dei delfini, su un grande schermo TV si accendeva un grafico luminoso, con zone di diversa intensità. I due scienziati lo esaminavano attentamente e ogni tanto toccavano un pulsante che aumentava la luminosità in alcuni punti e la riduceva in altri.

Ad un tratto il professore si accorse del nuovo venuto, abbassò il volume e

si girò verso di lui, senza spegnere l'apparecchio, mentre sullo schermo l'immagine continuava ad apparire e a scomparire con un ritmo ipnotico che attirava lo sguardo.

Nel frattempo, il ragazzo aveva avuto modo di esaminare il professor Kazan. Lo scienziato era un tipo tarchiato, con i capelli grigi; aveva certo più di cinquant'anni, e un'espressione gentile ma distaccata, come se, pur sentendosi amico di tutti, preferisse essere lasciato ai suoi pensieri. Quando voleva, poteva diventare (Johnny l'avrebbe scoperto in seguito) un uomo simpaticissimo, ma spesso, anche nel bel mezzo di una conversazione, assumeva un'aria stranamente assente; insomma era un uomo capace di operare su due piani diversi.

Siediti, Johnny — cominciò il professore. — Il dottor Keith mi ha parlato di te, via radio, mentre ero sul continente. Immagino che tu ti renda conto di avere una bella fortuna, no?

— Sì, signore — rispose Johnny.

— Da secoli si racconta che i delfini, a volte, aiutino gli uomini a raggiungere la terra, ma finora nessuno aveva mai preso sul serio queste leggende. Tu però non sei stato soltanto spinto a riva, bensì trasportato sull'oceano, per centinaia di miglia... e, inoltre condotto proprio qui, da noi. Perché? Questo vorrei sapere! Hai qualche idea in proposito?

Johnny si sentì lusingato dalla domanda, tuttavia non seppe che cosa rispondere.

— Forse — disse lentamente — hanno saputo che vi occupate dei delfini... Però non capisco come abbiano fatto a saperlo.

— Probabilmente — intervenne il dottor Keith — sono stati avvertiti dai delfini che abbiamo rimesso in libertà.

Il professor Kazan annuì.

— Sì. La cosa è estremamente interessante, perché appare evidente che i delfini costieri, di cui noi ci stiamo occupando, e quelli d'alto mare parlano lo stesso linguaggio. Questo fatto ci era sconosciuto.

— Però non sappiamo ancora i motivi che li hanno spinti ad agire così — osservò il dottore. — Se quei delfini, che non hanno mai avuto contatti con gli uomini, si danno tanto da fare, è perché vogliono qualcosa in cambio. Insomma, è come se dicessero: a Noi vi abbiamo aiutato, adesso tocca a voi ».

— Un'ipotesi plausibile — dichiarò il professor Kazan. — Tuttavia c'è un

modo soltanto per scoprire cosa desiderano: chiederglielo.
— Prima, però, bisogna rintracciarli!
— Se gli amici di Johnny vogliono davvero qualcosa da noi, non si saranno allontanati molto e forse riusciremo a metterci in contatto con loro senza uscire da questa stanza.
Il professore girl una manopola e il locale si riempì di suoni. Non era più il verso di un delfino isolato, ma la voce del mare; un sovrapporsi di sibili, di schianti, di rombi, e di stridii, e, soprattutto questo, il mormorio di milioni di onde.
Rimasero ad ascoltare per qualche minuto l'affascinante groviglio di suoni, poi il professore girò un'altra manopola.
— Questo è l'idrofono occidentale — spiegò a Johnny. —
Proviamo con quello orientale. È installato in alto mare, alla punta estrema della scogliera: Il quadro sonoro mutò nuovamente. Il rombo delle onde si fece più debole mentre i gemiti e gli squittii emessi dalle creature del mare prendevano il sopravvento. Il professore ascoltò per qualche minuto, poi inserì l'idrofono settentrionale e, per ultimo, quello meridionale.
— Ti spiace azionare il nastro magnetico dell'analizzatore? — chiese poi al dottor Keith. — Sono pronto a scommettere che non c'è nessun banco di delfini nel raggio diventi miglia.
— In tal caso la mia ipotesi cadrebbe.
— Non necessariamente. Venti miglia sono niente per quei cetacei. Ricordati che inseguono la loro preda dovunque.
Il professore si alzò.
— Tu resta qui a continuare l'analisi. Io devo tornare alla vasca. Vieni, Johnny, andiamo a trovare i tuoi amici.
Mentre si dirigevano verso la spiaggia, il professore rimase assorto in altri pensieri: a un tratto, con grande sbalordimento di Johnny, modulò rapidamente tutta una serie di fischi. Poi, notando l'aria sbalordita del ragazzo, lo scienziato scoppiò a ridere.
— Gli esseri umani non sono in grado di esprimersi nella lingua dei delfini — spiegò — però io riesco a pronunciare alcune delle frasi più comuni. Devo avere un accento orribile, perché solo gli animali che mi conoscono bene mi capiscono. A volte penso che sono estremamente ben educati...
Il professore aprì la saracinesca della vasca e subito la richiuse con cura.
— Hanno tutti voglia di giocare con Susie e Sputnik — spiegò — ma non

posso permetterlo. Almeno finché stanno imparando l'inglese.

Susie era una bella bestia snella e irrequieta che toccava i 150 chili. Quando i due s'avvicinarono, si protese fuori dall'acqua. Sputnik, il figlio di nove mesi, era più riservato di lei, o forse più timido, e si teneva sempre prudentemente dietro la madre.

— Buongiorno, Susie — disse il professore, parlando con estrema chiarezza. — Buongiorno, Sputnik. — Poi strinse le labbra per produrre alcuni sibili complicati. A un tratto s'inceppo e imprecò sottovoce prima di ricominciare da capo.

Susie scoppiò nella risata del delfino e lanciò un grande zampillo d'acqua verso i visitatori, evitando però accuratamente di inondarli. Finalmente nuotò verso il professore. Questi tirò fuori un sacchetto di plastica e ne tolse un pesciolino, che tenne sospeso in aria mentre Susie, con un balzo portentoso, afferrava il cibo direttamente dalle dita dello scienziato e si rituffava nella vasca tra una pioggia di spruzzi. Poi la delfina riemerse e scandì in modo chiarissimo: — Grazie, professore.

Evidentemente aspettava un altro boccone; ma Kazan scosse il capo.

— No, Susie — disse, battendole sul dorso. — Basta. E ora di pranzo.

Susie sbuffò con aria di disapprovazione e si allontanò rapidamente, seguita dal figlio. Il professore si rivolse a Johnny:

— Prova tu a dare il cibo a Sputnik: di me non si fida.

Il ragazzo prese il sacchetto che puzzava di pesce e olio: c'erano voluti anni di ricerche per scoprire che i delfini andavano matti per quelle leccornie e che avrebbero fatto qualunque cosa pur di conquistarsele.

Johnny s'inginocchiò sul bordo della vasca e chiamò il piccolo:

— Ehi, Sputnik! Vieni qui!

Il cucciolo emerse dall'acqua e con aria dubbiosa scrutò Johnny. Poi guardò la madre, il professor Kazan e finalmente ancora il ragazzo. Evidentemente l'invito lo tentava, ma era molto incerto.... A un tratto si tuffò bruscamente e si mise a nuotare qua e là per la vasca, senza una meta precisa, proprio come capita agli uomini che non sanno decidersi.

« Probabilmente ha paura del professore », pensò Johnny. Si allontanò allora da Kazan e tornò a chiamare Sputnik.

Era proprio così: il delfino stavolta nuotò lentamente verso di lui. Era, però, ancora un po' diffidente, e spalancò le mascelle, mettendo in mostra una fila inquietante di denti minuscoli, ma taglienti come rasoi. Johnny si sentì

sollevato quando l'animale ebbe afferrato il boccone senza sfiorargli neppure le dita. Dopo tutto Sputnik era un carnivoro.

Subito il piccolo si protese in attesa di altro cibo. — No, Sputnik — disse Johnny, ricordando le parole del professore. — No. È quasi ora di pranzo. Il delfino si scostò appena dal bordo della vasca, Johnny si sporse per accarezzarlo. Pur tremando un poco, il cucciolo non schivò la carezza, anzi permise al ragazzo di passargli la mano sul dorso. La pelle del cetaceo era morbida e flessibile, come la gomma.

Johnny avrebbe voluto continuare a giocare con Sputnik, ma il professore gli fece un cenno di richiamo. Mentre si allontanavano, lo scienziato scherzò: — Mi sento quasi offeso... io non sono mai riuscito ad avvicinare Sputnik e tu ce l'hai fatta la prima volta. Mi pare che tu sappia trattare con i delfini.

Dopo un po', Kazan si volse a Johnny in tono molto diverso, trattandolo da pari a pari, non come un ragazzo di quarant'anni più giovane di lui.

— Io sono uno scienziato — cominciò — ma, in fondo all'anima, sono rimasto un contadino russo superstizioso, e penso che sia stato il fato a mandarti qui. In primo luogo, il modo in cui sei arrivato e poi il comportamento di Sputnik che mangia dalle tue mani... Pura coincidenza, d'accordo, però un uomo sensato tien conto anche delle coincidenze.

« Dove vuole arrivare? » pensò Johnny. Ma l'altro non disse più parola finché arrivarono in vista degli uffici. A un tratto, con un lieve sorriso, note): — Mi pare che tu non sia impaziente di tornare a casa.

Il cuore di Johnny fece un balzo.

— Proprio così, signore — disse in fretta. — Mi piacerebbe molto rimanere qui, e imparare tante altre cose sui vostri delfini.

— Non sono « miei » — lo corresse subito Kazan. — Il delfino è una persona, più libera di noi uomini. I delfini non sono di nessuno e spero che non lo saranno mai. Se collaboro con loro, non è solo per amore della scienza, ma anche perché lo ritengo un privilegio. Non considerare mai i delfini come bestie: nella loro lingua si chiamano la Gente del Mare, e non c'è appellativo migliore per designarli.

Il professore si era stranamente animato, e Johnny lo capiva benissimo. Il ragazzo che doveva la sua vita alla Gente del Mare sperava di poter pagare un giorno il suo debito.

7

Intorno all'Isola dei Delfini si stendeva il regno incantato della scogliera cristallina. Johnny non aveva mai pensato, neppure in sogno, che potessero esistere tante meraviglie. Durante l'alta marea, la scogliera era completamente sommersa dalle acque: si vedeva soltanto la corona di sabbia candida che circondava l'isola. Ma, poche ore dopo, si verificava un cambiamento incredibile: l'acqua si ritirava, l'oceano scompariva, e il fondo di corallo affiorava, stendendosi fino al lontano orizzonte.

Era questo il momento buono per esplorare quel luogo misterioso: bastavano un paio di scarpe, un cappellaccio per proteggersi dal sole, e una maschera.

La prima volta che Johnny vi si recò, Mick gli fece da guida. I due ragazzi partirono dalla sponda occidentale dell'isola. Si inoltrarono in una monotona terra di nessuno costituita da coralli morti (miliardi di frammenti accumulati da secoli); quando l'ebbero attraversata, si trovarono in un giardino di strane piante pietrificate: ovunque si scorgevano delicate ramificazioni colorate e grosse forme, simili a funghi giganteschi, così salde da poterci camminare sopra. Eppure, quello non era un mondo vegetale. Chinandosi per osservare meglio Johnny si accorse che le forme erano tutte costellate di migliaia di fori, in cui abitava il polipo del corallo, un minuscolo essere, simile all'anemone marino, che si fabbricava da solo la propria casa. Alla sua morte, altre generazioni di polipi costruivano a loro volta, e così, anno per anno, secolo per secolo, la scogliera aumentava di proporzioni. Tutto quello che si vedeva attorno, per una distesa di miglia e miglia, era dovuto al lavoro paziente di piccolissime creature viventi.

Presto Johnny scoprì che sulla scogliera non esistevano solo i coralli. A un tratto, senza il minimo preavviso, uno zampillo d'acqua balzò verso il cielo, a pochi passi da lui.

— Cos'è stato? — ansimò. Mick rise di quello spavento.

— Si tratta di un mollusco — spiegò brevemente. — Ci ha sentiti arrivare.

Johnny riuscì, finalmente, a sorprenderne uno in azione. Il mollusco, lungo una trentina di centimetri, era inserito verticalmente nel corallo, con le valve aperte, come uno splendido pezzo di velluto, color smeraldo e azzurro. Mick batté un colpo e la conchiglia si chiuse di colpo lanciando uno zampillo che

per poco non investì Johnny in pieno viso.

— Questo è piccolo — spiegò Mick in tono di disprezzo. — Bisogna scendere in profondità per trovare quelli grossi: ce ne sono di lunghi anche un metro e mezzo.

I due percorsero un centinaio di metri, sempre accompagnati dagli spruzzi dei molluschi disturbati dalla loro passeggiata, e arrivarono a una pozza d'acqua isolata. Non c'era un filo di vento che ne increspasse la superficie, e Johnny vedeva i pesci guizzare in profondità, nitidi come se fossero sospesi in aria. Avevano tutti i colori dell'arcobaleno e neppure una farfalla variopinta avrebbe potuto reggere il confronto con loro. Nel giro di cinque minuti, Mick mostrò a Johnny una quindicina di animali diversi. C'erano conchiglie splendide e stelle marine che strisciavano sul fondo in cerca di preda; c'erano granchi solitari che si ritraevano nelle conchiglie scelte a loro dimora, e c'era anche una specie di enorme lumaca che lancio uno schizzo d'inchiostro purpureo quando Mick la stuzzicò.

Poi videro un polipo ancora piccino che si appiattiva nell'ombra, dove solo un esperto come Mick avrebbe potuto scoprirlo. Quando sgusciò dalla tana scivolò elegantemente sui coralli, mentre il colore della sua pelle passava dal grigio a un rosa delicato.

Johnny si sarebbe fermato tutto il giorno ad esplorare quel punto, ma Mick era impaziente di proseguire. Ripresero il cammino verso il mare lontano zigzagando, in modo da evitare zone di corallo troppo fragili per sostenere il loro peso.

Mick si fermò per raccogliere una conchiglia grossa come una pigna. — Guarda — disse a Johnny, tendendogliela.

Un uncino nero, aguzzo, una specie di falce sottile, si protendeva inutilmente verso di lui da un'estremità della valva.

— È velenosa — spiegò Mick. — Se ti punge, potresti anche morire.

Poi rimise l'animaletto tra gli scogli, mentre Johnny lo guardava meditabondo.

Finalmente i due ragazzi raggiunsero il limite estremo della scogliera, e si fermarono ad ascoltare il leggero sciabordio delle onde. Nella roccia vivente si aprivano centinaia di pozze di acqua in cui nuotavano pesci, piuttosto grossi.

— Vieni! — lo invitò Mick, infilandosi la maschera. Con un breve tuffo, si tuffò nella pozza più vicina, senza neanche voltarsi a guardare se l'altro lo

seguisse.

Johnny esitò un attimo, ma poi non volle farsi dare del codardo e si lasciò scivolare in acqua. Appena le onde si chiusero sopra di lui, dimenticò ogni timore: gli pareva di essere un pesce e di nuotare in un acquario gigantesco.

Adagio adagio, seguì Mick lungo le pareti sinuose, tra i picchi corallini, sempre più radi via via che si avvicinavano al mare aperto. Dapprima l'acqua era profonda appena pochi centimetri; poi, quasi di colpo, la parete scendeva verticalmente e prima di rendersene conto, Johnny si trovò a sette, otto metri di profondità. Si era lasciato alle spalle la scogliera e puntava ormai verso il mare aperto.

Per un attimo, si sentì prendere dal panico. Smise di nuotare e si voltò a guardare la sponda sicura, a pochi metri da lui. Poi tornò a scrutare davanti a sé nell'abisso.

Era impossibile dire quanto fosse profondo: una cinquantina di metri almeno. Là, nella fosforescenza azzurra e misteriosa, alcune grandi forme si muovevano avanti e indietro, come in una danza.

— Che cosa sono? — chiese a Mick.

— Non ricordo il loro nome — rispose l'altro. — Guarda laggiù!

Con grande sgomento di Johnny, puntò verso il fondo, veloce e agile come un pesce.

Divenne sempre più piccolo, mentre si avvicinava alle forme, che invece si facevano sempre più gigantesche. A quindici metri di profondità si fermò, e allungò un braccio per toccare uno di quei pesci enormi, ma l'animale con un guizzo schivò il ragazzo.

Sembrava che Mick non avesse fretta di tornare a galla: Johnny, invece, aveva dovuto rifornirsi d'aria almeno una dozzina di volte. Finalmente, Mick risalì verso la superficie, dicendo addio alle enormi creature marine.

— Ma quanto pesano quei pesci? — chiese Johnny quando il compagno riemerse e riprese fiato.

— Quaranta, cinquanta chili; ma ce ne sono di più grossi ancora a nord, ha detto il nonno. Raggiungono persino i quattrocento chili.

— Non ci avrai creduto, spero!

— Stavolta sì — rispose Mick. — Mi ha fatto vedere delle fotografie.

Mentre tornavano verso la scogliera, Johnny si voltò a guardare l'abisso azzurro, che lo riempiva di curiosità e di sgomento.

C'era un solo mezzo per dominare queste emozioni: prima o poi doveva

seguire l'amico nelle profondità misteriose.

8

— Avete ragione, professore — diceva il dottor Keith. — Ma non capisco come avete fatto a indovinare. Comunque ci sono branchi di delfini a portata degli idrofoni.

— Allora andrò a cercarli con il « Pesce Volante »,

— E dove? Potrebbero trovarsi praticamente dappertutto, nel raggio di diecimila miglia quadrate.

— I satelliti di controllo ci sono appunto per questo — rispose Kazan. — Chiama il Controllo di Woomera e digli di fotografare un'arca di cinquanta miglia tutto intorno all'isola. Avvertili di scattare le foto, se possibile, subito dopo l'alba.

— E perché? — chiese Keith. — Ah, sì, le ombre lunghe facilitano l'avvistamento.

— Esatto. Sarà già una bella difficoltà per loro scandagliare una zona tanto vasta.

Johnny fu informato della cosa subito dopo colazione, quando venne invitato a collaborare alle ricerche. L'apparecchio per le ricezioni delle immagini aveva fornito venticinque fotografie, ognuna delle quali comprendeva un'arca di venti miglia e presentava un numero infinito di particolari. Le foto erano state scattate un'ora circa dopo l'alba, da un satellite meteorologico alla quota di cinquecento miglia, e poiché nessuna nube intercettava la visuale, le vedute erano nitidissime.

A Johnny venne assegnato il compito di esaminare la foto meno importante, ma più interessante del gruppo, e cioè quella centrale, in cui si vedeva l'isola: ed era estremamente divertente scrutare l'immagine con la lente d'ingrandimento e notarne ogni particolare: gli edifici, i sentieri, le barche. Si distinguevano perfino le persone, simili a tanti puntini neri.

Per la prima volta, il ragazzo si rese conto dell'immensità della scogliera. Il banco corallifero si stendeva per miglia e miglia verso est; al momento della ripresa la marea era alta, ma la scogliera spiccava nitidissima nella trasparenza delle acque cristalline e Johnny, dimentico dell'incarico ricevuto,

si perdette ad esaminare il labirinto di pozze e di valli sottomarine.

Gli scienziati ebbero fortuna, e il gruppo dei delfini fu localizzato a sessanta miglia a sudest dell'isola, quasi al margine estremo del mosaico di fotografie.

Kazan aveva l'aria soddisfatta. — Si stanno avvicinando — dichiarò. — Se continuano in quella direzione, li raggiungeremo in un'ora. P. pronto il « Pesce Volante »?

— Sta rifornendosi di carburante, ma fra trenta minuti potrà partire.

Il professore dette un'occhiata all'orologio, eccitato come un ragazzino.

— Bene — disse in fretta.

— Tutti sul molo tra venti minuti.

Pochi momenti dopo, Johnny si trovava già nel luogo convenuto. Per la prima volta saliva a bordo di una nave (la « Sant'Anna » non contava, dato che non aveva visto quasi niente) ed era deciso a non perdere nulla dell'avventura. Finalmente il professore arrivò: fumava un sigaro enorme, indossava una sgargiante camicia hawaiana e portava la macchina fotografica, il binocolo e una borsa. — Via! — disse e il « Pesce Volante » mollò gli ormeggi.

Il battello si arrestò ai margini della scogliera, all'uscita del canale aperto in mezzo ai coralli.

— Che cosa aspettiamo? — chiese Johnny a Mick, mentre appoggiati alla ringhiera guardavano l'isola allontanarsi.

— Non lo so con certezza — gli rispose Mick — ma me lo immagino. Eccoli che arrivano! Probabilmente il professore li ha chiamati con i microfoni sottomarini, benché di solito vengano spontaneamente.

Due delfini si stavano avvicinando al battello, con grandi balzi quasi volessero attirare l'attenzione su di sé. Si accostarono al « Pesce Volante » e con grande stupore di Johnny furono tratti a bordo, mediante una cima che era stata calata in acqua. Gli animali vennero subito deposti in una vasca situata a poppa. Lo spazio era piuttosto ridotto, ma i cetacei parevano del tutto a loro agio: evidentemente ci erano abituati.

— Einar e Peggy — presentò Mick. — Due dei nostri migliori delfini. Il professore li ha lasciati in libertà alcuni anni fa, ma loro non si allontanano mai dall'isola.

— Come fai a distinguerli uno dall'altro? — chiese Johnny. — Mi sembrano identici.

Mick scosse il capo ricciuto.

— Veramente non saprei dirtelo. Einar si riconosce facilmente dalla cicatrice sulla pinna sinistra, e di solito è sempre con la sua amica Peggy. Sì, deve essere proprio lei — concluse.

Nel frattempo il « Pesce Volante » aveva acquistato velocità e si allontanava rapidamente dall'isola. Il pilota (uno dei tanti zii di Mick) aspettava che la rotta fosse totalmente sgombra di ostacoli sottomarini prima di lanciare il battello a pieno regime.

Si erano ormai lasciati alle spalle la scogliera da almeno due miglia, quando il pilota abbassò i grandi pattini e azionò gli idrojet. Con un balzo poderoso, il « Pesce Volante » si lanciò in avanti, acquistando via via velocità, finché si sollevò sulle acque, e raggiunse i cinquanta nodi all'ora.

Era bello starsene sul ponte, reggendosi saldamente alle ringhiere e prendersi sul viso lo schiaffo del vento, mentre il battello filava sull'oceano; dopo un po', sentendosi leggermente stordito e quasi senza respiro, Johnny cercò riparo dietro il ponte e seguì con lo sguardo l'Isola dei Delfini che scompariva all'orizzonte.

Durante l'ora seguente passarono accanto a altri isolotti, quasi tutti disabitati, a detta di Mick. Da quella distanza, le isole parevano incantate, e Johnny si chiese perché mai nessuno vi risiedesse. Non era ancora pratico di quei luoghi, e non si rendeva conto dei complessi problemi di rifornimento che la vita su un'isola della Grande Barriera comportava.

Quando nessuna terra fu più in vista, il « Pesce Volante » rallentò la corsa, si rituffò in acqua, e finalmente si fermò.

— Silenzio! — ordinò il comandante. — Il professore sta per dare inizio ad alcune prove di ascolto!

L'esperimento non durò a lungo, perché cinque minuti dopo Kazan riapparve sul ponte con aria soddisfatta.

— Siamo sulla via giusta — annunciò. — Si trovano a cinque miglia da noi.

Il battello riparti, deviando leggermente a ovest; poco dopo era circondato dai delfini, che solcavano le onde a centinaia, agili ed eleganti. Quando il « Pesce Volante » si fermò, gli animali gli si affollarono intorno, come se avessero atteso quella visita. Einar, allora, fu calato fuori bordo.

— Scende lui soltanto — spiegò il professore — perché ci sono molti maschi nel branco e non voglio guai.

Peggy era indignatissima, ma non poté fare altro che sferzare l'acqua con vigorosi colpi di coda, inondando tutti quelli che le venivano a tiro.

Johnny rimase con Mick sul ponte, sporgendosi dalla murata per vedere meglio gli snelli corpi grigi che si accavallavano intorno ad Einar. Che cosa stavano dicendosi? Einar capiva il linguaggio dei cugini d'alto mare? E il professore sarebbe riuscito, poi, a intendersi con lui?

Comunque, Johnny si sentiva profondamente grato verso le belle creature amiche, e sperava che Kazan potesse dare loro aiuto.

Mezz'ora dopo, Einar ritornò verso il battello e fu issato a bordo, con grande sollievo di Peggy e del professore.

— Speriamo che si siano scambiati molti pettegolezzi — osservò questi. — Trenta minuti di discussioni serie ci costano una settimana di lavoro anche con l'aiuto del cervello elettronico.

Sotto coperta, i motori del « Pesce Volante » rombarono e il battello si sollevò lentamente dalle acque. I delfini gli tennero dietro per un centinaio di metri, ma presto furono distanziati e Johnny vide i loro corpi scuri stagliarsi contro il cielo, a parecchie miglia di distanza.

9

Johnny cominciò ad esercitarsi in tuffi e immersioni all'estremità del molo, dove erano ancorati i pescherecci e dove l'acqua poco profonda non nascondeva pericoli.

Mick non era un buon maestro: lui aveva sempre saputo nuotare sott'acqua e non conosceva le difficoltà dei principianti. Comunque, dopo alcune ore di allenamento, l'allievo superò l'impaccio iniziale e trovò divertente abbandonarsi alle onde, volteggiare o rimanere immobile, a notevoli profondità. Per il momento riusciva a restare sotto acqua assai meno a lungo di Mick, ma anche per questo ci voleva esercizio.

Johnny aveva tutto il tempo per imparare: il professor Kazan si era occupato del suo caso e il ragazzo poteva ormai rimanere ufficialmente nell'isola. Sua zia era stata contentissima di liberarsi di lui e gli aveva spedito gli abiti e le poche cose che gli occorrevano. Ora che viveva all'altro capo del mondo e guardava alla vita passata con maggior obiettività, Johnny si

chiedeva se, in parte, il torto non fosse stato anche suo. Aveva davvero cercato di inserirsi nella famiglia che l'aveva adottato? Zia Martha, vedova, non aveva la vita facile. Più tardi forse, Johnny avrebbe capito meglio i problemi della povera donna, e imparato a volerle bene. Ma per il momento, non rimpiangeva di essersene andato.

La nuova esistenza però non era esclusivamente gioco e divertimento; al pari degli altri isolani minorenni, il ragazzo venuto dal mare doveva passare buona parte della giornata a scuola.

Il professor Kazan era intransigente in fatto di istruzione e sull'isola c'era un corpo insegnante costituito da due persone e dieci apparati elettronici. La grande invenzione della metà del ventesimo secolo, le « macchine insegnanti », aveva posto l'educazione su basi scientifiche.

Tutte le macchine facevano capo a OSCAR, il poderoso cervello elettronico che eseguiva le traduzioni scientifiche, e svolgeva quasi tutte le mansioni amministrative dell'isola.

Poco dopo l'arrivo di Johnny, OSCAR gli aveva sottoposto un quiz per determinarne il livello culturale e successivamente aveva approntato le bobine registrate e le programmazioni necessarie. Ora Johnny passava almeno tre ore al giorno alla tastiera di una « macchina insegnante », e batteva le risposte alle domande che apparivano sullo schermo. Era libero di applicarsi allo studio nelle ore che preferiva, e si guardava bene dal sottrarsi al suo dovere, perché sapeva che OSCAR l'avrebbe immediatamente riferito al professore o, peggio ancora, al dottor Keith.

In quel momento, però, i due scienziati avevano ben altro a cui pensare. Dopo ventiquattro ore di lavoro ininterrotto, Kazan aveva tradotto il messaggio portato da Einar, e immediatamente si era trovato nei guai: con grande disappunto aveva appreso che gli veniva chiesto di prendere posizione in un conflitto.

— Che facciamo, professore? — chiese il dottor Keith, con il viso stravolto e la barba lunga, quando fu messo al corrente della cosa.

— Non ne ho la più pallida idea — rispose Kazan. Al pari di molti altri scienziati non si vergognava affatto quando doveva ammettere di trovarsi nei pasticci. — Tu che ne pensi?

— Stavolta il Comitato potrebbe esserci utile; perché non lo interpelliamo?

— L'idea non è malvagia — osservò il professore.. — Cerchiamo di metterci in comunicazione con qualcuno. — Prese da un cassetto la lista dei

nomi e cominciò a scorrere le colonne.

— Gli americani no, perché a quest'ora dormono. E anche gli europei. Rimangono... Saha, a Delhi; Hirsch, a Tel Aviv; Abdullah a...

— Basta così! — lo interruppe il dottor Keith. — Non ho mai sentito dire che una conferenza riesca, se vi partecipano più di cinque persone.

— Giusto. Vediamo di chiamarle.

Un quarto d'ora dopo, cinque uomini situati ai quattro angoli della terra parlavano tra di loro come se si trovassero nella stessa stanza. Il professor Kazan non aveva azionato anche lo schermo televisivo, perché non lo considerava strettamente necessario al buon andamento della discussione.

— Signori — attaccò, dopo i saluti iniziali — abbiamo un problema da risolvere. Tra non molto il fatto verrà presentato all'intero Comitato, ma gradirei prima conoscere il vostro parere personale.

— Ah! — interloquì il dottor Hassim Abdullah, il grande biochimico pachistano, dai suo laboratorio a Karachi. — Mi avete già interpellato non ufficialmente una dozzina di volte almeno, e non mi risulta che abbiate mai tenuto in minimo conto il mio parere.

— Stavolta è diverso — rispose Kazan. Dal tono estremamente serio delle sue parole, gli ascoltatori capirono che non si trattava di una comune discussione.

Il professore raccontò brevemente l'avventura di Johnny, una storia che, d'altra parte, gli interlocutori conoscevano già perché l'insolito salvataggio aveva avuto una risonanza mondiale. Poi parlò della crociera del « Pesce Volante » e dell'incontro di Einar con i delfini d'alto mare.

— Alcuni di voi — disse lo scienziato — ritengono che io sopravvaluti l'intelligenza di questi animali. Ora giudicate voi stessi. I delfini ci hanno chiesto aiuto contro il loro più spietato nemico. Due sono le creature marine che li attaccano normalmente: gli squali (che non costituiscono però il pericolo maggiore, perché i cetacei adulti sono in grado di ucciderli) e il feroce capidoglio « Orcinus Orca ».

« Quest'ultimo è cugino dei delfini e loro mortale nemico: un cetaceo gigantesco che si è volto contro la propria specie. L'animale raggiunge a volte anche i nove metri di lunghezza e nello stomaco di alcuni esemplari sono stati trovati i resti di ben venti vittime.

« Non c'è quindi da stupirsi se i delfini si siano rivolti a noi per chiedere protezione. Forse l'amicizia che hanno dimostrato per gli uomini nel corso dei

secoli rappresentava un tentativo di entrare in contatto con noi, di chiederci aiuto nella loro lotta senza quartiere; ma solo ora siamo riusciti a capirlo. Se è così, provo vergogna per me, e per la mia specie. »

— Un momento, professore intervenne il dottor Saha, fisiologo indiano. — Tutto questo è interessantissimo, ma siete sicuro che la vostra interpretazione sia giusta? Tutti conoscono la vostra simpatia per i delfini, ma vi siete, per caso, lasciato influenzare dal sentimento?

Il professor Kazan rispose tranquillamente:

— Non ci sono dubbi in proposito. Chiedetelo a Keith.

— Esatto — confermò questi. — Non conosco la lingua dei delfini quanto il professore, ma posso garantirvi che le cose stanno come lui dice.

— Inoltre — continuò Kazan — per dimostrarvi la mia imparzialità, vi pongo un dilemma. Pur non essendo zoologo, conosco per sommi capi la questione dell'equilibrio naturale. Ammesso che noi siamo in grado di dare aiuto a questi animali, abbiamo il dovere di farlo? Forse voi, dottor Hirsch, potete rispondermi.

Ci volle un momento prima che il direttore dello zoo di Tel Aviv rispondesse, perché era un po' insonnolito: in Israele non era ancora spuntata l'alba.

— Un problema scottante — brontolò. — Non so se abbiate pensato a tutte le complicazioni che potrebbero sorgere. Allo stato naturale ogni animale ha un suo nemico e sarebbe disastroso se così non fosse. È una legge forse crudele, ma efficace.

— Non vedo l'analogia — obiettò il professor Kazan. — Qui non si tratta di animali selvaggi, ma di esseri intelligenti. Non sono esseri umani, ma sono pur sempre dotati di intelligenza. Insomma, pensate a un gruppo di pacifici contadini assaliti continuamente da orde di cannibali. Secondo voi i cannibali sarebbero utili a quei poveri diavoli?

— Un momento — intervenne il dottor Abdullah. — Ma i capidogli sono a loro volta intelligenti? Altrimenti la vostra analogia cade.

— Sono intelligenti almeno quanto i delfini — rispose il professore.

— Esiste un altro argomento in favore dei capidogli e contro i nostri amici — obiettò il dottor Hirsch.

— Lo conosco — rispose Kazan. — Comunque esponetelo pure.

— Noi ricaviamo una notevole parte del nostro sostentamento dal mare, un centinaio di milioni di tonnellate di pesce all'anno. I delfini sono i nostri

diretti competitori e, se mangiano loro, non mangiamo noi. Sono in guerra con i capidogli, è vero, ma lo sono anche con i pescatori, di cui rompono le reti e divorano le esche. 'In questa lotta, le balene sono nostre alleate; se non tenessero sotto controllo i delfini, forse un bel momento per noi non ci sarebbe più pesce.

L'argomento non impressionò il professore che, anzi, parve divertito.

— Verissimo! Mi avete dato un'idea. Saprete, spero, che i delfini talvolta hanno collaborato con gli uomini, circondando branchi di pesci. La cosa si verificava, normalmente, con gli indigeni di questo arcipelago, duecento anni fa.

— Sì, lo sapevo. Intendete rimettere in auge quelle consuetudini?

— Può darsi. Comunque, signori, vi ringrazio. Non appena avrò condotto a termine alcuni esperimenti, invierò una relazione al Comitato e quindi ci riuniremo per la seduta definitiva.

10

La prima esplorazione notturna di Johnny sulla scogliera fu una esperienza indimenticabile. Era bassa marea, e le stelle brillavano nel limpido cielo senza luna, quando lui e Mick partirono muniti di torce subacquee, arpioni, maschere, guanti e sacchi che speravano di riportare pieni di gamberi e di granchi. Molti abitanti della scogliera abbandonavano il loro nascondiglio solo quando si faceva buio e Mick era ansioso di trovare certe rare conchiglie notturne, che poi rivendeva con un buon guadagno. Quella pesca, però, era illegale, essendo la fauna dell'isola protetta da leggi speciali.

I due amici attraversarono insieme la distesa di coralli, mentre le loro torce proiettava dischi di luce piccolissimi nelle tenebre immense. La notte era così buia che, dopo cento metri, l'isola era diventata invisibile, ma, per fortuna, la luce rossa dell'antenna radio serviva da punto di riferimento.

Tutto intento a badare dove mettere i piedi, Johnny non aveva tempo di guardarsi in giro; tuttavia, a un tratto fu colpito da qualcosa di così strano che si fermò sbalordito.

All'estremo limite dell'orizzonte, a occidente, si levava una enorme piramide di luce, debole, ma distinta: sembrava il riverbero di una città lontana: eppure in quella direzione c'era solo mare aperto.

— Che cos'è? — esclamò il ragazzo, pieno di meraviglia. Mick, che aveva proseguito il cammino mentre l'altro si era fermato a guardare, non seppe rispondergli.

— È sempre così nelle notti serene e senza luna — disse. — Da voi non capita?

— Non me ne sono mai accorto; ma noi non abbiamo un cielo così limpido.

I due ragazzi rimasero a osservare, con le torce spente, il fenomeno che, da quando il fumo e la nebbia delle città hanno offuscato lo splendore dei cieli, raramente è possibile ammirare: la luce zodiacale.

Poco dopo Mick scovò, sul fondo di una pozza d'acqua, il primo gambero, che, abbagliato dalla luce della torcia, non tentò neanche di fuggire e finì subito nel sacco appositamente preparato, dove non rimase solo a lungo.

La scogliera era popolatissima, e il fascio luminoso snidava una quantità di

gamberi che scappavano davanti ai due ragazzi d protendevano minacciosamente le tenaglie. Johnny si chiese se fossero intrepidi o semplicemente stupidi.

I ragazzi erano ormai prossimi al margine della scogliera e sguazzavano in pochi centimetri d'acqua fosforescente, suscitando ad ogni passo sprazzi di luce. Impossibile, tuttavia, distinguere gli animaletti che emettevano quel bagliore: erano troppo minuti e trasparenti.

L'acqua si era fatta più profonda, Johnny sentiva il rombo delle ondate che si frangevano contro gli scogli. Avanzava con prudenza perché nonostante fosse già stato sulla scogliera molte volte di giorno, in quell'oscurità tutto gli appariva strano e misterioso.

Malgrado le precauzioni, ad un tratto il fondo di corallo gli mancò sotto i piedi e lui si trovò sull'orlo di una pozza tenebrosa. Il raggio della torcia rompeva le tenebre solo per pochi centimetri, e si perdeva poi sull'acqua limpida come il cristallo.

— Qui dentro devono esserci molti gamberi — disse Mick. Si lasciò scivolare in acqua, con un breve spruzzo, mentre Johnny rimaneva sul bordo della buca. Dopo un attimo di esitazione, anche lui si tuffò.

Intorno, al di fuori del cono luminoso delle lampade, tutto era tenebra, mistero e minaccia. In quei primi momenti, Johnny si sentì prendere dal panico e provò l'impulso irresistibile di voltarsi, di vedere che cosa lo inseguisse...

Dopo pochi minuti riprese il controllo dei propri nervi. Il raggio della torcia di Mick, pochi metri più in là, gli ricordava che non era solo. Si mise quindi a esplorare gli anfratti e le cavità delle pareti rocciose.

La buca era piena di strani rumori e di bizzarre creature. Ogni volta che la sua guida batteva sulla roccia con l'arpione, Johnny udiva il colpo amplificato, insieme con l'eco lontano delle ondate che battevano contro gli scogli.

A un tratto fu colpito da un nuovo suono, come un leggero tamburellare di tanti chicchi di grandine. Il rumore era debole, ma chiarissimo e sembrava provenire da un punto molto vicino alla sua mano. Nello stesso istante, una leggera nebbiolina. velò il fascio di luce della torcia.

Milioni di minuscole creature, non più grandi di un granello di sabbia, si precipitavano, attratte dalla luce, verso la lampadina, oscurandola completamente: si trattava della parte più vitale e più attiva del plancton.

Johnny spense la torcia per disperdere lo sciame e mentre aspettava che la nebbia vivente svanisse, si chiese se il raggio non potesse attirare altri esseri marini, per esempio uno squalo. Si sentiva disposto ad affrontarlo di giorno, ma al buio la cosa era molto diversa...

Quando Mick cominciò a risalire alla superficie, provò un senso di sollievo; tuttavia, era felice di aver fatto una simile esperienza. La notte trasforma radicalmente il mondo sottomarino, e non si può dire di conoscere il mare, avendolo esplorato soltanto di giorno.

— Cos'hai preso? — chiese Johnny all'amico quando furono tutt'e due fuori dall'acqua.

— Sei gamberi, due conchiglie tigrate, tre a forma di cono e una che non ho mai visto prima d'ora. Non c'è male; però ho dovuto rinunciare a un grosso gambero che non sono riuscito a prendere perché si è rintanato in una buca...

Ripresero la strada attraverso la grande distesa corallina, orientandosi con la luce rossa dell'antenna radio. Johnny pensava preoccupato che nel frattempo l'acqua era cresciuta di molto e che l'isola era ancora lontana: sarebbe stato spiacevole se l'alta marea li avesse sorpresi cosa lontani da terra.

L'escursione, però, era stata accuratamente progettata da Mick, che probabilmente aveva voluto mettere alla prova il suo allievo; questi l'aveva superata magnificamente. Se all'inizio si era sentito smarrito, aveva tuttavia dominato in breve tempo il suo sgomento.

Tra non molto sarebbe stato in grado di lasciare le tranquille pozze della scogliera per tuffarsi nelle mutevoli e misteriose acque del mare aperto.

11

Ci vollero due settimane prima che il professore cominciasse ad attuare il suo primo progetto.

Gli scienziati del Centro Ricerche erano, naturalmente, favorevoli ai delfini. E il dottor Keith, facendosi interprete del pensiero dei colleghi, un giorno aveva dichiarato: — Anche se i capidogli si rivelassero più intelligenti dei delfini, io terrei sempre per questi ultimi: sono molto più simpatici, e gli amici non si scelgono solo in base al loro cervello.

Johnny era rimasto stupito sentendo Keith parlare in quel modo: l'aveva sempre considerato un tipo gelido, incapace di emozioni.

I pescatori invece la pensavano diversamente. Anche loro trovavano simpatici i delfini, ma li consideravano dei rivali, strappavano le reti, rubavano il pesce pescato, e così via. Di conseguenza se i capidogli impedivano a quei mariuoli di moltiplicarsi indiscriminatamente, tanto meglio.

Johnny ascoltava con interesse le discussioni, tuttavia si era già fatta un'opinione ben definita. Quando qualcuno ci ha salvato la vita, per nulla al mondo possiamo metterci contro di lui...

Nel frattempo, il ragazzo era diventato un nuotatore esperto, per quanto ancora inferiore a Mick, ed era in grado di resistere a lungo sott'acqua: vi si sentiva a suo agio come sulla terraferma.

Finalmente, un giorno il professor Kazan lo chiamò e Johnny si rese conto allora di quanto l'abilità che aveva acquisita nel nuoto subacqueo gli sarebbe stata utile.

Il professore aveva l'aria stanca ma soddisfatta. — Johnny — cominciò — ho un lavoro per te, sono sicuro che ti piacerà. Guarda un po' questo.

Il professore gli mostrò una specie di macchina calcolatrice piccolissima, con una tastiera di venticinque bottoni sistemati su cinque file. L'apparecchio era largo appena sei centimetri quadrati, aveva una base ricurva, di gomma, ed era munito di cinghie. Evidentemente si portava al braccio, come un orologio.

Su alcuni tasti era incisa una parola in stampatello. Johnny lesse: NO, SÌ, SU, GIÙ, AMICO, DESTRA, SINISTRA, PRESTO, ADAGIO, ALT, VIA, SEGUE, PERICOLO! e AIUTO! Le parole si trovavano disposte in ordine logico sulla tastiera: SU e GIÙ erano rispettivamente in alto e in basso, SINISTRA e DESTRA, sulla sinistra e sulla destra. Parola di significato opposto, come NO, SÌ, ALT e VIA, erano molto distanziate, così da impedire che un testo venisse scambiato per un altro.

— Nell'interno vi sono alcuni dispositivi elettronici — spiegò il professore — e una batteria della durata di cinquanta ore. Quando premi un tasto, tu avverti solo un leggero ronzio, ma il delfino sente la parola riprodotta. Almeno lo spero. Voglio appunto vedere se l'apparecchio funziona.

« I tasti senza parole sono stati lasciati liberi, in attesa di sapere quali altri vocaboli ci occorrono. Ora prendi l'apparecchio, il trasmettitore Mark I, e

abituati a nuotare tenendolo legato al braccio. Inoltre devi imparare a trovare i tasti a occhi chiusi. Quando avrai finito, tornerai qui e passeremo alla seconda parte dell'esperimento. »

Johnny era talmente eccitato che trascorse tutta la notte premendo i tasti e studiando la disposizione della tastiera. Si ripresentò al professore subito dopo colazione. Lo scienziato non parve sorpreso.

— Prendi pinne e maschera e vieni con me alla vasca.

— E Mick, può venire? — chiese Johnny.

— Certo, se sta tranquillo e non fa baccano.

Mick era pieno di curiosità per il trasmettitore, ma piuttosto deluso che l'avessero affidato a Johnny.

— Non capisco perché non l'abbiano dato a me — protestò.

— Ma è chiaro — gli rispose l'altro. — I delfini mi preferiscono.

— Allora non sono intelligenti come dice il professore — dichiarò Mick stizzito.

Anche Kazan e Keith discutevano dello stesso argomento mentre si dirigevano verso la vasca, carichi di apparecchiature varie.

— Il comportamento di Sputnik nei confronti di Johnny — spiegava il professore — rientra nelle linee normali della specie. Un delfino allo stato selvaggio che voglia fare amicizia con un essere umano, incomincia sempre con un ragazzo.

— Johnny, poi, è piuttosto mingherlino per la sua età — osservò il dottor Keith.

— Temo che Mick si sia offeso. Sputnik non può vederlo: una volta l'ho lasciato nuotare nella vasca, e perfino Susie sembrava poco soddisfatta. Affidagli la cinepresa.

Pochi minuti dopo, i ragazzi ricevevano le istruzioni dai due scienziati. — Esigo il silenzio più assoluto — ordinò Kazan. — Se parlate, rischiate di mandare a monte l'esperimento. Il dottor Keith e Mick sistemeranno le macchine da presa sul lato est, in modo da avere il sole alle spalle. Io passerò dall'altra parte e tu Johnny ti tratterrai nella vasca, e nuoterai verso il centro. Probabilmente Susie e Sputnik ti seguiranno: tu rimarrai, finché non ti farò cenno di spostarti. Capito?

— Sissignore — rispose Johnny, molto fiero di sé.

Il professore prese un mazzo di cartoncini bianchi dove stavano scritte le stesse parole della trasmittente.

— Quando alzerò uno di questi — spiegò — tu dovrai premere il tasto corrispondente, assicurandoti che sia quello giusto. Se ne alzo due insieme, premi prima il tasto che corrisponde al cartoncino superiore e subito dopo l'altro. Chiaro?

Johnny annuì.

— Infine, proverò con qualcosa di drastico: prima darò il segnale di PERICOLO! e qualche secondo dopo quello di AIUTO! Quando schiaccerai quest'ultimo tasto dovrai dibatterti come se stessi annegando, e lasciarti calare lentamente a fondo. E adesso ripeti quanto ti ho detto.

Quando Johnny ebbe finito, erano arrivati alla rete metallica che circondava la vasca; e intorno si era fatto silenzio. Si udivano solo Susie e Sputnik, che salutavano a forza di squittii e forti colpi di coda.

Il professor Kazan offri a Susie il solito boccone prelibato, ma Sputnik, come sempre, non si lasciò tentare. Johnny, allora, si calò nella vasca, nuotando lentamente verso il centro.

I due delfini lo seguirono, tenendosi a cinque o sei metri di distanza. Quando il ragazzo tenendo la testa sott'acqua si voltò a guardare quei corpi flessuosi, non poté far a meno di ammirare la loro eleganza.

Finalmente Johnny si fermò, tenendo d'occhio professore e delfini, in attesa di vedere il cartello. La prima parola fu AMICO.

I delfini capirono certamente il significato di quel vocabolo, perché furono presi da viva eccitazione. Johnny udiva abbastanza bene il ronzio della trasmittente, nonostante le sue orecchie cogliessero solo i suoni a bassa frequenza e non gli ultrasuoni.

La parola AMICO riapparve sul cartello e Johnny premette il tasto. Stavolta, con sua grande gioia, i due animali si mossero verso di lui. Si fermarono a un metro e mezzo appena, fissandolo con i neri occhi intelligenti. Il ragazzo ebbe l'impressione che avessero già afferrato lo scopo dell'esperimento e aspettassero il prossimo segnale.

La parola successiva fu SINISTRA, e diede luogo a un equivoco inaspettato. Susie voltò immediatamente dalla parte giusta, ma Sputnik girò, invece, a destra e il professor Kazan incominciò a imprecare in tutte le quattordici lingue che parlava correntemente: capiva benissimo che quando si dà un ordine bisogna prima assicurarsi che questo non possa venire interpretato in altri modi. Sputnik aveva creduto si trattasse della sinistra di Johnny; Susie, più riflessiva, aveva invece compreso.

Nessuna ambiguità nell'ordine successivo: GIÙ. Con un gran battere di pinne, i delfini si tuffarono verso il fondo della vasca, e vi rimasero pazientemente finché Johnny trasmise il segnale SU.

Era chiaro che gli animali si divertivano moltissimo a quel nuovo gioco meraviglioso. Apparvero i primi cartoncini doppi: ANDARE VELOCI. Johnny premette i due tasti, uno dopo l'altro, e il secondo ronzio era appena svanito che già Susie e Sputnik filavano a tutta velocità attraverso la vasca: durante la corsa obbedirono agli ordini di DESTRA e SINISTRA, seguiti da quello di ADAGIO e finalmente da ALT.

Il professore non stava più in sé dalla gioia, il gelido dottor Keith era illuminato da un gran sorriso, e Mick si era abbandonato a una danza sfrenata sulla sponda della piscina. A un tratto tutti s'irrigidirono: era uscito il cartello PERICOLO!

« Come si comporteranno ora Susie e Sputnik? » si chiese Johnny, premendo il tasto.

I due cetacei, semplicemente, gli risero in faccia. Sapevano benissimo che era un gioco e non si lasciavano imbrogliare: conoscevano la vasca centimetro per centimetro e se davvero ci fosse stata qualche minaccia l'avrebbero scoperta molto prima degli uomini.

A questo punto il professore commise un piccolo errore tattico; ordinò a Johnny di segnalare CESSATO PERICOLO.

Immediatamente i delfini, presi da una inaspettata frenesia, guizzarono per tutta la vasca a gran velocità, facendo balzi in aria e sfrecciando accanto a Johnny con tanto impeto che il ragazzo ebbe paura di essere travolto. La danza frenetica durò qualche minuto, poi Susie sollevò il capo dall'acqua e fece un versaccio in direzione del professore. Solo allora, Kazan capì che i cetacei stavano prendendolo in giro.

Restava un'ultima parola: come l'avrebbero accolta? Il professore inalberò il segnale di AIUTO; subito Johnny premette il tasto corrispondente e si lasciò affondare con un gorgoglio di bolle d'aria.

Due meteore grigie si precipitarono immediatamente verso di lui, e Johnny avverti una lieve spinta che lo riportava a galla. Anche se avesse voluto toccare il fondo non gli sarebbe stato possibile, perché i delfini gli tenevano la testa fuori dell'acqua.

Il professore fece cenno al ragazzo di tornare e lui nuotò verso la sponda. Ma la frenesia degli animali sembrava averlo contagiato, e, a un tratto, si

tuffò a capofitto; dopo una serie di capriole, si mise a nuotare sul dorso con la faccia rivolta verso l'alto, cercando di imitare i cetacei. Teneva le gambe unite e fendeva l'acqua con gli stessi movimenti ondulati. Tuttavia, la sua velocità rimaneva appena un decimo di quella di Susie e Sputnik.

I due delfini non si staccavano mai da lui e gli si strusciavano affettuosamente contro. Quando finalmente Johnny uscì dalla vasca, Kazan lo abbracciò, commosso. Anche il dottor Keith tentò di stringerlo tra le sue braccia ossute, e Johnny lo schivò a stento. Appena fuori dalla zona di silenzio, i due scienziati si misero a parlare, pieni di eccitazione.

— È troppo bello per essere vero — disse Keith. — Arrivavano sempre un attimo prima di noi!

— Sì, l'ho notato — rispose il professore. — Non so se siano più intelligenti di noi, comunque sono certo più pronti.

— Potrò usare anch'io quell'aggeggio la prossima volta? — piagnucolò Mick.

— Si — disse Kazan. — Adesso sappiamo che collaborano con Johnny, e vogliamo vedere come si comporteranno con gli altri. Anzi, mi vengono in mente due parole che dobbiamo inserire nella trasmittente.

— E cioè? — chiese il dottor Keith.

— PER FAVORE e GRAZIE — rispose il professore.

12

Da più di un secolo, tra gli abitanti dell'Isola dei Delfini correva una leggenda, che Johnny, un giorno, scoprì casualmente.

Un mattino, dopo aver preso per una scorciatoia attraverso la foresta che copriva tre quarti dell'isola, il ragazzo decise di tornare sulla via normale, ma si smarrì nell'intrico di pandanus e pisonia, affondando fino al ginocchio nel terreno sabbioso dove facevano il nido gli uccelli. Una strana sensazione sentirsi « sperduto » a poche centinaia di metri dal centro abitato e dagli amici! Johnny sognava ad occhi aperti di trovarsi nel cuore della giungla, a mille miglia dalla civiltà, avvolto nel mistero e nella solitudine di un mondo vergine; e tutto questo senza il minimo rischio, perché in meno di cinque minuti sarebbe stato possibile uscire dalla foresta.

A un tratto, il ragazzo ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa di strano in quel tratto di giungla: gli alberi, più piccoli e meno numerosi, facevano pensare a una radura, esistita in epoche immemorabili e ormai completamente invasa dalla foresta.

Johnny si chiese chi mai fosse vissuto laggiù, prima che radio e aerei collegassero la Grande Barriera con il resto del mondo. Pirati o criminali? Con la testa piena di idee romantiche, si mise a frugare tra le radici e i tronchi, sperando di trovare qualcosa.

Quando s'era già perso di coraggio e si domandava se per caso non fosse stato tutto un frutto della sua immaginazione, scoprì alcune pietre annerite dal fuoco, mezze sepolte nella terra e tra le foglie. « Un focolare ». pensò Johnny, raddoppiando gli sforzi. Subito dopo vennero alla luce alcuni pezzi di ferro rugginosi, una tazza senza manico, e un cucchiaio spezzato.

Non era gran che, ma quei resti dimostravano indubbiamente che tempo addietro, su quell'isola, erano vissuti esseri civili, e non dei selvaggi. Certo nessuno si sarebbe spinto allora fino alla remota Isola dei Delfini per puro divertimento: dunque gli sconosciuti abitanti dovevano avere avuto le loro buone ragioni per stabilirsi lì.

Il ragazzo si tenne il cucchiaio rotto per ricordo e lasciò la radura. Dieci minuti dopo era sulla spiaggia, in cerca di Mick. Mick si trovava in classe, intento ad ascoltare l'ultima parte di un nastro di matematica. Appena ebbe finito, spense il registratore e Johnny gli mostrò il cucchiaio e gli spiegò dove l'aveva trovato.

Con sua grande sorpresa, Mick rispose imbarazzato:

— Sarebbe stato meglio che tu non l'avessi preso — disse. — Anzi faresti bene a riportarlo al suo posto.

— Ma perché? — chiese Johnny, sbalordito.

Mick strofinò il grosso piede nudo sul pavimento di plastica e non rispose direttamente alle domande.

— Io non credo agli spiriti — disse — però non andrei volentieri in quel posto, da solo, di notte.

Johnny frenò la sua impazienza e lasciò che l'altro gli raccontasse la storia, a modo suo. Per prima cosa Mick accompagnò l'amico alla stazione radio, e si mise in comunicazione con il Brisbane Museum. Chiese qualcosa all'assistente addetto al reparto storico, e pochi secondi dopo, uno strano oggetto apparve sullo schermo: una specie di vasca di ferro, larga circa un

metro e venti, profonda cinquanta centimetri, e appoggiata su una lastra di cristallo. Accanto c'erano due rozzi remi.

— Cosa credi che sia? — chiese Mick.

— Sembra un serbatoio per l'acqua — dichiarò Johnny.

— Sì. Ma è stato usato anche come barca. Salpò da quest'isola centotrent'anni fa, con tre persone a bordo.

— Tre persone... lì sopra!

— Uno era un bambino. Gli altri due passeggeri erano una donna inglese che si chiamava Mary Watson e un cuoco cinese, di cui non ricordo il nome.

Man mano che ascoltava quella strana storia Johnny si trovò trasportato lontano nel tempo, in un'epoca che riusciva a stento a immaginare. Si era nel 1881 (meno di un secolo e mezzo prima), e in Europa era già nato Albert Einstein. La Grande Barriera era ancora meta delle scorrerie dei cannibali, montati sulle canoe da guerra. Nonostante questo, il capitano Watson si era stabilito sull'Isola dei Delfini, dove pescava e vendeva i cetrioli di mare (o « bêches-de-mer »), orribili esseri rotondi che popolavano i mari coralliferi e che i cinesi acquistavano a caro prezzo, per servirsene in medicina.

Presto i cetrioli di mare, nei dintorni dell'isola, si erano esauriti e il capitano aveva dovuto spingersi sempre più lontano per trovarne altri. Watson rimaneva assente per settimane e settimane, a bordo del suo battellino, lasciando la moglie e due servi cinesi a custodire la casa e il figlioletto.

Durante un'assenza del capitano, i selvaggi erano sbarcati sull'isola e avevano ucciso uno dei servi e ferito gravemente l'altro. Mary Watson era riuscita a ricacciarli a colpi di fucile; ma sapeva che i selvaggi avrebbero ripetuto l'assalto e che suo marito non poteva essere di ritorno prima della fine del mese.

Benché la situazione fosse disperata, Mary, donna coraggiosa e piena di iniziative, aveva deciso di abbandonare l'isola a bordo di una minuscola vasca che serviva alla bollitura dei « cetrioli di mare »; sperava di essere scorta dai vapori che facevano servizio lungo la Grande Barriera.

Così aveva caricato acqua e viveri sul minuscolo scafo e aveva preso il largo. Il servo cinese, ferito gravemente, non le poteva dare molto aiuto, e il bimbo di quattro mesi aveva bisogno di assistenza continua; ma il mare, per fortuna, era liscio come l'olio.

Dodici ore dopo, i tre approdavano sull'isola più vicina, sperando che

passasse di là una nave. Ma dopo due giorni di inutile attesa, avevano ripreso il largo e si erano spinti fino a un'isoletta situata a quarantadue miglia da quel punto.

Finalmente, avevano avvistato un vapore, ma a bordo nessuno si era accorto di Mary Watson che agitava freneticamente la coperta del suo bimbo.

Esaurita la scorta dell'acqua, i tre disgraziati erano morti sull'isola priva di sorgenti, invocando la nave che non era comparsa mai.

Tre mesi dopo, per caso, un bastimento aveva sbarcato alcuni uomini, per rifornirsi di viveri.

Invece dei viveri, i marinai avevano scoperto il corpo del cuoco cinese e la vasca di ferro, seminascosta dalla vegetazione. Dentro la vasca stava Mary Watson con il bimbo ancora in braccio, accanto il diario del viaggio, scritto da lei...

— L'ho visto al museo — dichiarò solennemente Mick. — Sono cinque o sei foglietti, strappati da un taccuino. È ancora perfettamente conservato, e non dimenticherò mai le ultime parole:

« "Niente acqua. Moriamo di sete." »

Per un bel pezzo, nessuno dei due ragazzi parlò, poi Johnny guardò il cucchiaio rotto che teneva in mano. L'avrebbe riportato dove l'aveva trovato, per rispetto allo spirito dell'intrepida Mary Watson. Adesso capiva cosa provassero Mick e i suoi: chissà quante volte, nelle notti di luna, gli abitanti dell'isola avevano creduto di vedere una giovane donna che spingeva in mare la vasca di ferro...

Poi, a un tratto, lo colse un pensiero inquietante. Mick lo prevenne:

— Mi sento sempre piuttosto a disagio quando racconto questa storia — disse. — Il nonno di mio nonno era uno di quelli che hanno divorato il servo cinese.

13

Ogni giorno ormai Johnny e Mick facevano una nuotata in compagnia dei due delfini, cercando di scoprire i limiti della loro intelligenza. Gli animali si erano abituati a Mick e obbedivano, ma non gli erano veramente amici. A volte, cercavano di fargli paura, caricandolo a tutta velocità, e schivandolo

proprio all'ultimo minuto. A Johnny non giocavano mai tiri del genere, e spesso si strusciavano contro di lui o gli davano colpetti scherzosi, in cerca di carezze.

Questo comportamento irritava Mick, che non capiva perché Susie e Sputnik preferissero a lui « quel viso bianco, piccolo e striminzito ». I delfini però sono capricciosi almeno quanto gli uomini, e non è il caso di discutere sui loro gusti.

Nonostante qualche bisticcio occasionale, i due ragazzi si volevano bene, e non si staccavano mai uno all'altro. Mick era il primo vero amico che Johnny avesse avuto. Fino a quel momento, l'orfano aveva troppo sofferto per riuscire ad affezionarsi a qualcuno, ma ora la rottura con il passato era così totale che i ricordi non avevano più potere su di lui.

D'altra parte, Mick sapeva farsi amare e ammirare. Come buona parte degli isolani, aveva un corpo magnifico, forgiato da generazioni e generazioni di gente di mare, era sveglio e intelligente, e conosceva un sacco di cose interessanti. I difetti non erano rilevanti: un pizzico di temerarietà, la tendenza ad ingrandire le cose, e il gusto per certi scherzi pesanti.

Verso Johnny, Mick si comportava come un fratello maggiore; forse il ragazzo isolano, che apparteneva ad una famiglia assai numerosa, capiva la solitudine profonda dell'orfano giunto dall'altro capo del mondo.

Da quando aveva preso confidenza con il nuoto subacqueo, Johnny tempestava l'amico perché lo portasse ad esplorare il bordo estremo della scogliera, dove l'acqua era profonda e ricca di grossi pesci d'alto mare. Mick però non aveva mai acconsentito; era un ragazzo impetuoso nelle cose da niente, ma cauto e prudente nelle imprese importanti. Sapeva che immergersi in una pozza d'acqua delimitata e sicura, era ben diverso che tuffarsi in mare aperto: l'oceano è pieno di sorprese, anche per il tuffatore più esperto e non perdona a chi sbaglia.

Finalmente la buona occasione si presentò, per Johnny, in modo del tutto inatteso, grazie a Susie e Sputnik. Il professor Kazan aveva deciso che ormai fosse giunto il momento di lasciarli liberi: non teneva mai nella vasca una coppia per più di un anno, perché i delfini sono esseri socievoli, che hanno bisogno di contatti con i loro simili. D'altronde, i cetacei rimessi in libertà non si allontanavano, generalmente, dall'isola e potevano essere facilmente richiamati con i microfoni sottomarini. Il professore era sicurissimo che anche Susie e Sputnik si sarebbero comportati nello stesso modo. Ma i due

superarono tutte le previsioni: rifiutarono semplicemente di andarsene.

Quando la saracinesca della vasca fu sollevata, Susie e Sputnik si spinsero lungo il condotto che immetteva nel mare aperto, poi, ad un tratto, tornarono indietro, come se avessero paura di quello che li aspettava laggiù.

— Che sciocchi! — disse Mick con disgusto. — Sono cosa abituati a ricevere il cibo dalle nostre mani, che non hanno più voglia di procurarselo da soli.

Ma la spiegazione non era del tutto giusta. Quando Kazan chiese a Johnny di percorrere il canale a nuoto, i delfini lo seguirono, e il ragazzo non dovette neppure premere i tasti del trasmettitore.

Da quel momento le nuotate nella grande vasca deserta furono sospese: il professore aveva altri progetti in mente. Ogni mattina, dopo le lezioni, Mick e Johnny andavano incontro ai due delfini e li guidavano fino alla scogliera. Di solito i ragazzi portavano con sé il canotto di Mick: vi sistemavano sopra i loro abiti e l'occorrente per la pesca.

Mick aveva raccontato una terrificante storia di pescecani che avevano tentato di divorare un grosso barracuda da lui catturato e imprudentemente lasciato immerso in mare. — Se vuoi vivere a lungo sulle scogliere della Grande Barriera — aveva aggiunto — devi tirare fuori immediatamente la tua preda dall'acqua, perché gli squali australiani sono i più voraci del mondo.

Johnny calcolò mentalmente in quanto tempo uno di quegli animali avrebbe potuto distruggere il minuscolo canotto di plastica... e rabbrividì.

Ad ogni modo, con la scorta di Susie e Sputnik, i due amici non correvano rischi: la presenza dei delfini dava loro un meraviglioso senso di sicurezza. Talvolta si univano al gruppetto anche Einar e Peggy, e un giorno una cinquantina di altri cetacei li accompagnò durante una delle solite nuotate. A dire il vero, erano un po' troppi... Ma Johnny non volle offendere nessuno, premendo il tasto VIA.

L'acqua, al di là della scogliera, era straordinariamente limpida: quando Johnny guardava in basso, vedeva la parete irta di coralli, venti metri sotto di sé, e si sentiva quasi prendere dalle vertigini.

In alcuni punti la scogliera frastagliata che circondava l'isola diventava bruscamente un muro di corallo quasi verticale. Era meraviglioso lasciarsi scivolare lentamente lungo quella parete, e sorprendere i pesci variopinti, che si nascondevano negli anfratti. Johnny, di solito, appena tornato a casa, cercava sui testi scolastici il nome delle straordinarie a farfalle » della

scogliera: avevano quasi sempre strani nomi latini, assolutamente impronunciabili.

Quasi dappertutto lungo la scogliera si levavano pinnacoli e guglie isolate, che ricordavano a Johnny le formazioni rocciose del Grande Cañon. Ma le guglie del banco corallifero non erano state modellate dall'erosione: erano cresciute così, per l'accumularsi, nel corso dei secoli, di innumerevoli coralli morti. Solo un sottile strato superficiale era vivo, e poggiava sul massiccio nucleo di cadaveri.

Parecchie guglie presentavano caverne, quasi sempre abitate, dove non era opportuno avventurarsi prima di aver scoperto chi fosse l'inquilino. Alcune volte si trattava di una murena, che apriva e chiudeva le temibili mascelle, altre di un pesce scorpione, pacifico, ma ugualmente pericoloso, che protendeva gli aculei velenosi come un gran ciuffo di penne turchesi. Quando la caverna era vasta, generalmente vi abitava un grosso merluzzo, del tutto inoffensivo.

In brevissimo tempo, Johnny imparò a distinguere i vari pesci, e a scovarli. I branchi di merluzzi non si scostavano nemmeno più quando lui si avvicinava, e il ragazzo finì per considerarli amici; un esemplare, con l'amo ancora infilato nel labbro inferiore e un pezzo di filo penzolante, si dimostrava socievole, nonostante la brutta esperienza passata, e permetteva addirittura a Johnny di accarezzarlo.

Frequentemente dal mare aperto arrivavano visite inattese ed emozionanti: il fascino della scogliera nasceva in buona parte proprio dal fatto che non si sapeva mai chi o che cosa si sarebbe incontrato a ogni immersione...

Gli squali, ben inteso, erano i razziatori più comuni. Un giorno in cui i ragazzi erano privi della loro guardia del corpo, un pescecane si parò dinanzi a Johnny. Era così bello e slanciato, che sembrava impossibile costituisse un pericolo mortale. Solo quando l'animale fu a cinque o sei metri di distanza, Johnny si guardò ansiosamente intorno in cerca di Mick e provò un senso di sollievo vedendo che l'amico, non lontano, affrontava la situazione con calma, tenendo il fucile puntato.

Il pescecane, tuttavia, veniva solo per curiosare. Esaminò Johnny con i suoi gelidi occhi fissi, tanto diversi da quelli intelligenti e cari dei delfini, e deviò a destra quando fu a tre metri dal ragazzo. Questi vide distintamente il pesciolino pilota che nuotava davanti al muso dello squalo e la remora aggrappata al dorso.

L'unica possibilità, per un pescatore subacqueo che incappasse negli squali, era lasciarli in pace nella speranza che anche loro facessero altrettanto. Soprattutto bisognava mantenere il sangue freddo e non tentare la fuga.

Molto più fastidiosi dei pescecani erano, però, i branchi di barracuda che infestavano l'estremo limite della scogliera. La prima volta che Johnny vide pullulare attorno a sé i corpi argentei dei lucci marini, coi loro occhi ostili e le mascelle aggressive irte di denti, si felicitò con se stesso di avere il canotto a portata di mano. Gli animali non erano molto grossi (al massimo novanta centimetri) ma numerosissimi, e formavano una barriera circolare, tutt'intorno al ragazzo. Il cerchio si stringeva sempre più, man mano che i barracuda avanzavano a spirale. A un certo punto Johnny si sentì perduto... Ma i pesci lo scrutarono ben bene, poi, senza motivo apparente, fecero dietrofront tutti insieme e si allontanarono.

Johnny risalì a galla, si aggrappò al canotto, e interrogò ansiosamente Mick su quelle bestie. Ogni tanto infilava la testa sott'acqua, con un gran gorgoglio, per vedere se il branco fosse tornato.

— Sta' tranquillo, che non ti fanno niente! — lo rassicurò Mick. — Sono dei vigliacchi, e se. dai una botta a uno, scappano tutti.

Johnny fu lieto di saperlo e affrontò con più calma l'incontro successivo con il barracuda, sebbene non si sentisse ancora del tutto tranquillo: c'era sempre il pericolo che, un bel giorno, uno di loro tentasse una mossa e tutti i suoi compagni si precipitassero sul nuotatore indifeso...

Uno degli inconvenienti della scogliera era la sua enorme estensione: intere zone non erano mai state esplorate, perché troppo lontane. Più di una volta Johnny avrebbe voluto spingersi fin laggiù, verso i lidi ignoti, ma doveva risparmiare le forze per il ritorno. Proprio durante una di queste nuotate, mentre lui e Mick tornavano verso l'isola, spingendo il canotto carico di pesce, a Johnny venne un'idea.

La comunicò subito all'amico, che la trovò splendida, ma difficilmente realizzabile: — Non sarà facile trovare finimenti adatti ai delfini; sono cosa snelli che gli scivolano di dosso — osservò.

— Pensavo a una specie di collare elastico, da sistemare subito sopra le pinne. Per ora non dire niente: il professore si prenderebbe gioco di noi.

Ma non fu possibile mantenere il silenzio. Tutti vollero sapere perché i due amici avessero bisogno di gomma piuma, di nylon e di quegli strani pezzi di plastica, e i ragazzi dovettero confessare la verità: così furono costretti a

compiere il primo esperimento davanti a una folla di curiosi.

Senza curarsi delle risate degli spettatori, Johnny passò l'aggeggio intorno al corpo di Susie. La delfina non protestò: si trattava certo di un nuovo gioco, ed era impaziente di impararlo.

I finimenti si adattavano perfettamente alla parte anteriore del corpo affusolato dell'animale, ed erano trattenuti dalle pinne: Johnny aveva avuto cura di lasciar completamente libero lo sfiatatoio.

Dopo aver fissato le due cinghie di nylon ai finimenti e legato l'altro capo di queste al canotto di Mick, Johnny salì sull'imbarcazione.

Un ironico scoppio di applausi accompagnò la partenza di Susie. La delfina non aveva atteso gli ordini: con la solita rapida intuizione, aveva capito perfettamente quello che ci si aspettava da lei.

Dopo un centinaio di metri, il ragazzo premette il tasto SINISTRA. Susie obbedì immediatamente. Provò con DESTRA e lei obbedì ancora. Il canotto filava già assai veloce, senza che il delfino forzasse minimamente l'andatura.

Ora Johnny e Susie puntavano verso il largo. Il ragazzo mormorò: — Adesso li lascio tutti con tanto di naso! — e premette il tasto RAPIDO. Il canotto ebbe un sussulto e si mise a volare sulle onde. Johnny era tutto eccitato e soddisfatto di sé. Nonostante l'impaccio dei finimenti, Susie toccava le venti miglia all'ora. Una bella velocità, quando uno se ne sta disteso sul pelo dell'acqua a riceversi sul viso gli spruzzi della corsa.

A un tratto, con un sobbalzo violento, il canotto s'inclinò bruscamente da un lato e Johnny finì in acqua. Quando tornò a galla, sbuffando, capì che non era capitato niente di grave; Susie era semplicemente sgusciata dalla bardatura, proprio come un tappo, che schizzi via da una bottiglia di champagne.

Naturalmente, si trattava di incidenti tecnici previsti, e quando Johnny, dopo una bella nuotata, rimise piede sulla spiaggia, dove era in attesa una quantità di persone, si sentì giustamente orgoglioso: aveva acquistato un nuovo mezzo di trasporto che gli permetteva di esplorare gli angoli più remoti della scogliera, e contemporaneamente aveva inventato un nuovo genere di sport, per il divertimento di uomini e delfini.

Kazan approvò calorosamente la nuova trovata di Johnny: rientrava nei suoi progetti, che andavano via via concretandosi.

Quando il professore si sentì pronto a sperimentare certe sue teorie sulla collaborazione tra uomini e delfini, il « Pesce Volante » salpò verso nord,

portando a bordo Einar, Peggy, Susie, Sputnik e tutta una serie di attrezzature speciali. Purtroppo, mancava Johnny, perché OSCAR gli aveva proibito di partecipare alla spedizione.

— Mi spiace — gli disse il professore esaminando accigliato le schede fornite dalla macchina. — Hai preso A in biologia, A- in chimica, B+ in fisica e soltanto B- in inglese, matematica e storia. Andiamo maluccio... Quanto tempo passi in mare?

— Ieri non ci sono stato... — rispose evasivamente Johnny.

— Lo credo bene: non ha smesso un minuto di piovere! Parlavo della media giornaliera.

— Un paio di ore.

— Al mattino e al pomeriggio, naturalmente. Bene, OSCAR ha messo a punto un nuovo programma apposta per te: insiste sui lati più deboli della tua preparazione, e poiché noi staremo via almeno due settimane, tu non puoi perdere altro tempo prezioso.

E fu tutto. Inutile discutere: Johnny sapeva che il professore aveva ragione. Ma, sotto un certo aspetto, l'Isola dei Delfini era il posto meno adatto per studiare...

Passarono due interminabili settimane, prima che il « Pesce Volante » decidesse di tornare. Aveva fatto scalo in vari porti del continente, e si era spinto fino a Città di Cook, dove il grande capitano era sbarcato, nel 1770, per riparare le avarie dell' « Endeavour ».

Di tanto in tanto, per radio giungevano notizie della spedizione, e un bel giorno Mick aveva avvertito l'amico del prossimo ritorno. In quelle due settimane di calma, senza nessuno che lo distraesse, Johnny aveva compiuto notevoli progressi, con grande soddisfazione del professore.

Il primo ricordo del viaggio che Mick mostrò a Johnny fu un sassolino bianco, a forma di uovo, grosso come un pisello.

— Che cos'è? — chiese il ragazzo, guardandolo con indifferenza.

— Non lo sai? — rispose l'altro. — È una grossa perla.

A Johnny la cosa non interessava molto, ma poiché non voleva offendere l'amico e neppure mostrare la propria ignoranza, chiese:

— Dove l'hai trovata?

— L'ha trovata Peggy, a centocinquanta metri di profondità, nella Fossa di Marlin. Nessun pescatore subacqueo osa spingersi laggiù, perché è troppo pericoloso, ma mio zio Henry ha insegnato a Peggy e Susie a riconoscere le

ostriche perlifere e loro hanno fatto il resto. Il professore dice che questo basta a pagare tutto il viaggio.

— La perla?

— Ma no, la conchiglia: serve per fare bottoni e manici di coltello. Secondo il professore, si potrebbe, con l'aiuto di qualche centinaio di delfini addomesticati, impiantare una industria della madreperla.

— Avete trovato dei relitti di navi?

— Una ventina, ma quasi tutti erano già segnati sulle carte dell'ammiragliato. Però l'esperimento più interessante è stato la pesca con i delfini, al largo di Gladstone: siamo riusciti a spingere nelle reti due branchi di tonni.

— I pescatori saranno stati contenti, eh?

— Be', non come mi aspettavo. Non hanno voluto credere che il merito fosse dei delfini... Ma noi gli dimostreremo che è proprio cosa, quando avremo molti animali, addestrati alla pesca.

Istantaneamente, Johnny ripensò alle parole che un giorno il professore gli aveva detto: a I delfini sono assai più liberi di noi: non appartengono a nessuno e spero che riescano a mantenere sempre la loro indipendenza ».

Ora quelle creature rischiavano di perdere la loro libertà, e proprio ad opera di Kazan. Johnny si consolò dicendosi che, dopo tutto, i suoi amici non erano poi così padroni di sé... Pensava al feroce capidoglio, trovato con venti vittime nello stomaco...

Il professor Kazan, intanto, continuava i suoi esperimenti e i suoi progetti, interessandosi particolarmente alla Storia del Mare. Aveva sempre creduto che i delfini possedessero una memoria prodigiosa e che si tramandassero oralmente il racconto delle vicende del passato. Einar gli aveva ripetuto per sommi capì le leggende udite da piccolo, e Kazan si era convinto che contenessero un'infinità di notizie estremamente interessanti.

Un giorno venne così a conoscenza di una storia straordinaria, che lo turbò al punto da indurlo a passare i nastri al dottor Keith pregandolo di dargli una sua versione della narrazione.

Ci volle un mese, prima che Keith ne venisse a capo. E anche allora, si mostrò talmente riluttante a parlarne, che il professore dovette letteralmente strappargli le parole di bocca. — Si tratta di una leggenda antichissima — cominciò il dottore. — Einar lo afferma a più riprese. Sembra, inoltre, che abbia vivamente impressionato i cetacei.

« Da quel che posso capire, un branco di delfini nuotava una notte al largo di una grossa isola, quando a un tratto si fece chiaro come giorno, la frase dice proprio così, e il sole scese dal cielo. Poi l'astro si posò sull'acqua, vi sprofondò e le tenebre ritornarono. Ma un enorme oggetto, lungo come centoventotto delfini, rimase a galla sul mare. Esatto? »

Kazan annuì.

— Sono d'accordo in tutto, tranne nel numero dei delfini. Per me è duecentocinquantasei, ma la cosa non ha importanza. Si trattava di un oggetto enorme ed è questo che conta.

— Allora i cetacei ebbero paura e si tennero al largo — riprese il dottor Keith. — Il corpo misterioso emetteva strani rumori, che Einar ha cercato di riprodurre e che ricordano un apparecchia elettrico o un compressore in azione.

Kazan annuì, senza interrompere.

— Poi, ad un tratto, ci fu una spaventosa esplosione: il mare ribollì e tutti gli esseri viventi nel raggio di molte miglia furono annientati. L'oggetto affondò rapidamente e mentre colava a picco si verificarono altre esplosioni.

« Anche i delfini scampati al disastro morirono in poco tempo di un male ignoto e per molti anni tutti si tennero alla larga da quel luogo maledetto. Ma poi alcuni cetacei curiosi tornarono sul posto; trovarono "una cosa con tante cavità" posata sul fondo del mare e penetrarono nelle sue aperture in cerca di pesce. Presto anche questi imprudenti morirono dello stesso misterioso male che aveva colpito i compagni, e da allora più nessuno si avvicinò alla zona. La storia, probabilmente, serve da ammonimento ai superstiti. »

Un ammonimento ripetuto per migliaia di anni — osservò il professore. — Ma contro che cosa?

Il dottor Keith si dimenò sulla sedia, un po' a disagio: — Non saprei — disse. — Se la leggenda fosse vera, in quel punto potrebbe essere scesa un'astronave, che poi sarebbe esplosa, contaminando il mare con la radioattività. L'ipotesi è fantastica, ma non vedo altra spiegazione.

— Perché fantastica? — chiese il professor Kazan. — Ormai sappiamo con certezza che nell'universo esistono varie forme di vita intelligente; e un'altra razza potrebbe aver costruito navi interplanetarie. Dobbiamo cercare i delfini che hanno tramandato la leggenda e registrare l'intera saga. Forse allora sapremo qualcosa di più, e potremo localizzare il relitto con i contatori geiger, anche se sono passate migliaia di anni.

14

Nessun visitatore era mai stato accolto sull'isola con tanta curiosità: quando il grosso elicottero da trasporto arrivò dal sud, cioè dal Centro di Ricerche Balene della Tasmania, tutti gli uomini che non erano fuori, in mare, si precipitarono alla piscina. L'apparecchio si librò sulla vasca, sfiorandola con le pale dei rotori, poi un portello si aprì, un grosso paranco a cui era appeso qualcosa venne calato, tra violenti spruzzi di schiuma e una creatura possente e gigantesca si lanciò nell'acqua, in un velocissimo giro di ispezione.

Johnny, da parte sua, era rimasto deluso. Il capidoglio sembrava più piccolo di come se l'era immaginato, anche se, indubbiamente, di dimensioni maggiori di un delfino. Non appena l'elicottero se ne fu andato e si poté di nuovo parlare a voce normale, il ragazzo manifestò il suo disappunto a Mick.

— È una femmina — spiegò questi. — I maschi sono grossi il doppio. Quella bestia, da sola, mangia cento libbre di pesce al giorno.

Johnny dovette ammettere che si trattava di uno splendido esemplare: il capidoglio aveva il ventre bianco, il dorso nero, e due grandi macchie candide dietro gli occhi, per cui venne subito soprannominato Nivea. Conclusa l'esplorazione della vasca, il cetaceo rivolse la sua attenzione alla folla circostante. Dopo aver sollevato la grossa testa dall'acqua, scrutò i presenti con i suoi occhi intelligenti e penetranti, e spalancò la bocca con fare indolente.

Alla vista dei terribili denti triangolari, un leggero mormorio corse tra la folla e, molto probabilmente, Nivea si rese conto dell'impressione suscitata, perché sbadigliò ancora, mettendo meglio in mostra la sua dentatura formidabile.

Ora che nell'isola vi era un capidoglio, tutti volevano sapere cosa intendesse farne il professore. Per i primi tre giorni, il cetaceo fu lasciato in pace, perché si abituasse al nuovo ambiente e si riavesse dall'agitazione del viaggio. Nivea era già in cattività da qualche mese, e quindi si abituò presto alla presenza degli uomini, si calmò, e accettò senza difficoltà il pesce che le gettavano.

Jo Nauru, padre di Mick, e Stephen, zio del ragazzo, nonché pilota del «

Pesce Volante », si assunsero il compito di dar da mangiare al cetaceo. Naturalmente, dapprima avevano accettato per guadagnare qualcosa, ma ben presto si affezionarono all'animale. Nivea era intelligente, e di buon carattere, cosa che non ci si aspettava da un feroce capidoglio, e Mick divenne suo grande amico: la bestia si mostrava felice quando il ragazzo si accostava alla vasca, e desolata quando se ne andava senza darle niente.

Quando fu certo che Nivea si era ambientata, il professore cominciò i primi esperimenti. Mediante gli idrofoni sottomarini trasmise alcune semplici frasi dei delfini e studiò le sue reazioni.

A tutta prima, Nivea reagì in modo violento e inaspettato. Caricò impetuosamente in tutte le direzioni, cercando la fonte del rumore: evidentemente associava le voci dei delfini all'idea di cibo, e credeva che il pranzo fosse lì, a portata di pinna.

Nel giro di pochi minuti, però, il capidoglio si rese conto che nella vasca non vi era nessuno all'infuori di lui e allora ascoltò con attenzione i suoni che le venivano trasmessi, senza dare altri segni di agitazione. Il professore sperò invano che rispondesse, che dicesse qualcosa: il cetaceo rimase ostinatamente muto.

Tuttavia lo scienziato non s'impressionò per la scarsa volontà di collaborazione mostrata da Nivea, e dopo due settimane passò ad un secondo esperimento.

Una squadra di assistenti medici arrivò dall'India e installò su un lato della piscina una serie di apparati elettronici. Quando tutto fu pronto, l'acqua fu tolta dalla vasca e il cetaceo, indignato, fu tratto in secco.

Successivamente entrarono in azione una decina di uomini, muniti di corde e di una grossa museruola di legno, studiata apposta per tenere ferma in una data posizione la testa del capidoglio. Questi non pareva per niente soddisfatto e ancor meno lo era Mick, che aveva avuto l'incarico di innaffiare la pelle di Nivea, perché non seccasse al sole.

— Sta' tranquilla, che non ti vogliono far male — la rassicurava il ragazzo.
— È questione di un minuto, poi potrai tornare a nuotare tranquillamente.

Poi un assistente si avvicinò a Nivea con un apparecchio che stava tra la siringa ipodermica e il trapano elettrico, scelse accuratamente un punto dietro il capo del cetaceo, vi appoggiò lo strumento e premette un pulsante. Con un lieve sibilo, l'ago penetrò nella massa cerebrale del capidoglio, attraversando lo spesso osso del cranio come una lama bollente in un pane di burro.

L'operazione sconvolse assai più Mick che Nivea, la quale si accorse appena di quanto le stava capitando; l'insensibilità della sostanza cerebrale era assoluta. Varie altre sonde furono successivamente immesse nel cervello del cetaceo e collegate quindi ad una scatoletta piatta e affusolata fissata sul suo capo. L'intera operazione richiese meno di un'ora. Quando tutto fu finito, la vasca fu nuovamente riempita e l'animale, soffiando e sbuffando, riprese a nuotare pigramente su e giù.

Il giorno seguente arrivò da Nuova Delhi il dottor Saha. Nella sua qualità di membro del Comitato Centrale dell'Istituto, era un vecchio amico di Kazan, nonché un'autorità mondiale nel campo del cervello umano.

— Ho già sperimentato l'apparecchio sopra un elefante — disse il fisiologo mentre osservava Nivea che nuotava nella vasca. — Sono riuscito a controllare i movimenti della proboscide in modo tale che il colosso scriveva agevolmente a macchina.

— A noi basterebbe condizionare i movimenti del capidoglio — spiegò il professore — per insegnargli a lasciare in pace i delfini.

— Se gli elettrodi sono stati collocati nel punto giusto, penso che ci riusciremo. Prima però devo studiare le reazioni cerebrali del cetaceo.

Il lavoro era delicato e richiedeva un'infinita pazienza. Saha rimase seduto per ore e ore davanti all'apparecchio, osservando Nivea quando si tuffava, quando nuotava pigramente nella vasca, e quando afferrava il pesce dalle mani di Mick. Durante tutte quelle operazioni, il cervello lanciava altrettanti impulsi, che venivano captati dalla radio innestata su di esso e successivamente registrati su nastri per consentire al dottor Saha di seguire il grafico dell'attività elettrica corrispondente ad una particolare azione.

Finalmente, lo scienziato fu pronto per l'esperimento seguente. Stavolta, invece di ricevere gli impulsi del cervello di Nivea, immise corrente elettrica nella sostanza cerebrale.

Il risultato fu straordinario. Toccando una manopola o premendo un pulsante, Saha faceva girare a suo piacere il grosso cetaceo, a destra, a sinistra, in tondo, oppure lo obbligava a rimanere immobile al centro della vasca: insomma, gli faceva fare tutto quello che voleva. I tentativi di Johnny per dirigere gli spostamenti di Susie e di Sputnik con l'aiuto del trasmettitore erano, rispetto a questi, un gioco da bambini.

Tuttavia la situazione era ben diversa: i delfini erano liberi di obbedire o no ai comandi, mentre Nivea non aveva alternative. Le correnti elettriche

immesse nel suo cervello la trasformavano in un robot vivente.

Johnny assisteva, stupito e un po' interdetto, ai continui esperimenti. Finalmente, un giorno arrivò sull'isola un oggetto speciale: un delfino meccanico, azionato da un motorino elettrico.

Il modello era stato costruito anni prima dagli scienziati del Laboratorio Navale, per scoprire il segreto della velocità dei delfini. Il modellino era così perfetto che avrebbe certo ingannato un uomo, ma quando venne calato nella vasca di Nivea, alla presenza di una folla di curiosi, il risultato fu scoraggiante. Il cetaceo lanciò una breve occhiata di disprezzo al giocattolo meccanico e lo ignorò completamente.

— Proprio come temevo — disse il professore, senza eccessivo disappunto. — Probabilmente Nivea sente il ronzio del motore e capisce che si tratta di un fantoccio. Be', non c'è altra scelta ormai, dobbiamo servirci di delfini veri.

— Cioè farai appello a volontari? — chiese scherzosamente il dottor Saha.

Kazan considerò la proposta molto seriamente:

— Proprio così — rispose.

15

— Sull'isola dicono che il professore sia un po' matto — dichiarò un giorno Mick.

— Sai benissimo che è una sciocchezza — rispose Johnny, scaldandosi subito, in difesa del suo eroe. — Che esperimenti sta facendo?

— Si serve dell'apparecchio elettrico per controllare l'alimentazione di Nivea. Mi dice di offrirle un tipo di pesce e poi il dottor Saha le impedisce di mangiarlo. E questo lo chiama « condizionamento ». Adesso nella vasca nuotano quattro o cinque merluzzi e Nivea non li tocca neanche.

— E perché il professore dovrebbe essere matto?

— Ma è chiaro: anche se riuscisse a far si che quell'animale non divorasse più i "merluzzi, a che cosa servirebbe? Nell'oceano ci sono milioni di capidogli, non può mica condizionarli tutti!

— Se il professore si comporta così — dichiarò ostinatamente Johnny — ha certo le sue buone ragioni.

— Però vorrei che lasciassero in pace Nivea. Ho paura che me la facciano diventare cattiva.

— Non vedo che importanza abbia la cosa — osservò Johnny.

Mick sorrise, un po' impacciato, e strofinò il piede nudo. sul terreno.

— Mi prometti di non parlarne? — chiese.

— Certo.

— Vedi, io ho fatto diverse nuotate nella vasca, insieme con Nivea: è molto più simpatica dei tuoi buffi cuccioletti.

Johnny lo fissò sbalordito, ignorando l'insulto contro Susie e Sputnik.

— E poi dicono che il professore sia matto! — sbottò, quando ebbe ripreso fiato. — Non stai mica prendendomi in giro, per caso?

Mick scosse il capo.

— Se non ci credi, vieni con me alla piscina. Lo so che è strano, ma non ho mai corso rischi. Un giorno, mentre davo da mangiare a Nivea, sono scivolato, cadendo in acqua. Tornando a galla, mi sono trovato faccia a faccia con Nivea. — Tacque un momento, poi riprese: — Dicono che nei momenti estremi ritorni in mente tutta la vita passata, ma non è affatto vero. Io pensavo solo a quei denti e mi chiedevo se mi avrebbero ridotto in tanti pezzetti o

tagliato in due.

— E cos'è capitato? — ansimò Johnny.

— Nivea non mi ha aggredito. Mi ha dato un colpetto col muso, come per dire: vogliamo diventare amici? Da allora nuoto con lei ogni giorno nella vasca. Se non ci vado, si offende. Ma non è facile, perché se qualcuno mi scoprisse lo direbbe al professore e tutto finirebbe...

Rise, vedendo la faccia di Johnny: un misto di paura e di disapprovazione.

— È molto meno pericoloso che domare un leone. Chissà che un giorno non mi eserciti anche con le balene da centocinquanta libbre.

— Quelle almeno non ti divorerebbero — disse l'altro, che ora la sapeva lunga sui cetacei. — Hanno la gola troppo stretta e mangiano soltanto granchiolini o cose del genere...

— Allora proverò con un mostro che ingolla in una sola volta un pesce di nove metri!

Mick stava scaldandosi, e Johnny capì che, in fondo, l'amico era soltanto geloso: a lui i delfini non avevano mai voluto bene...

Il professore, intanto, passò ad un altro esperimento. Per giorni e giorni, lo scienziato aveva lavorato al registratore, componendo lunghe frasi nella lingua dei delfini e, per quanto non fosse sicurissimo della sua versione, sperava che l'intelligenza di quegli animali supplisse alle lacune del testo.

Mentre il « Pesce Volante » scioglieva gli ormeggi, Kazan appariva stranamente nervoso.

— Sai come mi sento? — disse a Keith, mentre stavano sul ponte. — Come se avessi invitato i miei amici a un ricevimento e stessi per liberare una tigre in mezzo a loro.

— Non è del tutto esatto — rise il dottore. — In primo luogo, li hai avvertiti, e poi tieni la tigre sotto controllo.

— Almeno lo spero... — disse il professore.

L'altoparlante annunciò: — La saracinesca della vasca è stata aperta, ma non sembra che l'animale abbia fretta di uscire.

Il professor Kazan impugnò il binocolo e lo puntò sull'isola.

— Ecco: viene!

Nivea scendeva lentamente il canale che univa la vasca al mare. Quando si trovò in mare aperto, parve sbalordita e si girò attorno varie volte, in cerca delle sponde a cui era ormai abituata: era la tipica reazione di un animale tenuto a lungo in cattività, e che si ritrova, a un tratto, libero nel vasto mondo.

— Lanciate un richiamo — disse il professore. Il segnale « Vieni! », in delfinio, attraversò le acque. Nivea capì, anche se il comando non era stato dato nella sua lingua, e si diresse verso il « Pesce Volante », tenendosi nella scia del battello che si allontanava dall'isola, diretto al di là della scogliera.

— Ho bisogno di spazio libero per manovrare — spiegò il professor Kazan. — E sono certo che Einar, Peggy e C. preferirebbero il mare aperto, caso mai dovessero scappare.

— Ammesso che vengano. Forse hanno abbastanza buon senso da tenersi alla larga — rispose il dottor Keith.

— Lo sapremo tra pochi minuti. Da un bel po' lanciamo l'appello e ormai tutti i delfini nel giro di varie miglia devono averlo sentito.

— Guarda! — disse a un tratto Keith, additando qualcosa a occidente. A mezzo miglio di distanza, un gruppetto di cetacei nuotava, parallelo alla rotta della nave..— Eccoti i volontari. Non mi pare che siano impazienti di avvicinarsi.

— Qui comincia il bello — mormorò il professore. — Andiamo a raggiungere Saha. L'apparecchio che trasmetteva e riceveva gli impulsi cerebrali di Nivea era stato sistemato accanto al timone, e di conseguenza il piccolo ponte del « Pesce Volante » era piuttosto affollato. D'altra parte, era assolutamente necessario che il pilota e il dottor Saha fossero in collegamento diretto. I due conoscevano esattamente il proprio compito e Kazan non aveva intenzione di interferire, tranne in caso di emergenza.

— Nivea li ha individuati — sussurrò Keith.

Non c'erano dubbi in proposito: il capidoglio si dirigeva a tutta velocità verso i delfini, lasciando una scia spumeggiante dietro di sé.

Allora il gruppo dei volontari si disperse. Quando Nivea fu a dieci metri appena dal bel corpo affusolato di un delfino, fece un gran balzo, ricadde con uno schianto in acqua e rimase immobile, scuotendo il capo, con un gesto quasi umano.

— Due volt, zona correttiva centrale — gridò il dottor Saha, togliendo il dito dal pulsante. — Chissà se riprova?

I volontari, sorpresi e colpiti, si erano riuniti in gruppo, e fissavano, immobili, il loro mortale nemico.

Nivea intanto si riprendeva dalla scossa e ricominciava a muoversi. Stavolta nuotò adagio e non in direzione dei delfini. Ci volle un po' prima che questi ultimi capissero.

Il cetaceo girava in tondo, e le sue vittime erano ferme, al centro. Adagio adagio, il cerchio si stringeva.

— Vuole trarci in inganno — disse il professore, pieno di ammirazione. — Probabilmente tenta di avvicinarsi facendo finta di niente, per poi raggiungere con un balzo la preda.

Era esattamente ciò che il capidoglio si proponeva di fare. Il fatto che i delfini rimanessero fermi per tanto tempo era una prova dell'immensa fiducia che quegli animali riponevano negli uomini e della grande facilità di apprendimento di cui erano dotati.

La tensione cresceva man mano che Nivea si avvicinava ai volontari. Quando fu a un metro e mezzo dal delfino più coraggioso, improvvisamente tentò il balzo. Ma il dottor Saha si teneva pronto, col dito sul pulsante. E ancora una volta Nivea dovette piegarsi.

Poiché era una bestia intelligente, si arrese alla forza maggiore. Non appena si fu ripresa dalla seconda scossa, voltò le spalle ai delfini e nuotò in direzione opposta a loro. Ma di nuovo il dito del dottore si mosse verso il quadro controllo.

— Che cosa volete, farle, ancora? — chiese Stephen, il pilota, che al pari di suo nipote Mick non approvava quell'esperimento. — Non vi obbedisce adesso?

— La premio per quel che ha fatto — spiegò il dottor Saha. — Quando premo questo pulsante lei prova una sensazione di piacere.

— Per oggi può bastare intervenne Kazan. — Rimandala nella vasca, si è guadagnata il pranzo.

— Domani ricominciamo da capo, professore? — chiese il pilota, mentre il « Pesce Volante », si dirigeva verso l'isola.

— Sì, Steve, ripeteremo l'esperimento per alcuni giorni.

Dopo una settimana, Nivea aveva imparato la lezione ed era diventata amici dei delfini coi quali andava a caccia di pesci. I delfini più giovani si lanciavano nel consueto carosello intorno alla loro ex-nemica, che non dimostrava mai né impazienza né irritazione.

Il settimo giorno, Nivea non fu ricondotta nella vasca, dopo la nuotata mattutina.

— Ho deciso di lasciarla libera — disse il professore.

— Non è troppo pericoloso? — obiettò il dottor Keith.

— Lo è certamente, ma prima o poi dobbiamo affrontare questo rischio,

per sapere fino a che punto resiste il condizionamento.
— E se fa a pezzi qualche delfino?
— I compagni ci avvertiranno e noi la cattureremo di nuovo. Sarà facile localizzarla, per via dell'apparato radio che porta addosso.
Stephen Nauru, che aveva ascoltato il dialogo, intervenne:
— Ma anche se Nivea adesso mangiasse soltanto alghe, ci sono altri milioni di predatori!
— Un po' di pazienza, Steve — rispose il professore. — Per il momento, sappiamo con certezza una cosa: presto tutti i delfini saranno al corrente del nostro esperimento e si convinceranno che facciamo tutto il possibile per aiutarli. Un punto guadagnato in favore dei pescatori, spero.
— Già... non ci avevo pensato.
— Ad ogni modo, se l'esperimento condotto con Nivea avrà successo, basterà condizionare pochi esemplari di capidoglio, tutti femmine. Queste insegneranno ai piccoli che, quando si mangia un delfino, viene un terribile mal di testa.
Ma Steve non era del tutto convinto:
— Non credo che un solo vegetariano possa riuscire a persuadere una tribù di cannibali a vivere come lui — osservò.
— Può darsi che abbia. ragione tu — rispose il professore. — Ma vale la pana di tentare: bisogna sempre essere ottimisti, se si vuole riuscire in quello che si fa.

16

Mentre il professor Kazan proseguiva nei suoi esperimenti e nei suoi progetti, alcune forze, che non avevano niente a che vedere con uomini e delfini, si ammassavano sul Pacifico. I primi ad accorgersene furono Mick e Johnny, in una notte senza luna, lungo la scogliera.
Come al solito, i due amici erano partiti a caccia di granchi e di conchiglie rare e Mick si era portato dietro un nuovo arnese: una torcia elettrica un po' più grossa del normale, che emetteva un lieve lucore azzurrognolo e un potentissimo fascio di raggi ultravioletti, invisibili all'occhio umano. Quando i raggi cadevano su certe varietà di corallo e di conchiglie, queste parevano

accendersi di barbagli azzurri, verdi, ed oro; era come se una bacchetta magica rivelasse oggetti che altrimenti sarebbero passati inosservati.

Sott'acqua, l'effetto era ancor più straordinario. Quando i due ragazzi s'immersero nelle pozze, all'estremità della scogliera, il fascio azzurro frugò lo spazio a distanze incredibili, rivelando coralli fluorescenti che brillavano come tante stelle nell'immensità dello spazio. La naturale luminosità del mare, per quanto meravigliosa, non era neppure lontanamente paragonabile a quello spettacolo inconsueto.

Affascinati dal nuovo giocattolo, Mick e Johnny protrassero l'immersione più del previsto, e quando si prepararono a tornare, scoprirono che il tempo era cambiato.

Fino a poco prima, la notte era stata calma e tranquilla, ma da qualche istante s'era levato un vento strano e la voce del mare s'era fatta più aspra, più decisa.

Mentre usciva dall'acqua, Johnny si accorse di uno strano fenomeno: di là della scogliera, a una distanza difficile da calcolare, una massa luminosa scivolava sull'acqua. Il ragazzo si chiese se per caso non si trattasse di una nave; ma poi si rese conto che era troppo informe, e simile a nebbia, per essere un bastimento.

— Mick — sussurrò in fretta. — Cos'è quella roba sul mare?

La risposta di Mick non fu molto confortante: lanciò un fischio di stupore e si avvicinò all'amico come per cercare protezione.

Poi, incapaci di credere ai loro occhi, i due ragazzi videro che la nebbia si ammassava, diventando più luminosa, più nitida, e levandosi sempre più in alto, verso il cielo. Dopo pochi minuti, un pilastro di fuoco correva sul pelo dell'acqua.

I ragazzi si sentirono presi da un terrore superstizioso, ma, infine, Mick scoppiò in una risata di sollievo:

— È una tromba marina — dichiarò — l'ho già vista altre volte, ma sempre di giorno.

La spiegazione del mistero era chiara, tuttavia i due amici continuavano a fissare sbalorditi il vortice d'acqua che suggeva dal mare milioni di esseri fosforescenti per lanciarli verso il cielo. La tromba doveva essere lontanissima, perché non se ne sentiva il fragore, e poco dopo svanì in direzione del continente.

Quando i ragazzi si furono ripresi dallo sbalordimento, la marea arrivava

già alle loro ginocchia.

— Se non ci sbrighiamo, dovremo tornare a nuoto — disse Mick. E aggiunse, sopra pensiero, mentre si dirigevano verso l'isola: — Quella tromba non mi piace, è segno di brutto tempo. Scommetto che si sta preparando un tifone.

Quanto fosse esatta la previsione, i due lo constatarono il mattino successivo. L'immagine che appariva sugli schermi TV era terrificante, anche per chi fosse digiuno di meteorologia: un immenso ammasso di nubi si stendeva su tutto il Pacifico occidentale. Visto dalle telecamere del satellite meteorologico, il cumulo gigantesco pareva del tutto immobile, ma osservando meglio, si vedevano le nubi vorticare selvaggiamente all'interno del banco e correre velocissime sulla superficie terrestre, spinte dal vento a una velocità di centocinquanta miglia all'ora. Sulle coste australiane stava per abbattersi il tifone più tremendo che avesse colpito quelle terre, a memoria d'uomo.

Sull'Isola dei Delfini, tutti rimanevano incollati agli schermi, che segnalavano, di ora in ora, il progredire della tempesta. Durante il giorno, tuttavia, non ci furono grandi novità. La meteorologia era ormai una scienza esatta, in grado di prevedere con precisione quello che sarebbe avvenuto, anche se i meteorologi potevano influire ben poco sul corso del tempo.

L'isola aveva già conosciuto altri cicloni e, più che allarmata, la gente si mostrava eccitata e vigile. Per fortuna la perturbazione avrebbe raggiunto il culmine con la bassa marea, per cui non c'era pericolo che una ondata gigantesca sommergesse tutto, come era già avvenuto in altre zone del Pacifico.

Per tutta la giornata, Johnny collaborò con le autorità, che si preparavano ad affrontare la situazione: non bisognava lasciare all'aperto niente di mobile, le finestre dovevano essere sbarrate, le barche portate in secco, il più lontano possibile dalla spiaggia. Il « Pesce Volante » fu assicurato con quattro poderose ancore e fissato mediante cime agli alberi dell'isola. I pescatori, tuttavia, non si mostravano troppo preoccupati per le imbarcazioni, perché il porto si trovava nella zona più riparata e la foresta lo proteggeva contro la violenza del vento.

Il calore era opprimente: non si sentiva il minimo alito di brezza e le ondate gigantesche si infrangevano rabbiosamente contro il margine esterno della scogliera.

Al calare della notte, il cielo era ancora limpido e le stelle brillavano in modo normale. In piedi, davanti al bungalow dei Nauru, Johnny stava osservando il cielo prima di ritirarsi, quando si accorse che un nuovo rumore si mescolava al rombo delle onde, un rumore che lui non aveva ancora mai sentito, come se un enorme animale gemesse di dolore. Si sentì gelare.

Poi vide qualcosa che lo atterrì. Una parete nera e compatta si levava in cielo, avanzando a vista d'occhio verso di lui. Johnny non resistette più.

— Stavo per venire a chiamarti — disse Mick, quando l'amico si chiuse la porta alle spalle, e furono le ultime parole che questi riuscì a sentire per diverse ore.

Qualche secondo dopo, la casa ebbe un sussulto, seguito da un fragore che ricordò a Johnny il rombo dei jet della « Sant'Anna ».

Ormai non si poteva più parlare, per il terribile fracasso, e un diluvio di una violenza mai vista si rovesciava sulla casa.

Eppure la famiglia di Mick prendeva le cose con calma: i bambini se ne stavano raccolti davanti agli schermi TV e la signora Nauru sferruzzava placidamente. Ma Johnny era troppo inquieto per seguire l'intricato movimento dei ferri.

Cercò di indovinare dal frastuono cosa capitasse fuori, poi guardò Mick, sperando in un cenno rassicurante, che gli dicesse che tutto andava bene e che quel putiferio sarebbe finito presto. Ma il ragazzo si limitò a stringersi nelle spalle.

Ad un tratto, nel rombo del tifone, si sentì uno schianto violento, e le luci si spensero.

Quel momento di buio assoluto, nel bel mezzo dell'uragano, fu una delle più tremende esperienze di Johnny. Finché vedeva gli amici, si sentiva abbastanza al sicuro, ma così solo, nelle tenebre, impotente di fronte alle forze naturali scatenate, si credette perduto.

Per fortuna il buio durò pochi istanti appena, perché il signor Nauru, prevedendo il peggio, si era munito di una lanterna elettrica. Quando la luce tornò, e la scena riapparve, del tutto identica a quella di pochi minuti prima, Johnny si vergognò della sua paura.

Trascorsero le prime ore della notte. In casa i bimbi giocavano o sfogliavano libri illustrati, la signora Nauru continuava a lavorare, e suo marito leggeva un grosso rapporto dell'Organizzazione dell'Alimentazione Mondiale, irto di statistiche e di mappe. Di tanto in tanto, l'urlo del vento

diminuiva e si sarebbero potute scambiare due parole; ma nessuno ne aveva voglia.

A mezzanotte, la signora Nauru si alzò, andò in cucina e tornò con un bricco pieno di caffè, una mezza dozzina di tazze e un piatto carico di dolci. Johnny si chiese se per caso quelli non fossero gli ultimi dolci che avrebbe mangiato, ma li accettò volentieri e riprese a giocare con Mick.

Solo verso le quattro del mattino, due ore prima dell'alba, la furia dell'uragano cominciò a calmarsi.

Poco per volta, la violenza degli elementi diminuì fino a ridursi alle proporzioni di un normale temporale: non si aveva più l'impressione di esser sotto una cascata impetuosa. Alle cinque, ci fu una ripresa violentissima, ma momentanea: le ultime convulsioni del tifone.

Quando il sole sorse sull'isola devastata, si poté finalmente uscire all'aperto.

Johnny si aspettava un disastro, e non fu deluso. Mentre lui e Mick arrancavano tra gli alberi abbattuti che bloccavano gli antichi sentieri, incontrarono altri isolani che si aggiravano smarriti in quella desolazione, come abitanti di una città bombardata. Molti erano feriti e avevano la testa fasciata o un braccio al collo, ma, grazie alle misure prese, non ci furono incidenti gravi.

I danni più ingenti furono riportati dalle cose. Tutte le linee elettriche erano state interrotte, e la centrale elettrica seriamente danneggiata: un albero era stato scagliato dal turbine nella sala macchine.

E c'era di peggio. A un certo punto, sfidando le previsioni, il vento aveva girato, investendo l'isola dal lato normalmente protetto. Metà dei pescherecci era colata a picco e l'altra metà era stata gettata sulla spiaggia e ridotta in briciole. Il « Pesce Volante » giaceva piegato sul fianco, per metà sommerso: ci sarebbero volute settimane, prima che potesse riprendere il mare.

Eppure, nonostante i disastri, la gente non sembrava eccessivamente depressa: i tifoni erano lo scotto che doveva inevitabilmente pagare chi decideva di stabilirsi in una delle isole della Grande Barriera.

— Tutto questo ha ritardato il lavoro di sei mesi — dichiarò il professor Kazan ai due ragazzi, mentre esaminava il recinto abbattuto della vasca dei delfini. — Tuttavia riguadagneremo il tempo perduto. Macchinari e apparecchi si possono sempre cambiare, solo gli uomini sono insostituibili, ma per fortuna noi non abbiamo avuto perdite umane.

— E OSCAR? — chiese Mick.

— OSCAR starà zitto, finché non avremo ricevuto la corrente, però i suoi circuiti sono tutti intatti.

« Niente lezioni per un po' » pensò subito Johnny. Quel maledetto vento aveva combinato anche qualcosa di buono!

I danni tuttavia erano ingentissimi, molto maggiori di quanto fosse sembrato in un primo tempo. Solo Tessie, l'infermiera, aveva subito intuito la gravità del disastro, mentre fissava, avvilita, le rovine della sua farmacia. Scottature, ferite, tagli, potevano ancora venir medicati con quanto restava, ma se si fosse presentato un caso grave? Non rimaneva neppure più una fiala di penicillina. Be', la cosa migliore era non perdere tempo e chiedere per radio i medicinali più urgenti.

Tessie stese, così, in tutta fretta, una lista di quanto le occorreva e corse alla stazione radio. Qui ricevette un secondo colpo.

Due tecnici dall'aria demoralizzata stavano scaldando gli arnesi per la saldatura su un fornello a petrolio; tutt'intorno un groviglio di fili e di apparecchi devastati, infilzati nei rami di un albero del pane, che era crollato sul tetto dell'edificio.

— Ci spiace tanto, Tessie — le dissero i due uomini. — Sarà già un miracolo se riusciremo a metterci in contatto con il continente per la fine della settimana. Per il momento, siamo tornati ai tempi dei segnali fumogeni.

Tessie meditò un istante: — Ma non posso aspettare! Facciamo partire il battello...

I tecnici risero amaramente.

— Ma non avete ancora saputo? — disse uno. — Il a Pesce Volante » è incagliato e le barche sono in mezzo all'isola, ancorate agli alberi.

Tessie rimase senza parola: non le restava altro che sperare ardentemente che nessuno si ammalasse prima del ripristino delle comunicazioni.

Tuttavia, quello stesso giorno dovette medicare un piede che minacciava la cancrena; il professore venne da lei, scosso dalla febbre e terribilmente pallido.

— Prendetemi la temperatura, Tessie — disse. — Mi sento piuttosto male.

Dopo alcune ore l'infermiera capì che si trattava di polmonite.

17

La notizia che il professore era gravemente malato e che non c'erano mezzi per curarlo, preoccupò gli isolani più di ogni danno materiale provocato dal tifone, e soprattutto sconvolse Johnny.

Per il ragazzo orfano l'isola era ormai la casa che non aveva mai conosciuto, e il professore il padre che appena ricordava. E ora questo nuovo mondo minacciava di crollare, per quelle invalicabili cento miglia di mare che lo separavano dal continente. Eppure lui, Johnny, aveva superato distanze ben maggiori, quando era arrivato sull'isola...

Ad un tratto, il ragazzo seppe quello che doveva fare. I delfini, che l'avevano condotto sull'isola, l'avrebbero riportato sul continente. Johnny era sicuro che Susie e Sputnik, alternandosi al canotto, gli avrebbero fatto superare cento miglia in meno di dodici ore. Con i due animali al fianco, lui si sentiva perfettamente sicuro sul mare.

Però, come avrebbe fatto a convincere gli isolani? Soltanto Mick poteva capire: gli altri gli avrebbero certamente impedito di partire. Bisognava, perciò, agire di nascosto.

La reazione di Mick fu esattamente quale aveva immaginato: il ragazzo prese molto sul serio il progetto, ma non ne fu soddisfatto.

— Non puoi andare da solo — dichiarò.

Johnny scosse il capo.

— Non si può fare diversamente — rispose. Tu sei troppo grosso e i delfini si stancherebbero presto. — Per la prima volta in vita sua, si sentiva contento di essere piccolo...

Era la verità e Mick non poté negarlo. Battuto su questo punto, ritentò con un nuovo argomento.

— Siamo rimasti tagliati fuori da appena ventiquattro ore: vuoi che gli elicotteri non vengano a vedere se ci occorre qualcosa? In tal caso tu rischieresti il collo per niente.

— Questo è vero — ammise Johnny. — Ma chi è più importante, io o il professor Kazan? Se aspettiamo ancora, può darsi che sia troppo tardi per salvarlo... Inoltre sul continente hanno molto da fare dopo il tifone e forse passerà una settimana, prima che si ricordino di noi.

— Allora, incominciamo a fare tutti i preparativi. Se poi, al momento della

partenza, non ci fossero ancora elicotteri in vista e se il professore non fosse migliorato, riparleremo della cosa.

— Ma tu non lo dirai a nessuno, vero? — chiese ansiosamente Johnny.

— Sta' pur tranquillo. Dove sono Susie e Sputnik? Sei sicuro di ritrovarli?

— Sì. Questa mattina gironzolavano intorno al molo in cerca di noi. Accorreranno non appena premerò il tasto SOCCORSO.

Mick incominciò a contare sulle dita:

— Avrai bisogno di acqua (in un recipiente di plastica), di alimenti concentrati, di una bussola, della solita attrezzatura per le immersioni, e nient'altro, mi pare. Ah, sì, una torcia. Non puoi fare tutta la traversata di giorno.

— Salperò verso mezzanotte; durante la prima metà del viaggio ci sarà la luna e arriverò in vista della costa in pieno giorno.

Tuttavia, i ragazzi, come tutti sull'isola, dovevano aiutare a compiere i lavori più urgenti e non riuscirono a fare molto prima di sera. Anche dopo il tramonto il lavoro continuò alla luce dorata delle lanterne a cherosene, e solo molto tardi i due riuscirono a terminare i preparativi.

Per fortuna, nessuno li vide mettere in mare, nel porto devastato, il minuscolo canotto con a bordo i viveri e le poche cose necessarie. Mancavano solo i delfini.

Johnny tese il trasmettitore a Mick.

— Chiamali — disse. — Io faccio una corsa all'ospedale e tra cinque minuti sarò qui.

Mick s'infilò il bracciale e si tuffò. Sulla tastiera fosforescente spiccavano nitide le parole, ma il ragazzo non aveva bisogno di guardare, poiché sapeva trovarle alla cieca, come Johnny.

Sprofondò nella tenebra liquida fino a toccare la sabbia corallina del fondo, e per un attimo esitò: se avesse voluto, avrebbe potuto ancora fermare l'amico. Ma non se la sentiva di deludere Johnny, forse anche per un giusto motivo. Chiedendosi se non ne avrebbe avuto rimorso per tutta la vita, Mick premette il tasto SOCCORSO! e ascoltò il lieve ronzio diffondersi nell'oscurità. Aspettò quindici secondi, poi premette di nuovo il tasto, ripetutamente.

Mentre seguiva il fascio di luce della torcia lungo la spiaggia e per il sentiero che portava all'abitato, Johnny pensa va che forse stava attraversando l'isola per l'ultima volta, e che non avrebbe più visto un'altra alba. Ma

conosceva il suo dovere, e non si sentiva un eroe. Sull'isola era stato molto felice, e se voleva continuare quella vita meravigliosa, doveva lottare e conquistarla a qualsiasi prezzo.

Il basso edificio dell'ospedale (dove un anno prima si era risvegliato) era avvolto dal silenzio. Tutte le imposte erano chiuse tranne una da cui filtrava la luce gialla di una lampada. Johnny non poté trattenersi dallo sbirciare nella stanza illuminata, dove sorella Tessie era seduta a un tavolo, intenta a scrivere in un grosso registro, con l'aria totalmente spossata. Di tanto in tanto la donna si portava le mani sugli occhi: piangeva! Se quel donnone enorme e attivissimo era ridotto alle lacrime, voleva dire che la situazione era proprio disperata... Forse, pensò il ragazzo con una stretta al cuore, era già troppo tardi.

Quando Johnny bussò leggermente ed entrò nell'ufficio, Tessie si riprese. Probabilmente l'infermiera avrebbe cacciato via chiunque altro fosse venuto a disturbare a quell'ora, ma per quel ragazzo aveva sempre avuto un debole.

— Sta molto male — sussurrò. — Se avessi le medicine, in due ore sarebbe fuori pericolo, ma così... — E Tessie alzò le enormi spalle con gesto d'impotenza. Poi aggiunse: — E non c'è solo il professore, ho altri due malati che hanno bisogno dell'antitetanica.

— Se non troviamo i farmaci — sussurrò Johnny — se la caverà?

Tessie non rispose. Il silenzio era abbastanza eloquente.

Johnny non attese di più. Tornò di corsa alla spiaggia, dove Susie era già attaccata al canotto, mentre Sputnik aspettava pazientemente accanto a lei.

— Sono arrivati in cinque minuti — disse Mick. — Mi hanno fatto spaventare quando sono balzati fuori dal buio; non li aspettavo così presto!

Johnny accarezzò i due corpi umidi e lucenti e i delfini si strofinarono affettuosamente a lui. Si chiese come avessero fatto quegli animali a sopravvivere al tifone: proprio dietro la pinna dorsale di Sputnik c'era una cicatrice fresca, ma nel complesso i due non sembravano aver sofferto per la terribile prova.

Acqua, bussola, torcia, viveri, pinne, maschera, respiratore, trasmettitore... Johnny controllò che ci fosse proprio tutto. Poi, rivolto all'amico sussurrò: — Grazie, Mick. Tornerò presto.

— Avrei preferito venire con te — disse l'altro, brusco.

— Non preoccuparti — rispose Johnny, anche se non si sentiva più tanto baldanzoso. — Ci sono Sputnik e Susie. — Poiché non trovava altro da dire,

saltò sul canotto, gridò: — Andiamo! — e fece un cenno d'addio al povero Mick, mentre Susie lo trascinava al largo. Sulla spiaggia, intanto, si muovevano già alcune lanterne; mentre scivolava sull'acqua scura, il ragazzo pensava con un po' di rimorso a Mick, che avrebbe dovuto affrontare da solo le ire degli isolani.

18

Finché non ebbero oltrepassato la scogliera, Johnny si abbandonò interamente ai delfini: il meraviglioso sonar dei due animali permetteva loro di evitare ogni ostacolo. Milioni di anni prima che l'uomo scoprisse il radar, i delfini ne possedevano già uno perfezionatissimo: soltanto si servivano di onde sonore anziché di onde radio.

Il mare era un po' mosso, ma non agitato. Di tanto in tanto, uno spruzzo di spuma investiva il ragazzo, ma in complesso l'imbarcazione filava regolarmente sul pelo dell'acqua. Era difficile calcolare la velocità del canotto... Quando accese la torcia, Johnny ebbe l'impressione che l'acqua corresse velocissima: tuttavia facevano probabilmente appena dieci miglia all'ora.

Johnny diede un'occhiata all'orologio. Erano ormai trascorsi quindici minuti e l'isola non era più in vista.

Ora bisognava correggere la rotta.

La navigazione non costituiva un problema: bastava puntare sempre verso occidente per incontrare, prima o poi, la costa australiana. Ma quando il ragazzo consultò la bussola, si accorse, con suo grande stupore, che non doveva minimamente cambiare direzione: Susie filava già verso ovest!

Questa era la prova più straordinaria d'intelligenza che avesse dato la delfina: le era bastato il segnale di SOCCORSO! perché capisse che la salvezza si trovava soltanto sul continente.

Johnny si chiese, a questo punto, se Susie stesse compiendo il suo massimo sforzo. Provò a premere il tasto IN FRETTA, e attese: il canotto ebbe un lieve sussulto, ma la velocità non parve aumentare di molto. Evidentemente l'animale aveva ormai perfettamente capito che cosa dovesse fare e filava alla sua miglior velocità di crociera.

La notte era molto oscura, perché la luna non era ancora apparsa, e le nubi basse, rimaste sulla scia del tifone, nascondevano buona parte delle stelle. Anche il mare aveva perso l'abituale fosforescenza, forse perché le luminose creature degli abissi non si erano ancora riprese dalla terribile batosta. Johnny avrebbe preferito vedersi attorno la solita lieve luminosità: spesso si sentiva sgomento, durante quella interminabile corsa nel buio... Se un'ondata, o uno scoglio, si fossero parati davanti all'improvviso, quando lui filava col naso a pochi centimetri dall'acqua? Nonostante la sua cieca fiducia in Susie, si sentiva prendere dalla paura.

Fu un gran bel momento quello in cui, finalmente, il primo riflesso lunare apparve a oriente. La coltre di nubi era fitta, ma il chiarore si faceva sempre più vivido, e il solo fatto di poter scorgere l'orizzonte, di vedere con i propri occhi che non c'erano scogli, né spuntoni rocciosi, infondeva coraggio al ragazzo.

Ormai erano in mare aperto, e il canotto correva su certe ondate lunghe, che, viste dalla posizione prona di Johnny, parevano tante montagne. L'imbarcazione risaliva un pendio, restava un attimo in bilico sulla cresta di una mobile altura, e poi precipitava a valle, dove la sequenza ricominciava da capo.

Ad un tratto, una falce di luna si affacciò dietro le nubi illuminando per la prima volta l'infinita distesa liquida. Le creste delle onde brillavano come se fossero d'argento, rendendo più cupi gli avvallamenti: il tuffo del canotto e il suo lento risalire verso la cima erano un continuo passaggio dalla notte al giorno e dal giorno alla notte.

Johnny guardò l'orologio.. Viaggiava ormai da quattro ore, e doveva aver percorso almeno quaranta miglia. L'alba non era certo lontana e quel pensiero lo aiutava a cacciare il sonno. Già due volte si era addormentato, ed era stato sbalzato fuori bordo: per fortuna Susie era tornata a ripescarlo.

Lentamente, il cielo si rischiarò a oriente, e il ragazzo si voltò per salutare il primo raggio di sole. Quando l'astro del giorno apparve, Johnny premette il tasto ALT. Era tempo di far riposare Susie e di mandarla in cerca della colazione. Saltò fuori dal canotto, liberò dai finimenti la delfina, e questa subito si allontanò a grandi balzi. Nessuna traccia di Sputnik: probabilmente stava pescando per conto suo, pronto ad accorrere al primo richiamo.

Johnny si tolse la maschera, che aveva tenuto tutta la notte per proteggersi gli occhi dagli spruzzi, e sedette sul canotto che rollava dolcemente. Una

banana, due pezzi di carne e un succo d'arancia furono tutta la sua colazione: si sarebbe rifatto più tardi, fra cinque o sei ore.

Quando ebbe terminato, premette il tasto di richiamo e aspettò che i due delfini ritornassero. Contrariamente al solito, gli animali si fecero aspettare. Incominciava già a preoccuparsi quando vide una pinna dorsale fendere le onde, diretta verso il canotto. Finalmente Susie era di ritorno!

Ma un attimo dopo, il ragazzo balzò a sedere con un sussulto: era la pinna di un capidoglio.

Quei brevi istanti, in cui Johnny vide la morte venirgli incontro a trenta nodi all'ora, gli parvero eterni. Poi una lieve speranza si fece strada in lui. Evidentemente il capidoglio era stato attratto dal suo segnale: se per caso si fosse trattato di...

Era proprio così. Quando la testa affiorò a pochi metri dal canotto, Johnny riconobbe il minuscolo apparecchio di controllo ancora fissato sul cranio massiccio.

— Che paura mi hai fatto prendere, Nivea... — disse, appena ebbe ripreso fiato. — Ti prego di non farlo più.

Tuttavia non si sentiva ancora tranquillo. Secondo gli ultimi rapporti, Nivea seguiva una stretta dieta di pesce, e non c'erano più state lagnanze da parte dei delfini: però era sempre un capidoglio... e lui, Johnny, non era Mick.

Il canotto rollò violentemente quando l'animale vi si strofinò contro in segno di saluto, e il ragazzo dovette tenersi ben saldo per non finire in mare: era chiaro che il cetaceo voleva dimostrarsi gentile e Johnny in cuor suo ringraziò il cielo.

Ancora un po' scosso, allungò la mano e batté sul fianco di Nivea, mentre lei gli passava accanto, agile e silenziosa. La pelle del cetaceo era morbida e flessibile come quella dei delfini.

L'animale sembrò gradire la carezza nervosa di Johnny, e ritornò per prendersene un'altra.

— Ti devi sentire un po' sola, mia cara — la compianse il ragazzo. Ma subito si sentì gelare di paura.

Nivea non era affatto sola e il suo amico stava appunto avvicinandosi con tutti i suoi nove metri di lunghezza. Solo un capidoglio maschio ha la pinna dorsale così imponente. E il gigantesco triangolo nero, simile al timone di un battello, avanzava lentamente verso l'imbarcazione.

Il nuovo venuto era il più grosso esemplare marino che il ragazzo avesse

mai visto, e al suo confronto, Nivea pareva un cucciolo. Tuttavia, quest'ultima dominava la situazione: mentre il suo gigantesco compagno faceva lentamente il giro del canotto, lei si tenne sempre tra il capidoglio e Johnny.

A un tratto, il mostro si fermò, sollevò la testa dall'acqua, e fissò Johnny al di sopra del dorso di Nivea. In quegli occhi si leggevano intelligenza, bramosia e ferocia, ma nessuna luce di amicizia. L'animale continuava a ruotare a spirale intorno al natante: tra un momento avrebbe stretto la femmina contro il canotto.

Nivea, però, non era di quel parere. Quando l'amico si trovò a circa tre metri dall'imbarcazione, lei si volse e gli menò un cordiale colpo di coda, che avrebbe potuto sfondare il fianco di un battello.

Il capidoglio incassò il colpo e, con grande sollievo di Johnny, cominciò ad arretrare. A cinque o sei metri, il maschio fece un nuovo tentativo, e ci fu un altro tonfo, e tutto finì lì. Nel giro di pochi minuti, Nivea e il suo compagno erano scomparsi all'orizzonte in direzione nord.

Per un bel pezzo, il ragazzo rimase seduto, immobile, sforzandosi di riacquistare il proprio sangue freddo: non aveva mai provato tanta paura in vita sua...

Dove si trovavano Susie e Sputnik? Non c'era traccia dei due, evidentemente avevano individuato i capidogli e si erano tenuti alla larga. E se non fossero più tornati? E se i capidogli li avessero divorati? Johnny sapeva che in tal caso per lui sarebbe stata la fine, perché si trovava ancora a quaranta miglia dalle coste australiane.

Esitava a premere il tasto di chiamata: non voleva richiamare i mostri e rivivere quella terribile esperienza. Non c'era altro da fare che aspettare, scrutando il mare in cerca di una pinna dorsale di proporzioni ragionevoli, che sporgesse non più di trenta centimetri.

Dopo quindici interminabili minuti, Sputnik e Susie spuntarono a sud. Johnny non aveva mai provato tanta gioia nel vedere un uomo come ne provò in quell'incontro con i due delfini. Quando si tuffò in acqua per infilare la bardatura a Sputnik, colmò i due animali di carezze, parlando loro come se potessero comprenderlo. E probabilmente capivano, perché pur conoscendo soltanto poche parole d'inglese, erano estremamente sensibili al tono di voce.

Johnny affibbiò le cinghie a Sputnik, controllò che tutto fosse in ordine e risalì a bordo. Appena si fu sistemato, Sputnik si mosse.

Il delfino però non si diresse verso l'Australia, ma puntò a sud. — Ehi! — disse Johnny. — Sbagli direzione! — Poi gli vennero in mente i capidogli e decise di lasciar fare a Sputnik.

Il canotto filò ad una velocità incredibile per venti minuti circa poi, proprio come sperava Johnny, deviò puntando verso occidente. Se tutto fosse andato bene, avrebbero presto raggiunto l'Australia.

Di tanto in tanto, Johnny si voltava a guardare, ma nessuna gigantesca pinna dorsale fendeva il grande deserto ondoso alle sue. spalle. Ad un tratto una grossa manta fece un gran balzo fuori dell'acqua a cento metri dal canotto, rimase in aria per un secondo, come un gigantesco pipistrello; e ricadde con uno schianto. Non accadde altro.

A metà mattina, Sputnik rallentò la sua corsa, pur continuando a tirare vigorosamente.

Ma Johnny non voleva fermarsi finché la terra non fosse stata in vista. Allora avrebbe attaccato Susie. Se i suoi calcoli erano esatti, la costa australiana doveva trovarsi a circa dieci miglia di distanza e sarebbe apparsa da un momento all'altro all'orizzonte.

L'Australia gli apparve all'improvviso, quando un'ondata più grossa delle altre sollevò l'imbarcazione: laggiù, molto lontano, una striscia candida biancheggiava, invitante...

Johnny si sentì mozzare il respiro e il sangue gli affluì alle gote. Tra un'ora o due, la sua corsa attraverso l'oceano si sarebbe conclusa.

Ma mezz'ora dopo, quando un maroso sollevò il canotto, il ragazzo vide meglio la costa e capì che il momento peggiore doveva ancora venire.

19

— Il tifone era passato sul continente due giorni prima, ma il mare era ancora grosso. Mentre si avvicinava alla terraferma e si distinguevano già gli alberi, le case e il profilo azzurro delle colline, Johnny si accorse che spaventosi marosi investivano la spiaggia, con un rombo che riempiva l'aria. Lungo tutta la costa, da nord a sud, enormi montagne incappucciate di bianco rotolavano verso terra, per infrangersi trecento metri più avanti, lasciandosi alle spalle una scia di candide nuvole di spuma.

Il ragazzo cercò invano un passaggio, in quella tonante muraglia d'acqua: per miglia e miglia la costa era tutta uguale. Inutile perder tempo a cercare un luogo adatto all'approdo: era meglio puntare diritto sul litorale, e tentare l'impresa mentre aveva ancora i nervi saldi.

Mick gli aveva tante volte parlato di come si « coglie l'ondata ». Era necessario aspettare che questa incominciasse a rompersi, e pagaiare disperatamente al sopraggiungere di un nuovo maroso. A questo punto, bisognava aggrapparsi al canotto, pregando di non essere travolti e il mare avrebbe fatto il resto. Sembrava semplice, ma lui ci sarebbe riuscito? A mezzo miglio da terra, trasmise a Susie il segnale di ALT e la liberò dalla bardatura; poi, con molto rincrescimento buttò le cinghie fuori bordo, perché non voleva rischiare di restare impigliato nelle redini al momento cruciale.

Mentre dirigeva il canotto verso terra, i due delfini continuarono a nuotargli accanto. Ma ormai non potevano fare più niente per lui e Johnny non voleva mettere in pericolo la vita di Susie e Sputnik nel gorgo ribollente che stava per affrontare.

Quel punto della costa pareva abbastanza favorevole all'approdo: i frangenti correvano paralleli alla linea di terra, non c'erano ondate di ritorno e inoltre sulla spiaggia si scorgeva gente. Forse l'avevano già avvistato e gli avrebbero dato aiuto.

Johnny si alzò in piedi, agitando disperatamente le braccia, in bilico su quella piattaforma instabile. Sì, da terra l'avevano visto, e figure lontane si agitavano, puntando il dito verso di lui.

Era il momento propizio.

Proprio allora, Johnny vide qualcosa che lo preoccupo: tirate in secco sulle dune, c'erano dodici canotti, appoggiati sui paratelli o arenati nella sabbia. Tante imbarcazioni a terra e neanche una in mare! Il ragazzo sapeva che gli australiani sono i migliori navigatori del mondo, e quelle barche in secco gli sembravano di cattivo augurio.

Continuò ad avanzare lentamente, mentre il rombo si faceva sempre più forte. Le ondate uniformi ora spumeggiavano di creste bianche; per il momento, però, Johnny era ancora al sicuro,. nella terra di nessuno posta tra i frangenti e il mare aperto.

Vagò a lungo tra i marosi, studiandone il movimento, osservando dove cominciavano e dove finivano, e saggiandone la violenza, senza però abbandonarsi completamente ad essi: una volta o due fu sul punto di lasciarsi

andare, ma l'istinto e la prudenza lo trattennero. Sapeva che una volta partito, non sarebbe più potuto tornare indietro.

La gente sulla riva, intanto, pareva sempre più agitata. Qualcuno gli urlò di arrestarsi, e il ragazzo si sentì irritato. Dove poteva andare? Poi capì che cercavano di aiutarlo, di metterlo in guardia contro le ondate non buone. A un tratto, quando già aveva cominciato a pagaiare, gli spettatori lontano gli fecero freneticamente segno di avanzare; ma lui si perse d'animo all'ultimo istante. Quando però vide l'onda che si era lasciata sfuggire infrangersi dolcemente sulla spiaggia, capì che quelle persone avevano ragione e decise di obbedire ai loro cenni.

Tenne il canotto puntato verso terra, voltandosi intanto, per guardare i marosi. Eccone uno che si avvicinava... Johnny lanciò una rapida occhiata ai suoi soccorritori e vide che tutti lo esortavano a lanciarsi.

Dimenticò ogni cosa, e cominciò a pagaiare con tutte le sue forze: ma gli pareva che l'imbarcazione si muovesse appena sull'acqua. Non osava voltarsi a guardare, perché sentiva il rombo dell'onda che ogni istante si faceva sempre più forte, più violento.

Finalmente si aggrappò al canotto, e una forza irresistibile lo travolse, trascinandolo con se.

La prima impressione, quando si sentì afferrato dall'onda, fu di calma assoluta; non udiva più nulla, tranne il fruscio della schiuma che gli ribolliva intorno, accecandolo.

Il canotto era ben bilanciato e Johnny da parte sua aveva un ottimo senso dell'equilibrio; spostandosi avanti o indietro di pochi centimetri, riuscì a tenere in bilico l'imbarcazione, ed a un tratto si trovò con la testa e le spalle fuori dalla schiuma, mentre il vento gli schiaffeggiava il viso.

La spiaggia era un centinaio di metri più avanti, e l'onda cominciava ad arricciarsi; dopo pochi secondi, si sarebbe infranta a terra. Questo era il momento di maggior pericolo. Se la montagna liquida si fosse rovesciata su Johnny, l'avrebbe schiacciato sul fondò.

Il ragazzo sentì che il canotto cominciava a sussultare, e, con infinite precauzioni, spostò il peso verso poppa. La prua si risollevò appena, ma Johnny non osò muoversi ancora, perché temeva che il natante si rovesciasse.

L'onda quindi cominciò ad abbassarsi e anche Johnny scese, tenendosi aggrappato al canotto. Poi ci fu un ribollire di mobile schiuma, un ultimo balzo, un urto, una lunga scivolata... e il ragazzo si trovò con la faccia sulla

spiaggia.
Quasi immediatamente si sentì afferrare saldamente e rimettere in piedi.
Si udivano alcune voci intorno, ma il poveraccio era così stordito dal frastuono del mare che colse appena qualche frase: — Pazzo... è una fortuna se sei ancora vivo...
— Sto benissimo — mormorò, liberandosi dalla stretta.
Poi si voltò, per vedere se potesse ancora scorgere Susie e Sputnik al di là della scogliera, ma all'improvviso dimenticò tutto e tutti.
Per la prima volta, mentre guardava gli enormi cavalloni che ribollivano bianchi di spuma dinanzi a lui, si rese conto di quello che aveva fatto, e capì di essere vivo per miracolo.
Allora le gambe gli si piegarono e il ragazzo si abbandonò sul benedetto suolo australiano.

20

— Puoi entrare — gli disse Tessie. — Ma solo per cinque minuti, ricordatelo bene.
Johnny entrò in punta di piedi nella stanza del malato. Dapprima distinse a mala pena il professore che, steso nel letto tutto circondato da libri, non si era neppure accorto della sua presenza. Solo quando gli fu vicino lo scienziato lo vide, e, chiuso il libro, gli tese la mano per salutarlo.
— Sono contento di vederti, Johnny. Grazie di tutto. Hai corso un bel rischio!
Johnny non tentò di negare, perché il rischio era stato grosso davvero.
— Sono felice di avercela fatta — disse semplicemente.
— Anch'io — rispose il professore. — Tessie mi ha detto che l'elicottero della Croce Rossa è arrivato appena in tempo...
Seguì un lungo silenzio imbarazzato. Poi Kazan riprese, con tono più leggero:
— Ti sono piaciuti gli australiani?
— Sono simpatici: ma c'è voluto un bel po' per fargli capire che arrivavo dall'Isola dei Delfini.
— Lo credo bene. E che cosa hai fatto laggiù?

— Ho concesso un'infinità di interviste alla radio e alla TV. Poi, quando il mare si è calmato, gli australiani mi hanno insegnato tutti i trucchi per approdare a regola d'arte. Sono diventato addirittura membro onorario del Club della Scogliera Australiana — aggiunse con un certo orgoglio.

— È una bella cosa — disse il professore con aria assente: evidentemente pensava ad altro. Poco dopo, infatti, soggiunse:

— Dunque, Johnny, ho avuto un mucchio di tempo per riflettere mentre ero qui a far niente. E sono giunto a diverse conclusioni.

L'altro si chiese, preoccupato, cosa Kazan intendesse dire.

— Soprattutto — riprese questi — sono preoccupato per il tuo avvenire. Ormai hai diciassette anni ed è tempo che tu ci pensi.

— Sapete che voglio vivere qui, professore — disse Johnny, sempre più allarmato. — Tutti i miei amici sono qui, nell'isola.

— Sì, lo so, ma c'è la questione della tua educazione. Se vuoi fare qualcosa di utile, devi specializzarti e sviluppare tutte le tue doti. Non sei d'accordo con me?

— Sì — rispose il ragazzo, senza troppo entusiasmo. Dove voleva arrivare Kazan?

— Devi dunque iscriverti a un'università australiana per il prossimo semestre. Brisbane non è poi in capo al mondo, e potrai tornare sull'isola tutte le settimane per trascorrervi il weekend. Non puoi passare tutta la vita a pescare sulla scogliera!

Johnny sapeva che, in fondo, Kazan aveva ragione.

— Hai slancio e capacità — riprese il professore. — Ti mancano pero la disciplina e le nozioni scientifiche, che solo l'università è in grado di darti. Allora potrai avere una parte importante nei miei progetti. Quali progetti? — gli domandò Johnny, con un filo di speranza.

— Li conosci già: reciproca collaborazione tra uomini e delfini, per il bene comune. Collaborazione con i pescatori, pesca delle perle, operazioni di salvataggio, sorveglianza delle coste, sport d'acqua: i delfini possono fare per noi un'infinità di cose! E ce ne sono anche altre...

Per un momento fu tentato di parlare dell'astronave affondata all'epoca della pietra. Ma lui e il dottore avevano deciso di non aprire bocca su quell'argomento, finché non avessero ricevuto ulteriori informazioni. L'astronave era l'asso nella manica del professore, e intendeva giocarlo all'ultimo momento...

La voce di Johnny interruppe le sue fantasticherie:

— E i capidogli, professore?

— La soluzione di questo problema richiede molto tempo... Però ho già in mente qualcosa: per esempio riserve speciali per i delfini, da cui sono esclusi i capidogli. Con l'aiuto di barriere sonore...

La porta della camera si aprì.

— Ho detto cinque minuti, e sono già diventati dieci! Fuori immediatamente — brontolò Tessie. — Ecco il vostro latte, professore.

Kazan replicò che non poteva soffrire il latte e che non intendeva berne neppure una goccia, ma quando Johnny lasciò la stanza, stava già sorbendolo dalla tazza.

Il ragazzo si diresse alla spiaggia, prendendo il sentiero che attraversava la foresta. Buono parte degli alberi abbattuti erano già stati rimossi e il tifone pareva ormai un incubo lontano.

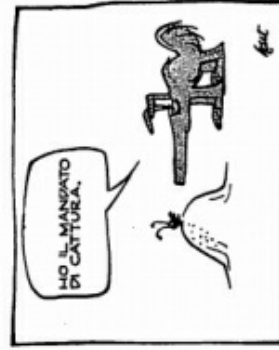
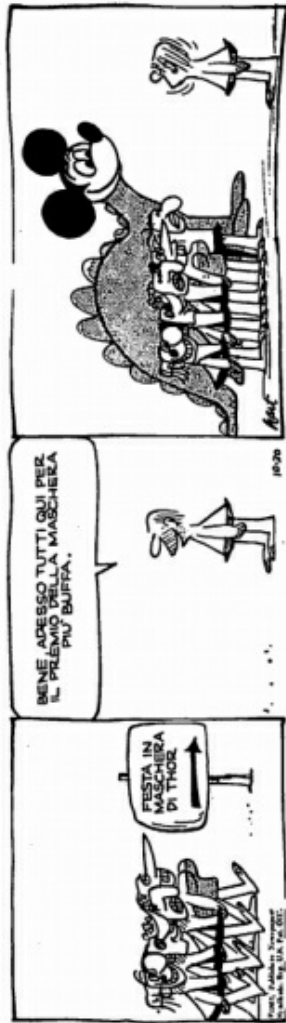
L'alta marea aveva sommerso la scogliera con uno strato d'acqua che in certi punti era di appena mezzo metro, e che la brezza increspava qua e là con effetti bellissimi, suscitando milioni di minuscole onde, scintillanti come tanti gioielli sotto il sole.

Per un anno intero, la scogliera era stata tutto il suo mondo, ma ora orizzonti più vasti attendevano Johnny. Ormai questi non si sentiva più depresso all'idea del periodo di studio che lo attendeva: il lavoro sarebbe stato duro, ma le nozioni da apprendere erano molte. Doveva imparare ancora un'infinità di cose sul mare e sui suoi amici: la Gente del Mare.

FINE

VARIETA'

B.C.
di Johnny Hart
CIAO B.C. COSA STAI FACENDO?
AH... EHM... UNA BUFFA MASCHERA PER LA FESTA IN MASCHERA DI THOR.
ZIP
ME LA FAI VEDERE?
MA, COME? DEV'ESSERE UNA SORPRESA, NO?
...GIA ANCHE QUESTO E' VERO.
TU SEI STATO INVITATO, RICCIO, ALLA FESTA IN MASCHERA DI THOR?
CERTO.
IO NON SONO STATO INVITATO! COM'E' CHE NON SONO STATO INVITATO?
E' PROIBITO AI MINORATI DI VENTOTTO ANNI.

FESTA IN MASCHERA DI THOR
BENE, ADESSO TUTTI QUI PER IL PREMIO DELLA MASCHERA PIU' BUFFA.
10-30
KNOCK KNOCK
VIOLAZIONE DI DOMICILIO!
HO IL MANDATO DI CATTURA.
10-31

F S ITALIANA

a cura del Marziano

La collaborazione a queste pagine è aperta a tutti. I « pezzi » pubblicati concorrono annualmente all'assegnazione dei Marziani d'Oro e d'Argento. Manoscritti e disegni non si restituiscono.

INDICE

PENSIERI SUL LAGO DI COMO
di Inga Caterina Strahl (Perugia)

« Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi... ». Ormai è la terza volta che mi rileggo questo libro. Peccato che sia uno degli ultimi che ancora rimangono in circolazione. La ragazza, che abitava qui prima di me, era riuscita a nasconderlo bene. Diminuiscono di giorno in giorno questi libri, che lo Stato proibisce definendoli corruttori della morale e sovversivi. Chissà poi perché. Non può essere che li giudichi pericolosi, perché lo Stato è perfetto; e non ha paura di nulla, perché niente lo può cambiare. C'è scritto nel Regolamento. In fondo anche il Regolamento è un libro... però non mi dà le sensazioni che

provo leggendo questo. Delle sensazioni strane, confuse... forse perché i libri proibiti sono tutti quasi incomprensibili, mentre il Regolamento è chiaro e logico. Stupore, qualche volta bellezza, e insieme dolore. Un dolore che non riesco a spiegarmi, ma che è più forte di me. Forse è per questo che lo Stato non vuole: « Lo Stato fa tutto per il bene dei cittadini, e cerca di evitare loro ogni male ». Infatti questa è la prima sensazione dolorosa che provo da quando sono nata. È una sensazione quasi d'angoscia. È come se una parte del mio cervello fosse chiusa in una stanza a cui mi sia sempre stato vietato l'accesso. Ogni tanto questa parte si agita, ma per quanto mi sforzi non riesco a capire perché. a Quel ramo del lago di Como... » non so di che cosa parli, ma mi dà un'impressione di grande bellezza. Si chiama Natura; mi pare. Dev'essere una cosa di cui fa parte anche il Mare, quello menzionato nel Regolamento: « Lo Stato provvede ai bisogni dei suoi cittadini servendosi dei prodotti del Mare ». Ci sono molte parole di cui riesco solo a indovinare il significato. Viaggiare, per esempio; probabilmente vuol dire spostarsi da un posto ad un altro, come faccio io la domenica quando porto il mio lavoro nella Sala Deposito del mio Settore. Solo che allora viaggiavano in tanti modi diversi. A quei tempi dovevano essere molto disorganizzati, tanto è vero che nulla era uguale per tutti. Tra i cittadini alcuni erano più a ricchi », cioè avevano più « denaro » (?) di altri. E, cosa ancora più incredibile, la ricchezza dava la potenza, di modo che i più ricchi dominavano sui più poveri. Ma anche a quei tempi, come adesso, quando uno moriva la sua roba non gli serviva più a niente, e passava ad altri. Gli oggetti contenuti nella mia camera ci sono perché io possa servirmene, come dice il Regolamento, e se voglio posso anche dire che finché durerò io saranno miei, ma poi passeranno a quelli dopo di me. E allora perché affannarsi tanto? Ma pare che a quei tempi ci si affannasse per tutto. Ogni cosa era difficile e complicata, e tutti agivano senza il minimo schema e ognuno a modo suo, creando così una confusione che adesso, dicono, è difficile perfino immaginare. Diventavano complicate anche le cose più semplici, come il nutrimento; a parte il fatto che lo dividevano in « mangiare » e a bere », si nutrivano delle cose più strane, e alcuni, a quanto ho capito, più degli altri. La fame doveva essere una conseguenza di ciò; ma l'ubriachezza? In ogni modo è chiaro che non avevano ancora inventato le pillole. Questo però non spiega come anche la morte potesse essere di diversi tipi. « La pillola X viene ingerita quando l'età del cittadino è tale che nemmeno le pillole H gli danno più la forza per

lavorare ». Anche se a quei tempi le pillole non esistevano, mi sembra che il principio, evidente, poteva essere applicato ugualmente.

Mario Guarino - Paesaggio con lotta di mostri

Ma ciò che mi lascia più perplessa sono i rapporti degli individui tra di loro, e soprattutto quelli tra uomo e donna. Questo libro qui è tutto imperniato su due persone che si vogliono « sposare ». Alla fine del libro, dopo aver superato difficoltà di ogni genere, ci riescono e hanno dei bambini (che poi tra l'altro tengono con loro, segno che a quei tempi lo Stato si disinteressava completamente della popolazione). Ma se quello che desiderano è di avere dei bambini, che bisogno c'è di crearsi tante complicazioni? E perché desiderano di rimanere tutta la vita insieme? E perché far tante storie se una donna desidera più uomini e un uomo più donne? Quando io ho il permesso di andare nella camera X14 non desidero affatto ritrovarci lo stesso del mese prima. Ma si vede che allora le cose non erano cosa semplici. C'era sempre di mezzo una cosa, l'« amore », che complicava tutto, e che a quanto pare dava più dolore che piacere. Ma loro evidentemente erano contenti così, anche se, proprio in questo libro del lago di Como, si dice che di questo amore sene parlava troppo. E a proposito, nei rapporti tra individui in genere, c'è un'altra cosa di quei tempi che assolutamente non capisco: dal libro sembra che quando due persone si incontravano, molto spesso si fermavano a parlare tra di loro, e non tanto per fare qualche cosa, ma perché effettivamente avevano qualcosa da dirsi. Qualche volta addirittura si riunivano appositamente per parlare. Anche noi abbiamo le riunioni del sabato sera, che lo Stato ha istituito apposta perché possiamo parlare tra di noi, ma io ho smesso da un pezzo di andarci. Parlare, parlare... ma di che vuoi parlare! L'unica cosa di cui mi piacerebbe discutere adesso è questo libro, ma visto che il libro è proibito, sarà vietato anche parlarne. Ma io allora, se devo parlare tanto per parlare, me ne sto zitta.

Mario Guarino - Paesaggio con relitto

RICERCHE NELL'EGOSPOTAMO

Frugavo nell'Egospòtamo
In cerca di Aldebaràn;
Chirottero solo
In cielo terso di luna
Mi svolazzava alle spalle...
Ah, ricordi,
I vecchi castelli di Scozia?
Ma qui
Non troveresti che il nero
Risucchio del Karakovadèr:
Manca - me ne accorgo
Adesso - persino la nota dell'asio
Flammeus, o gufo di palude...
Ah, ricordi?

MAURIZIO LIPPARINI

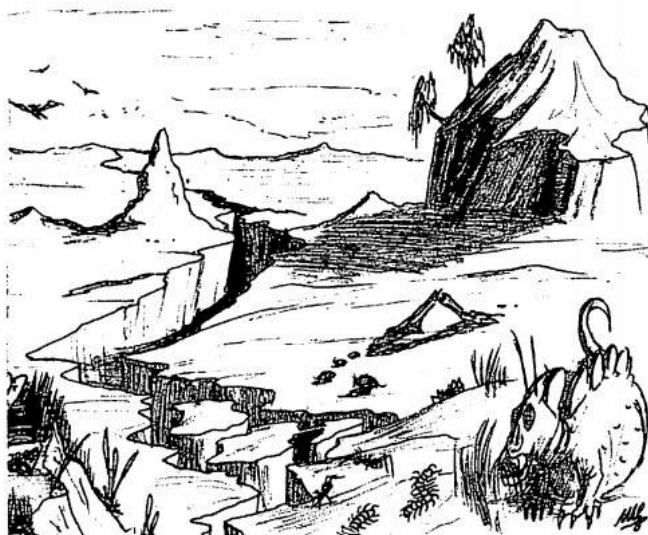
DOMENICA ALIENATA

Sui silenzi nel cestino della carta
C'è una donna vestita di rosso
Che si specchia nel muro: piove.

LUCIANO MINERVA

I TAMBURI

Credevamo che bastasse
Chiudere le porte d'acciaio
Alzare la barriera Accendere i motori
E partire,
Invece
Siamo ancora qui: I loro tamburi Ci tirano sotto.

GIANNI TULISSO

Mario Guarino - Paesaggio con canyon e mostro

Un racconto
di F.A. Javor

Caccia proibita

Il viaggio di andata al pianeta Domnik III, unica zona venatoria autorizzata, era lungo e monotono e i comandanti delle astronavi adibite al trasporto cacciatori di solito dirottavano su Suspi, rompendo con una breve battuta contro gli Yally la monotonia che opprimeva i loro ricchi e generosi clienti.

La cosa naturalmente era illegale: se un cacciatore di frodo fosse stato sorpreso dalla polizia spaziale in quel luogo, sarebbe stato punito con l'arresto immediato e con una fortissima multa. Tuttavia, poiché si diceva che la caccia agli Yally procurasse particolari emozioni (che però gli iniziati non volevano rivelare) nessun cliente si era mai rifiutato di partecipare a quell'avventura clandestina.

Il gruppo di cui faceva parte Wally Re non era diverso dagli altri. Wally abitava sul pianeta Mere, un corpo celeste interamente sommerso dalle acque dove svolgeva la sua attività di biologo marino: veniva pagato profumatamente per restare dieci mesi in una sfera sottomarina adibita a laboratorio. Ora stava prendendosi una vacanza di trenta giorni in attesa di essere assegnato a un altro laboratorio identico a quello che aveva appena lasciato, e situato nelle acque di un identico pianeta.

Wally non era un cacciatore, ma l'idea di trascorrere quei trenta giorni alla luce del sole e all'aria aperta su Domnik III in un mondo dove era possibile andarsene liberamente a caccia lo stuzzicava, così come lo attraeva la prospettiva di una fermata fuori programma in un luogo proibito.

Quando Anker, il tarchiato secondo ufficiale dell'astronave, lo interpellò per tastare il terreno, come era solito fare ogni volta prima che il capitano proponesse ufficialmente una fermata illegale, Wally sogghignò: —

Certamente. E quando?

L'altro scosse il capo e sorrise. — Più tardi — mormorò. — Ve lo faremo sapere. — E, con quello strano passo leggero che la gravità ridotta dell'astronave rendeva normale, si diresse verso Vogel, un grasso mediatore di terreni.

Wally vide che questi annuiva, atteggiando le molli labbra a un sorriso, mentre Anker passava da lui a Eckter, ad Allen e via via agli altri viaggiatori presenti nella cabina rivestita di falso mogano. Tutti acconsentirono, con sorrisi e cenni del capo.

Infine Anker fece un cenno al comandante che proprio allora era apparso (strano caso) sulla porta. Il capitano, in uniforme blu e argento, spinse da parte con la lingua la cicca di vantanut che stava masticando e si fece avanti.

— Signori — disse. Ma non era davvero necessario richiamare l'attenzione generale: tutti i passeggeri, Wally compreso, lo guardavano fissamente, seduti sull'orlo delle loro poltrone ricoperte di plastica e completamente dimentichi delle bibite che tenevano in mano. — Signori, in meno di un'ora le nostre coordinate di posizione inquadreranno quelle di un piccolo pianeta chiamato Suspi. Sapete benissimo a quali penalità vada incontro chiunque vi atterri senza autorizzazione. Tuttavia mi avete fatto sapere che intendete rischiare...

Gli occhi dell'ufficiale fecero il giro della stanza e si fermarono sopra una macchia visibile su una delle paratie. — Signori, nella mia qualità di comandante dell'astronave che avete noleggiato, io sono al servizio di voi tutti e, dal momento che insistete, non posso far altro che ubbidire ai vostri ordini. Signor Anker — disse, rivolto al suo secondo che sogghignava — procediamo. — Quindi lasciò la cabina.

— Che razza di volpone! — disse Wally ridendo fra sé. — Questo atterraggio potrebbe mandarlo dritto in prigione... ma lui ha messo le mani avanti! Così non rischia nulla: un avvocato spaziale lo caverebbe dai guai affermando che il suo cliente non ha fatto altro che obbedire all'ordine dei viaggiatori.

Anker ora stava parlando al microfono che portava al polso e che serviva per comunicare con l'equipaggio dell'astronave. — Va bene — diceva con voce soddisfatta. — Portate pure!

Immediatamente nella cabina entrarono tre uomini in uniforme blu, carichi di cinturoni simili a quelli in dotazione agli uomini dell'Aviazione Spaziale;

la parte superiore della fondina in cui era riposta la pistola era stata però tagliata per lasciar libero il calcio dell'arma.

Il sorriso del comandante in seconda si accentuò. — Non sono certo armi di classe — disse mentre distribuiva i cinturoni, due a testa. — Ma dobbiamo disfarcene dopo ogni viaggio. Prima di atterrare a Domnik ci sottopongono a severe perquisizioni, per impedirci di fare del contrabbando...

Vogel, il mediatore di terreni, stava rigirando uno degli aggeggi nelle sue mani grassocce.

— Questa è una comune pistola caricata a pallottole! — disse.

— Ci sono sei colpi in canna, e si tratta al massimo di una calibro 45. Come si può andare a caccia con quest'arnese?

Ma Eckert, un allampanato commesso viaggiatore, si era già stretto ai fianchi i cinturoni con le pistole e, piantato in mezzo alla cabina a gambe larghe, le faceva roteare in aria rimettendole poi nelle fondine per estrarle di nuovo subito dopo, e puntarle minacciosamente contro i compagni di viaggio; tutto questo mostrando i denti in un largo sogghigno.

Anker rise. — Finirete per buscarvi una pallottola — disse.

— Per cacciare gli Yalli basta una sola pistola.

Eckert lo guardò stupito. —Una soltanto? E allora, perché sono due...?

Ma l'altro lo interruppe con un gesto della mano. — Lo saprete a suo tempo — dichiarò. Poi l'ufficiale si rivolse a tutti i passeggeri: — Prima di spiegarvi come si svolgerà la caccia, devo rendervi note alcune norme fondamentali!

Wally si lasciò andare sulla poltrona, imitato dagli altri, e sorrise tra sé. Se la caccia agli Yalli aveva bisogno di un preliminare che la rendesse eccitante, l'equipaggio dell'astronave aveva trovato davvero un sistema eccellente...

Anker incominciò a parlare. — Prima di tutto non abbandoneremo la nostra rotta e resteremo a terra per trenta minuti esatti. State bene attenti all'ora.

— Che bella caccia — sbuffò Vogel. — Trenta minuti appena. — Un mormorio di disappunto si levò dal gruppo.

Anker alzò una mano. — Sembra poco, lo so, ma è sufficiente. Più che sufficiente, credetemi!

Quando tutti si furono calmati, riprese a parlare. — Impossibile trattenerci più a lungo: l'ora della nostra partenza e quella del nostro arrivo vengono accuratamente controllate, e un maggior ritardo costringerebbe il capitano a fornire spiegazioni, ecco che cosa dobbiamo assolutamente evitare. Trenta

minuti, capito?

Guardò gli uomini che facevano circolo intorno a lui e prima di continuare attese che tutti, uno ad uno, facessero un cenno di assenso. Sembrava ci tenesse particolarmente.

— Prendete con voi il sacco delle provviste, che vi è stato consegnato quando siete saliti a bordo. Trascorsi i trenta minuti, chiunque si trovasse ancora a terra verrà abbandonato al suo destino.

Di nuovo un mormorio salì dal gruppo dei cacciatori, e Anker alzò una seconda volta la mano per ottenere il silenzio. — Ci penserà la pattuglia spaziale a ricuperare il ritardatario e l'equipaggiamento di quest'ultimo verrà distrutto, in modo che non rimangano tracce di lui sull'astronave.

— E la lista dei passeggeri? — chiese Vogel.

— Il posto era stato prenotato — rispose il vice comandante — ma il passeggero non è poi salito a bordo. Se verrà trovato su un pianeta dichiarato riserva di caccia, diremo che vi si è recato per conto suo: non siamo certo stati noi a sbarcarlo.

Wally avvertì il silenzio piombato sul gruppo dei cacciatori che cominciavano a rendersi conto dell'illegalità di quell'atterraggio clandestino. Si chiese se anche gli altri sentissero, come lui, la bocca arida. Ma subito si distolse da quei pensieri: probabilmente l'ufficiale, stava solo preparando una efficace messa in scena.

Vogel si strinse nelle spalle e, dopo un attimo di silenzio, Anker riprese a parlare: — Per quanto, riguarda la caccia vera e propria, tenete presente questo; dovrete agganciarvi soltanto uno dei cinturoni e tenere l'altro in mano. Poi raggiungerete la foresta e vi cercherete una radura.

« Poserete l'arma che avrete in pugno per terra, proprio al limitare dello spiazzo, quindi vi allontanerete di quindici passi circa e farete cosa... »

Rovesciata la testa all'indietro, Anker aprì la bocca e lanciò un grido. A quel suono inaspettato Wally fece un balzo sulla poltrona.

— Fate attenzione — ripeté l'ufficiale. — Hahahoo. È importante che la pronuncia sia esatta. Hahahoo!

Tutti, guardandosi a vicenda con sciocchi risolini, rifecero il verso: — Hahahoo.

Bene, ma un po' più forte... Questo è tutto.

— Tutto? — tuonò la voce di Wally, sovrastando le altre. I membri dell'equipaggio sghignazzarono, ma Anker confermò: — Proprio così! La

caccia agli Yalli non è diversa da tutte le altre. Fate quello che vi ho detto e proverete un'emozione non comune...

Vogel scosse il capo, facendo ondeggiare le guance grassocce.

— Niente da fare. Proprio non me la sento di inoltrarmi in una foresta sconosciuta e di regolarmi come lei dice, aspettando di vedere cosa succede. Non contate su di me!

L'equipaggio smise di ridere.

— Deve venire! — sussurrò ad Anker uno degli uomini. — Il capitano non atterrerà se qualcuno si oppone. — Guardò i cacciatori e si morse le labbra.

— Forse, se glielo dicessimo...

— e tacque.

Anker scoppiò in una breve risata. — Ci siamo sempre fermati qui, da nove anni a questa parte, e finora non abbiamo mai perso un cliente! — disse.

— Non contate su di me — ripeté Vogel, contraendo le labbra molli.

— Non potranno scendere neppure gli altri... — gli fece notare l'ufficiale.

Il grosso mediatore di terreni non si peritò di rispondere.

— Ce n'è sempre uno così in ogni gruppo... — brontolò qualcuno, ma Vogel non si scosse.

Anker sospirò e disse qualcosa nel microfono che portava al polso; subito il comandante entrò, tirò Vogel da parte e gli parlò all'orecchio.

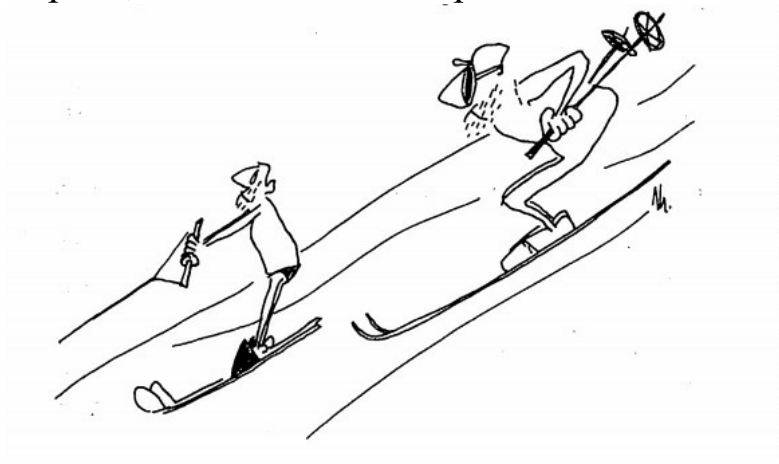
Wally note) il cambiamento che si operava sulla larga faccia del mediatore, che sogghignava pesantemente. Poi il capitano si scostò da lui, dicendo: — Ora che sapete, siete complice nostro: potete anche restare a bordo...

— Niente affatto. — Vogel adesso era tutto sorrisi. — Vado anch'io. — E con le grasse mani si agganciò il cinturone.

Il capitano masticò una cicca. — Lo supponevo. Ma non è più la stessa cosa, quando lo si sa...

Il sole di Suspi era assai grande e vicino. Wally rimase quasi abbagliato dalla sua luce accecante, quanto vennero tolti gli schermi alle porte dell'astronave e tutti furono in grado di vedere il pianeta che si ingrandiva, venendo loro incontro. Era verde, di un colore più pallido di quello della Terra, ma gradevole; fin da quella distanza, si notava il brillante luccichio delle acque.

— Trenta minuti — raccomandò il comandante in seconda, mentre si dirigevano verso la rampa di sbarco. C'erano tutti: capitano, equipaggio e passeggeri, questi ultimi armati e impazienti. Wally con la pistola che gli

pesava stranamente su un fianco serrò la fibbia di uno dei cinturoni; poi si buttò l'altro sulla spalla, tenendolo in mano per un'estremità.

— Ancora una cosa — disse Anker. — Sparpagliatevi. Non raggruppatevi. Se resterete in due nello stesso posto, gli Yalli non si faranno vedere. Questo è uno sport per solitari. Avete capito?

— Aspettate un momento — chiese Eckert, l'esperto di armi. — Come farò a riconoscere uno Yalli quando lo vedrò?

— Ci riuscirete! — rispose il vice comandante. — Ci riuscirete senz'altro...

Scesi dall'astronave, si sparpagliarono tutti, capitano ed equipaggio compresi, ognuno in una direzione diversa, secondo le istruzioni ricevute. Il sole che Wally sentiva battere sulla schiena era terribilmente caldo, ed egli ansimava, per via del calore e della tensione nervosa che lo aveva afferrato quando era rimasto solo. Il camminare era reso ancora più difficile dalla forza di gravità di Suspi, assai meno forte di quella terrestre.

Wally si inoltrò tra la vegetazione costituita da felci gigantesche e presto scorse uno spiazzo, piccolo ma evidente. Esitò un attimo, poi, tirato un profondo respiro, avanzò nella radura e, lasciato cadere il cinturone con l'arma fece quindici passi e si voltò.

Inspirò profondamente, rovesciò la testa all'indietro e spalancò la bocca:

— Hahahoo!

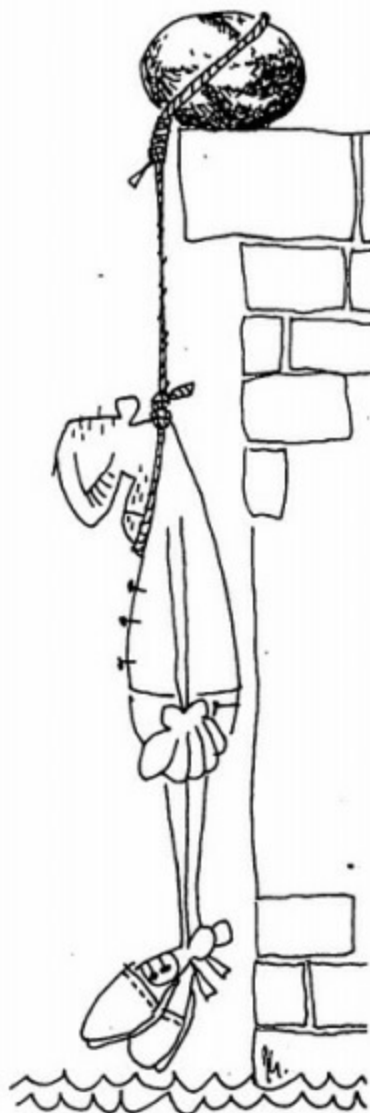
Ne uscì poco più di un rauco bisbiglio. Wally contrasse le labbra aride e tentò ancora, facendo forza su se stesso, sorpreso di sentire che il sudore gli bagnava le membra e che uno strano tremito lo scuoteva tutto.

— Ha-Ha-HOO!

Questa volta gli uscì un grido forte e davvero soddisfacente.

— Ha-Ha-Hoo!

Wally aspettò, le orecchie tese, gli occhi dardeggianti, respirando a fatica per via di quell'aria rarefatta, simile ora a vapor d'acqua.

Un fruscio! All'altra estremità della radura, vicino alla pistola... Wally ebbe

un sussulto.

Lo Yalli era alto come un uomo. Torace ampio e gambe sottili, come si addiceva all'aria povera di ossigeno e alla ridotta gravità del suo pianeta natale. Era un maschio, col petto, le braccia e le gambe coperte di pelo rossiccio che riluceva sotto il sole cocente, simile alle frange degli abiti che un tempo portava la gente di frontiera.

La testa non era certo umana, ma neppure scimmiesca; gli occhi erano infossati e marroni, e la bocca, senza denti come quella di un uccello, si apriva, piccola, sopra una mascella prominente.

Ad un tratto, quella bocca si schiuse. — Hahahoo! — Il grido uscì chiaro e limpido come uno squillo di tromba. — Hahahoo — E subito lo Yalli si chinò a raccogliere la pistola che afferrò con una mossa incredibilmente rapida.

Era pronto. A gambe larghe, le braccia lungo i fianchi, gli occhi marroni fissi su Wally se ne stava in attesa.

Wally comprese finalmente quale fosse l'unico elemento emozionante della caccia agli Yalli, e desiderò di trovarsi ancora abbandonato alla monotonia dell'astronave, e di non avere mai interrotto la propria oscura esistenza sottomarina sul mondo sommerso dalle acque.

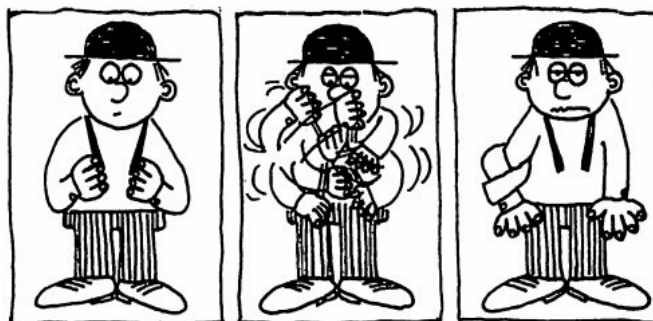
Gli tremavano le mani e il sudore lo bagnava tutto, mentre il cuore batteva sordamente nel petto; i freddi occhi dello Yalli, di quell'essere che si muoveva con incredibile rapidità, lo fissavano senza espressione.

— Hahahoo! — disse Wally, cercando di dare al grido un suono amichevole.

— Ha-ha-hoo — rispose l'altro, curvandosi leggermente.

Ritirata! Con estrema lentezza Wally fece un passo indietro, senza staccare mai gli occhi dall'animale.

Questi avanzò di un passo, simile ad un uccello, muovendo il piede palmato con uno scatto istantaneo.

CITY PARK

Wally non aveva mai visto nessuno muoversi tanto rapidamente... Si sentiva gli occhi iniettati di sangue, che vedeva baluginare in pulsanti forme di luce: ormai non aveva più possibilità di tornare indietro, doveva agire. Passò la lingua sulle labbra aride per umettarle, ma non aveva più saliva in bocca. Coraggio!

Estrasse la pistola dalla fondina e sparò ripetutamente pur sapendo che sarebbe stata finita per lui... Lo Yalli gli aveva già puntato contro l'arma.

Ma, ad un tratto sorpresa e meraviglia sconvolsero Wally, serrandogli la gola. Egli era ancora in piedi, mentre l'altro...

Lo Yalli teneva sempre in mano la pistola, puntata fermamente contro di lui, ma non aveva sparato.

Non aveva sparato!

C'erano delle macchie sul petto dell'animale, macchie brune, ma certamente di sangue. Con un colpo di tosse lo Yalli vomitò una boccata di liquido poi si accasciò lentamente.

Wally gli corse accanto, con la rivoltella stretta in pugno. Era ancora tiepido, ma non si muoveva più.

Fece per togliergli l'arma, e mentre cercava di strapparla dalla mano irrigidita, capì all'improvviso perché lo Yalli non gli avesse sparato.

Lo capì e provò un senso di nausea al pensiero degli uomini che chiamavano sport quell'assassinio, al pensiero di Vogel, che, pur sapendo, non aveva esitato a scendere con loro a terra.

Singhiozzando scagliò lontano la propria pistola facendole descrivere un'alta traiettoria sulla cima delle enormi felci. Si sganciò quindi il cinturone con la fondina e scagliò via anche quello.

Poi si inginocchiò a fianco dello Yalli, e cercò delicatamente di liberare l'arma dalla stretta del cadavere.

Un tendine simile a quello di cui si servono gli uccelli per afferrarsi ai

rami, serrava sull'impugnatura della pistola il pollice privo di unghia.

La mano... ecco perché lo Yalli non aveva sparato: non poteva sparare... Tastò e avverti le falangi di tre dita; non si trattava pero di dita aperte e tese, ma chiuse, avvolte da muscoli e tendini. Una mano in tutto simile ad una manopola: lo Yalli poteva, sì, afferrare la pistola, ma non tirare il grilletto.

Nella mente di Wally stava maturando un proposito. Si alzò, e frugò nel sacco delle provviste che portava appeso alla cintura; poi aprì il coltello a serramanico e controllò la lama tagliente come quella di un rasoio.

— Bene — disse ad alta voce, e lo richiuse. Ora doveva trovare un altro Yalli.

Sollevò da terra l'animale ucciso e lo nascose tra gli alberi. — Hahahoo — urlò, tornando nella radura. — Hahahoo.

Non venne nessuno, e Wally decise di cercare un altro spiazzo. Proprio allora si udì un rombo lontano e il cacciatore si rese conto che i trenta minuti erano trascorsi e che l'astronave stava partendo senza di lui...

Non importava, lui doveva trovare un'altra radura — Ah, eccone una.

— Hahahoo.

Niente armi, questa volta, soltanto il coltello, nascosto in tasca. — Hahahoo.

Subito comparve uno Yalli, un altro maschio.

Wally fece un passo avanti — Hahahoo — gridò, e attese. Sapeva benissimo che non poteva competere con l'incredibile prontezza dell'animale e che doveva coglierlo di sorpresa.

— Hahahoo — disse, avanzando di un altro passo.

— Hahahoo — rispose lo Yalli e, dopo essersi guardato attorno, raccolse da terra un ramoscello.

« Bene » disse Wally tra sé « sente la necessità di un'arma. » La vista di un nemico a mani vuote doveva aver disorientato il poveraccio.

Un passo ancora, e l'avrebbe avuto in mano. Da vicino lo Yalli puzzava da cani, ma in modo non troppo spiacevole. Ormai gli era addosso. Ecco!

La mano destra del cacciatore si serrò in un pugno, e piombò a tutta forza sull'enorme mento dell'animale che crollò senza emettere un grido.

Wally gli si fermò accanto, soffregandosi le nocche. — Accidenti! — esclamò. — È duro come la pietra! Poi, frugandosi in tasca, trasse fuori il coltello, e lo aprì.

La cella in cui era stato rinchiuso, sull'astronave della pattuglia spaziale,

era piuttosto piccola, ma comoda, e Wally in fondo si sentiva contento di trovarvisi. Sapeva che la multa l'avrebbe rovinato finanziariamente, e che la condanna penale gli avrebbe impedito per un bel pezzo di ottenere un buon incarico, ma non gliene importava nulla: si sentiva felice per quanto aveva fatto con il suo coltello, a tutti gli Yalli che era riuscito a trovare prima di venire captato dal radar a raggi infrarossi della pattuglia spaziale.

Ripensando a quel coltello, Wally si congratulò con se stesso, e scoppiò a ridere. Rise finché la guardia che sedeva nel corridoio, fuori della cella, non s'accostò alla porta per guardar dentro.

— Vorrei sapere cosa ci trovate di così divertente in tutta questa faccenda — disse l'uomo in tono indispettito.

Wally si asciugò gli occhi. — Non lo saprete mai! — rispose. — Si tratta di uno scherzo estremamente originale...

La guardia si allontanò scuotendo il capo, e Wally ricominciò a ridere. Pensava ai cacciatori che forse proprio in quello stesso momento stavano iniziando il loro solitario duello con uno Yalli...

Uno Yalli a cui il biologo Wally, con la sua lama tagliente, aveva inciso la mano; uno Yalli che aveva ora un dito, forse poco attraente, ma perfettamente adatto a tirare un grilletto!

Titolo originale: « *Killjoy* » - Traduzione di Donatella Pini Cerutti - © 1963 by Liff-Davis Publishing Company, e 1965 Arnoldo Mondadori Editore.

Un racconto
di Frank Belknap Long

Terrore al microscopio

Per quanto il sole fosse caldo e brillasse luminoso, mentre mi avvicinavo al rifugio di Richard Ashley nella Carolina del Sud provai un triste presentimento. Querce e palme verdi nascondevano il piccolo laboratorio e l'alto recinto giallo che si alzava dietro l'edificio. Grossi funghi marrone, simili alle abitazioni degli gnomi o di altri demoni delle favole, macchiavano il prato che stavo percorrendo.

Mentre passavo per uno stretto sentiero, diretto all'ingresso del laboratorio, mi convinsi che nessun batteriologo dell'importanza di Ashley avrebbe mai pensato di condurre le ricerche in un luogo tanto lontano dalle cittadelle organizzate della scienza. Ashley aveva lavorato una volta in un grande laboratorio modernissimo, sulle rive del mare, e ora, per contrasto, questo suo rifugio nell'interno del paese sembrava particolarmente squallido.

A me non piace la vegetazione folta e suggestiva. E non amo gran che gli edifici nascosti tra le piante e circondati da tutti gli odori umidi della terra. Ma Ashley era uno strano tipo.

Certi fanatici di una setta dell'Est sostengono che gli esseri umani non sono altro che reincarnazioni di certi animali. Alcuni uomini mostrano caratteristiche che fanno pensare agli uccelli, altri alle tigri, ai maiali, alle iene. Altri ancora agli invertebrati. Mi ero spesso detto che i fantasiosi gentiluomini aderenti a quello strano culto, avrebbero senza dubbio paragonato Ashley a una talpa o ad un verme. Non era certo lontano dal vero, affermare che Ashley fosse un misantropo.

Gli davano fastidio i contatti umani e li evitava. Tanto che non credo ci sia mai stata una donna nella sua vita. Anche una semplice amicizia gli era insopportabile.

Di tanto in tanto veniva alle prese con una quantità eccessiva di lavoro, o andava a sbattere la testa contro difficoltà insormontabili. E allora chiamava me. Ero il suo Venerdì. Personalmente non potevo ammirare Ashley come uomo. Ma come scienziato, e io penso che gli scienziati siano il sale della terra, non potevo fare altro che rispettarlo e ammirarlo.

Ero a circa metà del sentiero, quando la porta del laboratorio si spalancò di colpo e Ashley comparve sulla soglia. Rimase immobile con la mano appoggiata alla maniglia e sbatté diverse volte le palpebre per abituare gli occhi alla violenta luce del sole. Poi scrutò attraverso le spesse lenti l'uomo sudato e senza cappello che gli veniva incontro.

Sembrava un cadavere. La pelle di Ashley, in particolar modo quella che ricopriva gli zigomi, aveva il pallore che di solito si accompagna ad un arresto di circolazione. Sotto gli occhi aveva due evidenti occhiaie nere, e dalla fronte sporgevano in un modo anormale delle vene bluastre. L'espressione era difficile da descrivere. Lo sguardo rivelava tormento e apprensione, tuttavia lo scienziato sembrava voler mantenere una certa padronanza di sé e aveva assunto un'aria quasi di sfida.

— Ve la siete presa comoda, non è vero? — disse secco come se stesse parlando a un bambino.

In riposta al suo urgente telegramma ero immediatamente partito e avevo fatto un viaggio di cinquecento chilometri d'autobus. Ma non valeva la pena di arrabbiarsi. Doveva certo essere tormentato da gravi problemi e quando vidi le sue mani scosse da un costante tremito, mi lasciai trascinare da un sentimento di compassione. Spalancò la porta per farmi passare, e fu costretto ad appoggiarsi allo stipite: per un attimo ebbi l'impressione che stesse per accasciarsi al suolo.

Non appena fui nell'interno dell'edificio, girai di sfuggita lo sguardo per osservarlo meglio. Stava facendo ogni sforzo per dominare la sua collera. Poi lo scrutai di nuovo mentre mi conduceva al grande salone illuminato dal sole in cui Ashley lavorava alle colture.

Appena chiuse la porta del laboratorio, parve ritrovare immediatamente la calma. E mi strinse la mano con calore.

— Sono felice che siate venuto, John — disse. — Veramente felice. Siete stato molto gentile.

Lo fissai. Una traccia di calore gli era ritornata sulle guance. Si era fermato con le spalle rivolte alla finestra e stava fissando, come in trance, una lunga

fila di microscopi che dovevano aver assorbito tutte le sue attenzioni per cinque mesi, e alcuni contenitori azzurri pieni d'acqua inquinata da uno stupefacente assortimento di organismi microscopici: diatomee, rotiferi, batteri prototrofici, tutte cose di grandissima importanza nel suo lavoro di paziente ricercatore.

Il laboratorio era illuminato dalla luce del sole che, col calar della sera, stava diventando rossastra, e ricordo che notai i bagliori sprizzati dagli oculari cromati dei microscopi. Quel luccichio pareva esercitare sul mio compagno un influsso quasi ipnotico. Ma improvvisamente si riscosse e mi strinse con forza le dita affusolate attorno al braccio, tanto da farmi male.

— È sotto il terzo microscopio, partendo dal fondo del tavolo — disse con voce tremante. — Si è messo sul vetrino da solo. Naturalmente, in un primo momento, ho pensato che si trattasse di un microorganismo. Ma quando ha cominciato a fissarmi mi sono trovato a pensare i suoi stessi pensieri e a dividere oscuramente le sue incredibili emozioni. Sarebbe stato impossibile scorgerlo a occhio nudo. Ma con diabolica astuzia si è messo in una posizione in cui avrei necessariamente finito per vederlo.

Indicò cupo il lungo tavolo ricoperto di zinco che attraversava il laboratorio.

Potete guardarlo, se volete. Nel terz'ultimo microscopio, come vi ho già detto.

Girai la testa e lo scrutai per alcuni istanti. Aveva gli occhi eccezionalmente lucidi, ma le pupille non erano dilatate. Sono particolarmente portato a distinguere i segni della droga, dell'isterismo e della pazzia. Senza dire una parola raggiunsi l'altra estremità del tavolo e mi chinai incollando l'occhio al microscopio.

Per qualche istante rimasi ad osservare i movimenti di alcune piccole masse globulari di materia, immerse in un liquido rosa. Forme orribili, grottesche e ripugnanti, ondeggiavano avanti e indietro in una zona non più grande del mio dito pollice e si divoravano l'un l'altra. Centinaia di forme con enormi a bocche » affamate e corpi contorti saettavano da un punto all'altro passando in mezzo alle molli diantee e ai piatti mostri segmentati di una nauseante somiglianza con le tenie e gli altri vermi dell'intestino.

Improvvisamente, mentre guardavo, un organismo a forma di calice rovesciato nuotò al centro del vetrino e si fermò agitando il corpo sottile in un curioso movimento oscillatorio. Era completamente diverso dagli altri cento

animali repellenti che gli si muovevano attorno.

Era più grande, e aveva una struttura complessa, consistente in una conchiglia o crisalide trasparente esterna, e in una seconda conchiglia interna, sempre trasparente, a forma di cono e fatta di una sostanza leggermente luminosa. Mentre guardavo mi accorsi che la conchiglia interna conteneva una piccola forma, come se in effetti fosse solo il contenitore del vero abitante del calice.

La piccola forma aveva dei contorni antropomorfi sbalorditivi. C'è qualcosa che sconvolge quando si vede la forma umana imitata da creature di origine diverse da quelle della scimmia. Pesci, rettili e insetti dalla forma vagamente umana, e per fortuna ce ne sono pochi, danno invariabilmente un senso di ripugnanza. Il muso di una razza, che rassomigli al volto contorto di un uomo, mi riempie di orrore. E tremo appena vedo una rana con le gambe distese. Forse questa reazione è dovuta al terrore istintivo dell'uomo di venire a soppiantato ».

Di solito questo senso di ripugnanza viene immediatamente superato. Ma mentre fissavo la piccola forma contenuta nel calice il mio orrore permase, immutato. Non fu un semplice presentimento. Ebbi la chiara sensazione di stare osservando qualcosa del tutto nuovo alle normali esperienze, qualcosa che oltrepassava tutti i grotteschi parallelismi del libro della natura.

La piccola forma era, in tutto e per tutto, un uomo perfettamente formato, dalla pelle scura, e con le orecchie e il mento leggermente appuntiti. Sembrava un assurdo essere creato dalla fantasia. Sembrava un folletto, uno gnomo. Ma non era un oggetto della fantasia. Ed era orribile.

Un essere completamente nudo con fattezze umane e tanto piccolo da non poter esser visto a occhio nudo, mollemente sospeso in un ricettacolo a forma di calice. Dormiva appoggiato sulla schiena e teneva le braccia incrociate sul petto. L'addome, le braccia e le gambe erano ricoperti da una sottile peluria rossastra. All'improvviso, mentre lo stavo studiando, aprì i piccoli occhi e mi fissò.

Mi parve di sentire qualcuno che mi stesse parlando. Le parole giunsero nella mia mente come una serie di lente ondate.

— Voi siete suo amico. Non vi voglio fare del male. Non dovete aver paura.

Staccai l'occhio dal microscopio respirando affannosamente per la sorpresa e per l'orrore.

— Lo avete visto? — domandò Ashley. — Vi ha parlato?

Feci un cenno affermativo. Poi rimasi a fissarlo incredulo e strinsi i pugni per vincere il terrore. Allora Ashley mi prese per un braccio e mi fece allontanare dal tavolo.

— Cos'è, Richard? — domandai.

Stavo tremando come una foglia. Il volto doveva aver assunto un'espressione contorta e sentivo il sangue pulsarmi alle tempie.

— Ha viaggiato per centinaia di anni luce attraverso lo spazio stellare — mi disse. — Abita un piccolo pianeta che gira attorno a un sole di inconcepibile densità e che fa parte di una costellazione più lontana dal pianeta di quanto lo sia la Terra dalle costellazioni più prossime, ma si trova a una distanza incalcolabile dal limite della galassia. È arrivato su una piccola astronave che ora si trova nascosta in qualche angolo del laboratorio. Non mi ha voluto dire dove. La sua razza ha sviluppato una sorprendente forza telepatica e può trasmettere con velocità fantastica una intera sequenza d'immagini.

Feci nuovamente un cenno affermativo.

— Lo so — dissi. — Mi ha parlato. Per lo meno, le sue parole si sono formate nella mia mente.

Alla mia affermazione Ashley mi strinse con forza il braccio, come se quelle parole fossero state una corda di salvezza che gli stavo lanciando a mio grave rischio e pericolo.

— Allora tu credi, John. Ne sono felice. Lo scetticismo sarebbe stato pericoloso. Posso già intuire tutte le incomprensioni che troverò.

Rimase alcuni istanti in silenzio. Io girai lo sguardo per fissare il microscopio che conteneva il piccolo mostro.

— So che è difficile accettare una realtà in netto contrasto con tutta la tendenza del pensiero scientifico moderno — disse alla fine. — Fin dai tempi di Keplero i pensatori dell'umanità hanno sempre glorificato il grande, l'immenso, la vastità dello spazio e del tempo. Le menti degli uomini di scienza si sono spinte di tanto in tanto verso le lontane costellazioni e le nebulose che misteriosamente si ritirano. E hanno sognato vani sogni in cui soltanto la grandezza risultava essere una pietra di paragone con l'eterno. E perché mai solamente la grandezza dovrebbe esser stata tenuta in considerazione dal misterioso architetto dell'universo?

— Si associa la grandezza con l'idea di forza e di potenza — risposi

fissando il volto pallido di Ashley.

— Ma la grandezza non coincide con la potenza in tutto l'universo! — esclamò. — La forza raggiante di certi piccoli soli potrebbe ridurre in minuti frammenti moltissime gigantesche stelle dello spazio. Van Mannen per esempio non è molto più grande della Terra, tuttavia possiede una densità superiore a quella del Sole. Ebbene, se questa piccola stella si avvicinasse di qualche milione di chilometri all'orbita di Plutone, potrebbe distruggere il Sole e farlo esplodere come una nova. Un piccolo frammento della sua materia incredibilmente concentrata, diciamo un frammento della grandezza di un normale meteorite, sarebbe in grado di spostare Giove dalla sua orbita. Pochi cucchiai di materia raggiante presi al centro della stella e fatti cadere sulla crosta terrestre potrebbero provocare un cataclisma paragonabile all'eruzione di uno dei nostri più grandi vulcani.

« Nell'immensità del cosmo risulta di una grandezza trascurabile. Paragonata al Sole non è che un semplice puntino luminoso, eppure sarebbe capace di distruggere corpi celesti milioni di volte più grandi di lei.

« Il piccolo essere che hai visto è nato in un pianeta di non immaginabile energia, non più grande di una meteora, ruotante attorno a un sole molto più denso di Van Mannen, ma di una circonferenza inferiore a quella di Venere. Il sole pigmeo ha una concentrazione di materia così intensa da far pensare che i suoi atomi siano divenuti di massa negativa.

« Il sottile guscio trasparente in cui la piccola creatura sembra galleggiare è uno scudo non conduttivo di energia. Quando la creatura stende le braccia la membrana si divide lateralmente ed esce una radiazione di calore. »

— Quella radiazione ha un potere distruttivo superiore a quello delle onde elettriche ad alta frequenza.Ashley alzò il tono di voce e giunse alla rivelazione più importante del suo lungo discorso.

— Presto saremo di nuovo padroni di queste terre: i visi pallidi si preparano a partire per la Luna.

« Tu, naturalmente, conosci le teorie del notissimo biologo George Crile sulla natura e le origini della vita. Crile dice che ogni forma di vita è di natura elettromagnetica e viene direttamente attivata dall'energia solare. E afferma che un sole brilla con non minore energia nel protoplasma degli animali.

« Secondo Crile ogni cellula di un corpo animale contiene piccoli centri di radiazione chiamati radiogeni, che hanno una temperatura di seimila gradi centigradi. Queste piccole fonti di calore sono invisibili anche all'esame dei più potenti microscopi. Sono piccoli soli incandescenti, che emanano un calore maggiore delle fotosfere solari, e più misteriosi degli stessi atomi.

— Una mano di tinta dovrebbe essere sufficiente... se riesco a metterla sulla parete...

Generano in noi campi di energia, e producono il fenomeno della vita in tutte le cellule dei nostri corpi. Ma queste forze non escono da noi con flussi di calore. Sono talmente impercettibili da venir annullate dall'acqua dei nostri tessuti.

« Il piccolo essere che hai visto è dotato di una potenza letale. È il prodotto di un sole molto più caldo e concentrato. Le sue energie radianti non sono attenuate da quelli che Crile chiama spazi interradiogeni.

Tutto il suo corpo è una massa di radiogeni. Quando la membrana protettiva si apre, la terribile energia si espande in onde incanalate e distrugge tutto quello che incontra.« Due giorni fa, in mia presenza, ha spalancato la membrana. Un'onda si è diretta verso l'oceano Atlantico, ed è stata fermata quando stava per raggiungere le sponde dell'Europa. L'onda, che si è spinta a ovest, ha ucciso ventiquattro persone.

« Uno è morto poco lontano da qui. Era un fattore, un certo Jake Saunders. Il raggio lo ha colpito mentre stava tranquillamente seduto nel soggiorno in compagnia della moglie e dei figli. Ha sollevato le braccia, ha lanciato un grido, ed è caduto a terra. La pelle è diventata completamente nera. Per quanto fosse stata una giornata nuvolosa, i giornali locali hanno scritto che doveva essersi trattato di morte per insolazione. Dai giornali di New York arrivati ieri ho appreso la fine degli altri. Quasi tutti i decessi sono stati attribuiti a scariche elettriche dovute ai temporali che si sono rovesciati nella zona. Sono sembrate semplicemente delle normali disgrazie. »

— Ma se il raggio ha percorso tutto il continente — balbettai, — com'è possibile che siano state colpite così poche persone?— Per la incredibile sottigliezza del raggio — spiegò Ashley. — È un sottile filamento mortale che si espande soltanto al contatto di sostanze animali. Brucia e distrugge; poi, una volta lasciato il corpo, torna ad essere il sottile filamento di prima.

Tira un filo da New York a San Francisco, e vedrai che il numero di persone o animali che tocca è veramente esiguo.

Ero troppo inorridito per fare commenti. Guardai il microscopio e venni scosso da un tremito di orrore. Non potevo dubitare delle parole di Ashley. Avevo visto la piccola creatura con i miei stessi occhi. L'assicurazione di amicizia che avevo sentito mi lasciò scettico, e mi soffermai a considerare quanto Ashley mi aveva detto.

— Sono stato in comunicazione con lui per tre interi giorni — disse Ashley. — Si è confidato con me perché mi crede superiore alla maggior parte degli uomini di pensiero. Evidentemente la mia personalità esercita su di lui un'attrazione simile a quella di una calamita.« Il mondo da cui proviene sarebbe incomprensibile per noi.Gli esseri di quel pianeta sono dominati da passioni e desideri completamente sconosciuti sulla Terrai La piccola creatura che hai visto, è una specie di emissario, mandato attraverso lo spazio per studiare anzitutto le condizioni di vita sul globo terrestre. La sua razza possiede strumenti di osservazione infinitamente più complessi e più potenti dei nostri telescopi e con quelli stava studiandoci da lunghissimo tempo. Fino a questo momento tuttavia non aveva mai tentato di mettersi in contatto con noi. Dopo che lui avrà fatto ritorno sul suo pianeta, i suoi simili giungeranno qui numerosi.

« E il loro arrivo significherà probabilmente lo sterminio dell'intera Umanità. L'omuncolo non ci ammira, e ai suoi simili farà un rapporto negativo su di noi. Ci reputa irrazionali e crudeli. La nostra abitudine di fare le guerre è considerata degna soltanto degli animali. Pensa che le nostre conquiste meccaniche siano meno notevoli delle conquiste di vita sociale fatte dalle formiche o dalle api. Ci considera esseri inutili di un pianeta stupendo che offre illimitate possibilità di colonizzazione.

— A me pare che sarebbe molto più semplice comperare un barattolo di formiche e fare merenda a casa!

« Come individuo isolato mi rispetta e mi ammira.Non c'è niente di paradossale in questo. Gli uomini, in genere, fuggono terrorizzati di fronte ad animali feroci che alcuni individui tengono invece nelle loro case. Mi considera un animale superiore, possiedo alcune gradevoli caratteristiche, ma condivido un'eredità e seguo una linea di condotta che non può approvare. »Fissò il microscopio con una certa apprensione, e il suo sguardo mi fece tremare.

— Non starà per caso leggendo i nostri pensieri? — domandai.

— No. Per comunicare è necessario essergli a meno di un metro di distanza. La sua capacità telepatica è limitata entro un certo raggio. Non ci può sentire.E non deve neppure immaginare che ho intenzione di distruggerlo.

Lo fissai stupito.

— Se non farà ritorno al suo pianeta — spiegò — la sua razza non invaderà immediatamente la Terra. Manderanno prima un altro emissario a ricercare lo scomparso. Anche se possono viaggiare alla velocità della luce, il loro pianeta si trova molto lontano, per cui il nuovo emissario non potrà giungere prima del ventiduesimo secolo.

— Certo, volendo, potrei smettere di fumare. Ma a nessuno piace un uomo con volontà troppo forte...

Altri duecentocinquant'anni per fare ritorno al pianeta, e quindi i primi invasori non potranno arrivare che dopo il 2700.« In questi ottocento anni l'umanità potrà sviluppare qualche mezzo di difesa capace di fermarli. Armi atomiche, per esempio. »Interruppe improvvisamente il discorso. E notai che i muscoli della sua faccia si stavano muovendo in modo spasmodico. Evidentemente stava studiando le varie eventualità. E a un tratto introdusse una mano nella grande tasca del camice.

— Questo viene normalmente usato per scopi dimostrativi nelle industrie meccaniche — disse estraendo un piccolo oggetto non più grande di un pacchetto di sigarette.— Si tratta di un minuscolo forno a induzione. Esso è in grado di fondere in tre o quattro secondi tutti i tipi di metallo conosciuti; anche il molibdeno, che fonde a circa cinquemila gradi Fahrenheit.

Fissai affascinato il piccolo apparecchio. Somigliava a una minuscola radio a transistor. Consisteva semplicemente di una bobina alta pochi centimetri fissata al centro di una lastra di rame. Dai lati della bobina si staccavano due becchi ricurvi che si proiettavano oltre la base di rame.

— Le onde ad alta frequenza formano un flusso di calore che fonde il metallo pochi secondi dopo l'accensione dell'apparecchio — spiegò.

— Ho telegrafato a Charleston di mandarlo immediatamente, ma mi è arrivato soltanto un'ora fa.In quel momento compresi il motivo per cui mi aveva mandato a chiamare. Stava per metterein pericolo la sua vita.Se il piccolo mostro fosse sopravissuto al tremendo calore provocato dall'apparecchio si sarebbe certamente vendicato di Ashley: di Ashley e successivamente di me. Dal momento che la membrana poteva resistere a un calore interno di parecchie migliaia di gradi, in quel momento stava rischiando in un gioco molto pericoloso.

Il mio amico parve leggere quello che mi stava passando per la mente.

— Faresti meglio ad andartene, John. Non ho diritto di mettere in pericolo la tua vita.

— Ma tu vuoi che rimanga, vero?

— Be', sì, ma...

— Allora rimango. Quando lo bruciamo?

Rimase a fissarmi in silenzio per alcuni istanti. E io ebbi la sensazione che stesse calcolando la probabilità di riuscita che avevamo.— Penso che non ci sia motivo di aspettare altro tempo — disse.

— D'accordo, Richard.

— Sarà difficile — disse. — Difficile e pericoloso. Comincerà a leggere nella mia mente non appena mi troverò vicino al microscopio. Se gli vengono dei sospetti fuggirà prima che il vetrino sia fuso.

Tentò un sorriso.

— Cercherò di pensare ad altro — disse alla fine. — Augurami buona fortuna.

— Sento che tutto andrà bene — dissi stringendogli la mano.

Raccolse l'apparecchio che aveva deposto sul tavolo del laboratorio, e a rapidi passi si avviò verso il fondo della sala.

Lo osservai trattenendo il fiato. Quando raggiunse l'estremità del tavolo si fermò un attimo di fronte al microscopio. Poi vidi Ashley piegate leggermente le spalle. Si sentì un leggero ronzio e subito seguì un lampo abbagliante.Ashley rimase ancora qualche istante piegato sullo strumento, poi si girò lentamente e mi venne incontro. Aveva il volto estremamente pallido.

— Non è rimasto molto del microscopio — disse. — È ridotto a un pezzo di metallo fuso. Vallo a vedere.

— Be', almeno tutte quelle preoccupazioni di essere licenziato in tronco non erano infondate...

La curiosità mi spinse a raggiungere l'estremità del tavolo. Il piccolo forno a induzione aveva sprigionato una fiamma veramente distruttiva. Il microscopio era ridotto a un ammasso nero di metallo contorto. L'oculare aveva formato una macchia lucida sul piano di zinco del tavolo.

Ashley si era portato vicino alla porta e stava togliendosi il camice.

— Voglio fare due passi — esclamò. — Andare all'aperto, lontano da tutti i microscopi. Impazzisco se resto.

— Vengo con te — dissi con simpatia.

Dopo qualche minuto stavamo camminando uno a fianco dell'altro lungo lo stretto sentiero che si snodava attraverso i prati. Le cicale stridevano in

mezzo all'erba che stavamo calpestando, e dal folto delle piante ci giungeva il canto degli uccelli. Da una parte e dall'altra del sentiero le colline si alzavano dolcemente sino a perdersi nell'orizzonte. Il cielo si andava oscurando velocemente.

Guardai preoccupato il mio compagno. Camminava come un uomo in trance e vacillava. Ma la mia inquietudine aumentò quando mi accorsi che stava borbottando silenziosamente tra se.

Distolsi gli occhi dal suo viso pallido e continuai a camminare guardando diritto di fronte a me. La mia mente però rimase occupata, alla ricerca di argomenti che potessero distogliere Ashley dal pensiero del laboratorio e dal ricordo degli avvenimenti di quegli ultimi terribili tre giorni.

Improvvisamente mi afferrò un braccio. Lo sentii respirare con affanno. Mi girai a fissarlo con un cupo presentimento. I suoi lineamenti erano contratti dal terrore e stava paurosamente tremando.

— È ancora vivo — balbettò. — Mi ha parlato. Ha preso rifugio nel mio corpo.

— Richard — gridai, — sei impazzito?

— No. È veramente nel mio corpo. Mi ha informato che l'astronave si trova nel mio rene destro.

— È impossibile — gridai. — Com'è possibile?

— Anche l'astronave è microscopica. Può facilmente passare attraverso i tessuti dell'organismo umano. Per tre giorni la piccola astronave è stata legata alle pareti del mio rene.

Alzò la voce in maniera isterica.

— Sospettava che volessi distruggerlo. Ha lasciato il vetrino e si è avvicinato a noi per ascoltare quanto stavamo dicendo. Quando ho distrutto il microscopio si trovava già all'interno della sua astronave.

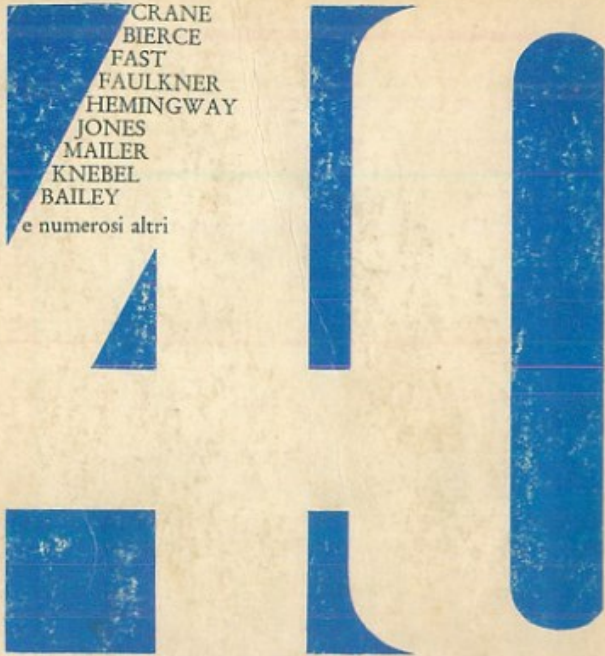
Spalancò gli occhi con terrore.

— John, ha deciso di uccidermi. Dice che partirà con il mio corpo. Vuole portarmi a grande altezza. Si prende gioco di me, mi beffa. Dice che morirò in bellezza, che brillerò come una stella. Al decollo dell'astronave il mio corpo si trasformerà in una forza raggiante. Diventerò una...

Improvvisamente smise di parlare. Si staccò dal mio braccio e fece alcuni passi vacillanti indietro: Per quattro o cinque secondi continuò ad allontanarsi. I suoi passi saltellanti lo portarono rapidamente lontano da me.

Si mosse con incredibile accelerazione. Gli arti e il busto si agitarono in maniera convulsa, come se forze invisibili lo stessero spingendo da ogni direzione per farlo a brandelli. Poi ci fu un attimo di assoluto silenzio e l'aria che mi circondava parve percorsa da un brivido. Si mosse come una superficie d'acqua agitata da onde violente. Il pendio delle colline, gli alberi, il sentiero che stavo percorrendo parvero piegarsi in silenzio. Poi, improvvisamente, tutto questo scuotersi silenzioso esplose con uno schianto di suoni.

— Mmmmh! Un tre alberi del '49!

Per un attimo ci fu solo il frastuono. Poi Richard Ashley si sollevò da terra. Rotolò nell'aria come una trottola avvolta da una fiamma color salmone.

Si spostò a una velocità paurosa. Quando raggiunse l'altezza delle nubi, dal suo corpo uscirono lingue di fiamma dai riflessi accecanti, perfettamente visibili anche contro sole. Per un istante brillò di una luce più rossa di quella della rossa Aldebaran che tremava pallida nel cielo. Poi, spostandosi dallo zenith, la fiamma divenne un punto luminoso che si perse nel firmamento.

Il corpo di Richard Ashley non venne mai più ritrovato. La polizia del luogo fece accurate indagini, e cercò anche di strapparmi una confessione usando mezzi crudeli e illegali. Io avevo inventato un'assurda storia, ma loro non vollero credere alle mie parole. Naturalmente non riuscirono ad avere le prove che cercavano, e furono costretti a rilasciarmi.

Ma, per quanto sia ancora libero di andare e venire, ho fatto la tragica scoperta che il terrore può manifestarsi sotto le più svariate e terribili forme. Notte e giorno sono perseguitato da ricordi che non riesco a cancellare. È una paura che ha assunto il carattere di fobia.

So perfettamente che un giorno il piccolo essere e la sua razza attraverseranno il vasto golfo dello spazio per dichiarare guerra all'Umanità. In un certo senso sono diventato l'erede di Richard Ashley. Quando è scomparso nel cielo ha lasciato dietro di sé un testamento di orrore che tormenterà i miei giorni finché non farò nuovamente parte del cieco flusso del misterioso universo.

CRANE
BIERCE
FAST
FAULKNER
HEMINGWAY
JONES
MAILER
KNEBEL
BAILEY
e numerosi altri
STORIE AMERICANE
DI GUERRA
da Fort Sumter a Hiroshima
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini
Quaranta ritratti dell'America in guerra
che sanno restituire la tensione del pericolo,
il fascino dell'azione, l'odore acre della polvere.
collezione "Antologie"
Arnoldo Mondadori Editore